TEATRO

DI

CASIMIRO DELAVIGNE.

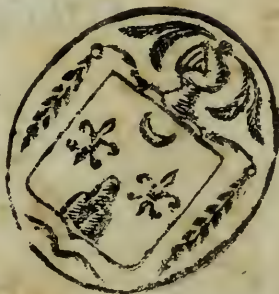
VOLUME PRIMO.

DON JUAN D' AUSTRIA,

OVVERO

LA VOCAZIONE,

COMMEDIA.

VERSIONE DI GAETANO BUTTAFUOCO.

MILANO,
PRESSO LA VEDOVA DI A. F. STELLA
E GIACOMO FIGLIO.

1838.

DON
JUAN D'AUSTRIA.

PERSONAGGI.

Filippo II, re di Spagna.
Don Juan.
Don Quexada, antico consigliere intimo dell'imperatore Carlo V.
Don Ruy-Gomez.
Don Fernando di Valdes, arcivescovo di Siviglia, inquisitore generale.
Frate Arsenio, monaco nel convento dei Gerolamini di S. Giusto.
Il Priore del convento di S. Giusto.
Fra Pacomio } monaci.
Fra Timoteo }
Peblo, novizio di quindici anni.
Raffaele }
Domingo } servitori di don Quexada.
Gines }
Donna Florinda di Sandoval.
Dorotea, governante.
Un Uffiziale di palazzo.
Cortigiani, Inquisitori, Ufficiali, Alquazili, Monaci, Guardie.

ATTO PRIMO.

Una biblioteca nella casa di don Quexada, nelle vicinanze di Toledo.

SCENA PRIMA.

DON QUEXADA, GINES, CHE PORTA UNA LUCERNA, E DOMINGO.

DON QUEXADA.

Fammi lume, Gines, sicchè rivegga a mio bell'agio, dopo tre giorni di lontananza, questi cari libri, miei amici, miei antichi compagni di studio! (*Allontanando la lucerna di Gines.*) Eh! non istarmi tanto vicino, mio bravo Asturiese! bada a quanto fai: in questo modo faresti volentieri della mia biblioteca un *auto da fè*. Per San Domenico! Questi libri sono ben più cristiani di me e di te! (*A voce sommessa.*) Forsechè per opera loro e per la loro santa e pia intervenzione non ho fatto del più bollente Oidalgo delle due Castiglie un uomo del Signore? (*Da sè.*) Povero don Juan!... Sep-

pellire sotto la cocolla d'un monaco tante doti che disvelavano un compito e perfetto cavaliere! L'imperadore, mio signore, ha voluto così, ed il nostro nuovo re Filippo II ha giurato di non volerlo riconoscere che a questa condizione. (*A voce alta.*) Ma parmi d'udir rumore dalla camera di lui. (*Avvicinandosi ad una porta laterale.*) Don Juan, figlio mio, non dormite, ne'?

UNA VOCE, *di dentro.*

Sono in orazione, padre mio.

DON QUEXADA.

Dolci parole che mi scendono al cuore! (*A don Juan.*) Non vi scomponete, figliuol mio; la gioia cagionatavi dal mio ritorno non deve distrarvi dai doveri che vi corrono verso il Padre comune di tutti gli uomini. (*A Gines.*) Vieni da questa parte, e parliamo sommessamente. Tu, incaricato di tenerlo d'occhio ogni volta che esce di casa, dimmi un po', Gines, che è avvenuto durante il mio viaggio? È egli andato regolarmente a fare le sue divozioni alla chiesa all'ora consueta?

GINES.

All'ora consueta.

DON QUEXADA.

E vi è rimasto molto tempo?

GINES.

Molto tempo.

DON QUEXADA.

Nell'andare e nel ritornare non hai veduto nulla di sospetto?

GINES.

Nulla di sospetto.

DON QUEXADA.

Non hai ricevuto per lui alcuna lettera?

GINES.

Alcuna lettera.

DOMINGO, *da sè.*

Fuorchè questa. (*La fa passare sotto la porta della camera di don Juan.*) Ed eccola mandata al suo indirizzo.

DON QUEXADA, *a Gines.*

Sono contento di te: servimi sempre così.

GINES.

Sempre così.

DON QUEXADA.

Gli è proprio un eco. Fra Oviedo e Pennaflor ho incontrata una mula del suo paese che avea più loquela di lui; ma è fedele. Or a te, Domingo; rendimi conto della tua vigilanza interna. Che ha fatto mio figlio dal giorno della mia partenza?

DOMINGO.

Si è alzato malinconico assai. Suo primo dovere fu di compiere con me i suoi esercizi di pietà: poscia gli hanno portato il cioccolato che ci parve eccellente.

DON QUEXADA.

Vedo cho se prendi parte alle sue divozioni, ti metti anche a metà nella sua colezione.

DOMINGO.

E' dice che quando sono con lui prega con maggior fervore e mangia con migliore appetito.

DON QUEXADA, *da sè.*

Questi è più svegliato dell'altro: ha servito tre anni in casa d'un canonico! (*A Domingo.*) Quindi?

DOMINGO.

Quindi, per edificarlo, gli ho letto il sermone del reverendo padre Sonnius; ma per mala sorte ....

DON QUEXADA.

Si è addormentato?

DOMINGO.

Nel bel mezzo del primo punto.

DON QUEXADA.

E perchè non gli ricordavi piuttosto le grandi imprese dell'ultimo regno?

DOMINGO.

Ho temuto che il nome di Francesco I non gli risvegliasse tutte le sue fantasie militari.

DON QUEXADA.

Francesco I è dunque pur sempre il suo eroe!... (*A Domingo.*) E poscia?

DOMINGO.

Poscia è andato a letto, secondo il solito, al far della notte; ha riposato con un sonno così tranquillo come la sua coscienza; e il dì seguente ho saputo che non avea avuto che dei sogni che avrebbero fatto onore ad un solitario della Tebaide.

DON QUEXADA.

Tu mi colmi di gioia. Spero che il vecchio Raffaele, il quale dorme di già, mi farà domani una relazione egualmente favorevole. Sono

sei mesi fa, Domingo, che don Juan pareva inclinasse con ardore a tutt' altra cosa che alla propria salute: chi mai avrebbe detto che arriveremmo a questa conversione miracolosa? Gli è un modello di educazione! Dammi le chiavi.

DOMINGO.

Eccole tutte. (*Da sè.*) Ma custodisco la buona.

DON QUEXADA.

Ora non può uscire senza mia licenza.

DOMINGO., *da sè.*

Ma rientrerà colla nostra.

DON QUEXADA, *dandogli del denaro.*

Domingo, ecco pe' tuoi poveri e per te.

DOMINGO.

Per me e pe' miei poveri, se lo permettete.

DON QUEXADA.

Gli è giusto. Prendi tu pure, Gines, e va a dormire.

GINES.

Vo a dormire.

DON QUEXADA.

Sarebbe un bravo improvvisatore costui!

SCENA II.

DON QUEXADA, SOLO.

Sediamo, perchè sono stanco. È bene che mi assicuri se lungo il viaggio non abbia perduta alcuna delle mie carte. (*Apre un porta-*

fogli, ne trae fuori alcune lettere, scorrendole coll'occhio.) Ah! il viglietto di sua maestà don Filippo che ricusa di ricevermi a Madrid e m'impone di ripartire immantinente per Villa-Garcia de Campos, dove, grazie al cielo, sono ritornato. (*Ripone la lettera nel portofogli e lo chiude.*) Credo che nella camera del mio alunno tutto sia tranquillo: egli dorme; ed io vo a fare altrettanto.

SCENA III.

DOMINGO, GINES; POSCIA DON JUAN E RAFFAELE.

DOMINGO, *a voce sommessa.*

Venite, venite, signor don Juan; è andato nella sua camera.

DON JUAN.

Per tutti i demonii dell'inferno! Egli è ritornato, ed io sono venuto a casa troppo tardi!

GINES.

Troppo tardi.

DOMINGO.

Bestemmia come un miscredente.

DON JUAN.

Come un divoto, mio caro amico dalla coscienza sottile; voi non vi date gran fatto fastidio, voi altri, dei sette peccati capitali.

DOMINGO.

Ma ce ne pentiamo. Se i divoti non pec-

cassero, vi sarebbe una virtù di meno sopra la faccia della terra.

DON JUAN.

Taci, serpente. (*Va alla porta della sua camera.*) Raffaele, Raffaele, sono io.

RAFFAELE, *aprendo la porta.*

Adesso eh venite, eccellenza! Senza un'astuzia di guerra, la fortezza era presa. Abbiamo tenuto parlamento attraverso la porta; nè me la sono cavata netta che col farmi creder voi, e dicendo che pregava. Ma, per Dio! ad un vecchio soldato ripugna il rigiro.

DON JUAN.

Perchè non sei tu come Domingo! È un mestiere che non gli costa nulla, e gli frutta assai. (*Traendo la borsa.*) Prendi, Gines, prendi per la tua discrezione; e tu, Domingo, per le tue bugie. Onorati bricconi, vi fate pagar da due parti i vostri buoni e leali servigi.

DOMINGO.

Che volete che facciamo, eccellenza? Iddio ne ha dato due mani, e ce ne serviamo pel vostro bene.

GINES.

Pel nostro bene.

DON JUAN.

La è la prima volta che nel ripetere, abbia mutato una parola. Or via, andate. (*Scuotendo la borsa vuota.*) Ed ecco dove se ne va tutto il danaro che la carità di mio padre mi somministra pel riscatto degli schiavi.

SCENA IV.

RAFFAELE E DON JUAN.

RAFFAELE.

Don Quexada può vantarsi d'essere ben servito, e la vostra salute è in buone mani; ma, mio caro figlio (poichè non posso far a meno dal così chiamarvi io, che vi ho veduto sì piccolino), m'avevate pur promesso di venir a casa più presto.

DON JUAN.

E come trovar forza di separarmi da lei? quello che fa meraviglia a me, non è già d'averla abbandonata così tardi, ma d'aver potuto abbandonarla; e se tu non m'intendi, vecchio Raffaele, tanto peggio per te: tu non amasti giammai.

RAFFAELE.

Domando perdono, signor don Juan, ho amato anch'io.

DON JUAN.

Alla tua maniera.

RAFFAELE.

Se ve n'ha due, la mia era la buona; ma ricordomi che l'amore non mi ha mai fatto mancare al mio torno di guardia; nemmeno dopo la battaglia di Pavia, quando facevamo man bassa sopra le Milanesi; eppure vi giuro che alla nostra partenza le innocenti ragazze

di quel paese non potevano dire come il nostro real prigioniero: Tutto è perduto fuorchè l'onore!

DON JUAN.

Ah! tu mi citi il detto d'un uomo per cui io vo pazzo, non tanto per le sue buone qualità, quanto pe' suoi difetti. Oh egli sì che amava!

RAFFAELE.

E combatteva come un lione, affè di Dio!

DON JUAN.

Ti ricordi ancora de' giuramenti degl'Italiani, eh?

RAFFAELE.

Io so bestemmiare in tutte le lingue del mondo; e questo, ne' paesi stranieri, è un grand'aiuto!

DON JUAN.

Non te la cavi nemmen male nella tua lingua nativa; e n'ho in prova quel giorno in cui il velo di donna Florinda, per la prima volta, al passeggio fu veduto sollevarsi, e ci scoprì il più bel viso onde possa andar superba una bellezza di Andalusia.

RAFFAELE.

Per la morte della mia vita vi giurai che la era tale. Queste Andaluse hanno cert'occhietti che trapassano da parte a parte.

DON JUAN.

Ed i suoi, Raffaele, i suoi penetrano sin nel fondo dell'anima; inebbriano, e ci rendono pazzi d'amore e di voluttà.

RAFFAELE.

Eh via! Diceva così anch'io all'età vostra; ma a che vi condurrà questo bell'intrigo?

DON JUAN.

Intrigo! Osi di chiamare intrigo l'amore più ardente, ma nel tempo stesso più puro che mai abbia fatto palpitare il cuore d'uno Spagnuolo? E la più gran prova di questa passione la hai nel personaggio che la sua violenza m'ha costretto rappresentare. Credi tu che l'ipocrisia ripugni meno all'alterezza d'un giovane d'onesta famiglia di quello che alla franchezza d'un vecchio soldato? Eppure, per ingannare la vigilanza di mio padre, ho ceduto ai malvagi consigli di quel Domingo. Ho pagati a prezzo d'oro gli scrupoli di sua coscienza e l'imbecille devozione di Gines. Apparentemente mi sono ammantato di una vocazione che non ho; e sotto questo mistico apparato di cui ho orrore, ho nascosto.....

RAFFAELE.

Le vostre scappatelle notturne con la chitarra al collo.

DON JUAN.

E le mie passeggiate solitarie sotto la sua gelosia.

RAFFAELE.

E le vostre eterne stazioni a fianco del gran pilastro della chiesa...

DON GIOVANNI.

Dove le presentava l'acqua benedetta. Ma confessalo tu stesso che giammai più graziose

dita di bella donna si trassero il guanto per toccare quelle....

RAFFAELE.

D'un cavaliere più compito.

DON JUAN.

Più amoroso, devi dire mio vecchio amico, più amoroso! Quindi tanta mia costanza la commosse; al suo ritorno da Madrid, dove, nella mia desolazione, poco mancò che non la seguissi, non ha potuto ricusare di ammettermi in sua casa. Quanto più la vedeva, tanto più sentiva di non poter vivere senza vederla. Ah! Raffaele, essa è unica e sola al mondo: e quando parla, e quando tace, ha un tal contegno, un tal passo, tali modi che sono di lei sola.

RAFFAELE.

Già! la donna amata non fa mai alcuna cosa come le altre donne.

DON JUAN.

No: la passione non mi accieca. Ti ripeto che in essa avvi un non so che di straordinario, un non so che d'orientale che s'impadronisce della mia immaginazione, che mi signoreggia e incatena a' suoi piedi per tutta la vita. Raffaele, è d'uopo ch'ella sia mia.

RAFFAELE.

E chi vi si oppone? sia pur così: finitela una volta al modo ch'io sempre cominciava.

DON JUAN, *dignitosamente.*

Ella sarà mia moglie: e voi fate ingiuria ad entrambi, tenendo questo linguaggio da vecchio libertino.

RAFFAELE, *da sè.*

Talora ha uno sguardo che impone rispetto.

DON JUAN.

E poich'ella vi acconsente, domani io sono felice.

RAFFAELE.

Domani! ma considerate gli ostacoli...

DON JUAN.

Oh! io gli amo gli ostacoli.

RAFFAELE.

Caro, caro! egli è tutto come me alla sua età!

DON JUAN.

D'altra parte un matrimonio segreto non ne presenta alcuno. Alla più trista, se mio padre lo scopre, e mi disereda, ho la mia spada, della quale tu m'hai insegnato a servirmi. E questa basta per sostenere un nome che non mi si può togliere, e per procurarmi una sussistenza che avrò perduta. Questa notte il mio braccio ha di già fatto il suo dovere sopra non so qual gente che ronzava intorno la casa di donna Florinda, e che molto rassomigliavano ad onorate spie del Sant' Uffizio. Le ho vittoriosamente caricate a colpi di piatto della spada, e il campo dell' onore è rimasto mio.

RAFFAELE.

Misericordia! guardatevi bene del prendervela col grande inquisitore.

DON JUAN.

Tu che non temi di nulla, hai paura di lui, tu?

RAFFAELE.

Amerei piuttosto d'aver a che far col diavolo.

DON JUAN.

Perchè non ci credi.

RAFFAELE.

Anzi vi credo; ma il diavolo non abbrucia che i morti, ed il grande inquisitore abbrucia i vivi.

DON JUAN.

Questa è una buona ragione. Ma che ti ha fatto cotesta povera lettera, di cui non resteranno che minuzzoli, se continui a sciuparla in quel modo.

RAFFAELE.

Non ci pensavo più: povera innocente, essa scontava per voi le vostre follie! Domingo l'ha fatta passare sotto la porta (*Presentando la lettera a don Juan.*) Eccone una almeno che arriverà al suo indirizzo senza passare sotto la visita di don Raimondo di Faxis, il gran maestro delle Poste e l'uomo più curioso del regno.

DON JUAN.

Si vendicherà bene sopra molte altre.

RAFFAELE, *intanto che don Juan legge*.

È una specie di confessore nominato dal re per tutta la monarchia. Del nostro grazioso sovrano si può dire che per lui il suo popolo non ha segreti.

DON JUAN, *dopo aver letto*.

Un diporto di caccia propostomi da don

Ribéra nelle bandite di sua maestà. Ho altro in testa io.

RAFFAELE.

Oltre a ciò foste a un pelo che la vostra ultima campagna contro il salvaggiume del re non vi costasse assai cara. Per Dio! Sarebbe meglio uccidere dieci eretici ne' suoi stati, che non un lepre ne' suoi possedimenti.

DON JUAN.

E se non vi corresse rischio la vita, chi se ne darebbe fastidio? Ciò che mi tenta, è il pericolo, e non il selvaggiume, di cui non so che farmi. Senza un palpito sopra le mie terre ucciderei un armento di daini, ed il cuor mi batte per una pernice uccisa di contrabbando.

RAFFAELE.

Sempre come me: cacciatore con piacere e contrabbandiere con voluttà.

DON JUAN.

Ah! il pericolo, il pericolo! questa è la commozione che mi diletta: o in duello o in battaglia sotto qualunque aspetto mi si presenti esso è sempre il ben venuto. Se fossi nato re mi sentirei soffocato ne' miei stati, nè potrei respirare liberamente che negli stati altrui.

RAFFAELE.

Era anch'io lo stesso: andate poi a capire com'è fatta la natura umana! Un'indole sì bellicosa nel figliuolo del più pacifico signore!

DON JUAN.

Ti fa maraviglia!

RAFFAELE.

Fino ad un certo segno: tuttavolta mi vien da ridere pensando che un figlio non somiglia al padre.

DON JUAN.

Ascolta: odo il rumore d'una carrozza.

RAFFAELE.

Di quest'ora! eh! sì davvero! la si ferma... si picchia alla porta.

DON JUAN.

Sarebbe mai don Ribéra? Quale imprudenza! (*Correndo alla finestra.*) No: veggo due cavalieri che non conosco.

RAFFAELE, *avendolo seguito.*

Grandi cappelli abbassati in sugli occhi, mantelli scuri, figure proporzionate ai vestiti: la è una grave visita per don Quexada.

DON JUAN, *andando verso la sua camera.*

Evitiamo che ci colgano qui: vieni a dare alla mia acconciatura ed al mio aspetto alcuna cosa che senta d'un po' della vocazione.

RAFFAELE.

Sarà difficile.

DON JUAN, *fermandosi.*

Povero padre mio! come l'inganno! eppure lo amo! Ah! Raffaele! se mio padre non fosse che mio zio!...

RAFFAELE.

Potrebbe andar glorioso d'aver a nipote il demonio più indomabile di tutte le Spagne. E se questi entra in un convento...

DON JUAN.

Non può essere che in un convento di monache.

RAFFAELE.

Ed io vi seguirò, suor Juana.

DON JUAN.

Sì, fra Raffaele, per assolvermi da' miei peccati; nè ti mancherà occupazione. (*Entrando in camera.*) Alla toletta! alla toletta!

RAFFAELE, *correndogli dietro.*

Il bel fraticello ch' egli sarebbe!

SCENA V.

DON RUY GOMEZ, FILIPPO II E DOMINGO.

FILIPPO II.

Dite al vostro padrone che il conte di Santa Fiore desidera di parlargli...

DOMINGO.

Don Quexada è arrivato poco fa da un lungo viaggio; ora riposa, e temo che vostra eccellenza dovrà aspettarlo.

FILIPPO II.

Aspetterò.

DOMINGO.

Ma, con tutto il rispetto che debbo a vostra eccellenza...

FILIPPO II.

Non vedete che l' aspetto di già?

DOMINGO, *da sè andando via.*

Pare che non ci sia avvezzo.

SCENA VI.

DON RUY-GOMEZ E FILIPPO II.

FILIPPO II *getta il suo mantello sopra una sedia e si mette a sedere.*

Che noia, come mai in viaggio sono lunghe le ultime due leghe!

GOMEZ.

Al pari d'ogni altra cosa che si vorrebbe veder finita. Ora eccoci qui nella casa dell'antico servitore del vostro augusto padre. Stupisco che un tale monarca abbia potuto scegliere un tale consigliere. Egli era segreto, probo, lo confesso; ma....

FILIPPO II.

Gli è però qualche cosa, don Gomez.

GOMEZ.

Ma non ha fermezza.

FILIPPO II.

Quelli che ne hanno molta, volentieri trattano con quelli che non ne hanno.

GOMEZ.

Un uom che dà addietro al primo pericolo, impacciato d'ogni piccolissimo ostacolo, convinto troppo di sua abilità per non esserne spesso corbellato; tanta riputazione in sì poco merito, è un guadagnare senza rischiar nulla al giuoco.

FILIPPO II.

Rassomiglia a molti altri che si credono

uomini grandi finchè un genio se ne prevale; ove questi gli abbandoni, si fanno le maraviglie al vedere che appena sono uomini mediocri.

GOMEZ.

Vostra maestà è piena di senno... Ma ella pensa profondamente, e senza dubbio pensa a quel giovine don Juan*...

FILIPPO II, *alzandosi.*

Non posso star fermo in nessun luogo. Perchè l'ho io veduta? Ah! perchè l'ho veduta? Tu stesso nei giardini d'Aranjuez mi dicesti: Guardatela, sire, quanto essa è bella!

GOMEZ.

E che! quell'immagine vi persegue ancora?

FILIPPO II.

No, non ci penso più; non voglio più pensarci. Appunto, come voi dicevate, quel don Juan occupa il mio pensiero.

GOMEZ.

Forse il sangue vi parla a suo favore, e nel punto in cui siete per decidere del suo destino, il vostro cuore si commove.

FILIPPO II.

E da qual sentimento sarei commosso? L'ho io conosciuto abbastanza, perchè lo ami? Posso rimproverargli alcuna cosa, perchè lo odii? Dov'è il bene che mi ha fatto? Quali torti ha egli verso di me?

GOMEZ.

Un solo ne ha.

FILIPPO II.

Quale?

GOMEZ.

D'esser nato.

FILIPPO II.

Per la salute dell'anima mia! è vero. Sì, quest'uomo ha un torto imperdonabile: nelle nostre vene scorre lo stesso sangue. Ed io mi compiaceva tanto di esser unico: nulladimeno ho promesso, promesso sul Vangelo. Lo vedrò questo don Juan: gli leggerò nell'anima, e s'egli è quale debb'essere, lo riconosco; ed un volontario celibato seppellirà nelle dignità ecclesiastiche il segreto della sua nascita, le sue pretensioni e la sua posterità. Ma se scorgo sopra le sue labbra un sospiro che palesi il desiderio delle pompe e dei piaceri di questo mondo; se in lui ferve uno spirito di ribellione, lo dimentico; e per poco che abbia penetrato il mistero de' suoi natali, io... Non è tempo di pensarci adesso.

GOMEZ.

Intendo.

FILIPPO II.

Oh! perchè non posso liberarmi di tutte le altre rimembranze che mi tormentano così facilmente come di questa! Dire che per essa feci quanto non ho mai fatto per alcun'altra! Seguirla travestito due volte! Frammischiarmi alla folla per tenerle dietro negli oscuri viali del Prado! E tutto questo pe' tuoi consigli, e tutto questo inutilmente!

GOMEZ.

Poteva io credere, sire, che quella fanciulla, o quella vedova... poichè ignoro chi ella sia... sfuggirebbe alle mie ricerche?

FILIPPO II.

Le sue vesti a lutto v'ingannano: essa non è una vedova, ma una fanciulla in tutto il candore della sua età, in tutto il fiore dell'innocenza e della bellezza. Una vedova? Sarei geloso del passato . . . ma, e perchè mi parlate di lei?

GOMEZ.

Voi, sire, il primo . . .

FILIPPO II.

Non avete alcun affare, alcuna notizia che possa predominare il mio pensiero?

GOMEZ.

Una sola, e riguarda la fede.

FILIPPO II.

La fede! Parlate, parlate.

GOMEZ.

Mi si scrive che in una delle vallate del Piemonte molti fra' vostri sudditi sono sospetti di eresia. Ecco la mia risposta.

FILIPPO II, *leggendo.*

È troppo lunga. Non voglio processi: in materia di religione non si giudica, si colpisce. È troppo lunga, vi dico: scrivete.

GOMEZ.

Dettate, sire.

FILIPPO II.

Tre parole. « Tutti al patibolo ».

GOMEZ.

Vostra maestà risparmia fatica al suo segretario.

FILIPPO II.

Un prete per assisterli al punto di morte se vogliono pentirsi; se vogliono discutere, il carnefice. Ma tu mi hai detto che il mio supplizio finirebbe qui. Non ne hai sicuri indizi? Non credi ch'ella abiti in Toledo? è vero, o falso?

GOMEZ.

Questa è pur sempre la mia opinione; e questa notte alcune mie genti debbono aver fatto delle ricerche per iscoprirne la casa.

FILIPPO II.

Possa tu riuscirvi, o Gomez; e la mia gratitudine non avrà limiti. A te voglio discoprire tutte le ferite del mio cuore. Questa donna mi assedia: essa è il mio genio malefico, una cura che mi rode e mi divora, una specie d'invasamento. Tra quello che mi parla e me ella si pone in mezzo; essa s'interpone tra me e il Dio che mi ascolta. Or che mi ricordo.... oggi stesso, anche oggi ho omesso di pregarlo. Ah! questo stato non può durare, è insoffribile, perchè in questo mondo mette a pericolo la mia vita, e nell'altro la mia eternità. Sì, talora giungo persino a concepire dei desiderii contra me stesso.

GOMEZ.

Voi, sire?

FILIPPO II.

Fino a desiderare che un'anticipata vecchiaia

venga in un subito ad agghiacciarmi il cuore. Spenti allora sarebbero i miei sensi, morte le mie passioni. Ad un'unica idea tutto mi rivolgerei allora, a quella d'ingrandir tanto i miei regni, che mi fosse possibile d'estirpare dall'Europa fino dalle sue profonde radici il giudaismo e l'eresia. Allora, sordo alle lusinghe dei piaceri ed alle grida del dolore, non ascolterei che gli ordini della chiesa. Farei passare pel ferro e per le fiamme tutti coloro che non pensassero nè come lei, nè come me; ed allegrandomi nel mio operato avrei tranquilla la coscienza. Io morrei da buon Cristiano....

GOMEZ.

Più tardi, o sire, fra molti anni ancora Iddio vi concederà questa grazia; ma oggi...

FILIPPO II.

Oggi da te dipendono la mia quiete e la mia felicità: fa ch'io la rivegga, e chiedimi tutto e tutto otterrai, tesori, potenza, grandezze. Ti dirò di stare a capo coperto innanzi di me; e il duca d'Alba ti tratterà in *tu*.

GOMEZ.

Che tanto si gode di trattarmi in *voi*!... Sire, o questa donna più non esiste, o io la troverò.

FILIPPO II.

Corri, Gomez: odo don Quexada. Riesci nell'impresa, e conta sopra le promesse del tuo signore. (*Da sè.*) Vanità umana! tutto egli tenterà per esser trattato in *tu* da un uomo ch'egli detesta!

SCENA VII.

FILIPPO II e DON QUEXADA.

DON QUEXADA.

Vostra eccellenza mi perdonerà, se ho tardato... Che! sire, voi! (*Mettendo un ginocchio a terra.*) Vostra maestà si è degnata...

FILIPPO II.

Parlatemi in piedi. Lasciate i rispetti: il re non ne vuole; ed il conte di Santa Fiore non ci ha diritto. Siete venuto a Madrid, ed avete fatto male.

DON QUEXADA.

Ma, sire....

FILIPPO II, *impaziente.*

È così!... Avete fatto male, vi ripeto: mi ricordo di tutto io. Venire a richiamarmi una promessa è un supporre che l'abbia dimenticata.

DON QUEXADA.

Lungi da me tal pensiere! Prego vostra... vostra eccellenza di vedere la scusa di ciò nell'amore che porto al mio allievo.

FILIPPO II.

Perciò perdono. Mi confido che avrete custodito il mio segreto.

DON QUEXADA.

Con iscrupolosa fedeltà.

FILIPPO II.

Che avrete precisamente eseguiti i miei ordini.

DON QUEXADA.

Alla lettera; ed il cielo mi ha conceduto la grazia di riuscirvi meglio di quello che sperassi. Posso, senza vanità, presentarvi don Juan come modello di cristiana educazione.

FILIPPO II.

È un promettere assai!

DON QUEXADA.

In lui vedrete un giovane pio, tanto alieno dalle vanità del mondo, quanto per nulla allettato da' suoi piaceri. Nella meditazione passa i giorni, veglia le notti. La pensione che gli avete assegnata, la spende in limosine, ed il tempo in preghiere; e, ciò che mi è un continuo motivo di edificazione, al fervore d'un vecchio cenobita accoppia tutta la timidezza d'una verginella.

FILIPPO II.

Egli è dunque il migliore Cristiano del regno?

DON QUEXADA, *piegando il capo.*

Dopo il re.

FILIPPO II.

Ed il vescovo di Cuença, credo?

DON QUEXADA, *come sopra.*

Dopo il re ed il confessore del re. Non celerò anzi che temo d'aver oltrepassati i limiti degli ordini datimi. Forse le ecclesiastiche dignità, che non possono a lui mancare, sgomenteranno la sua modestia: sì lo arde il vivo desiderio d'ascondersi nell'oscurità del chiostro.

FILIPPO II.

Non c'è alcun male per ciò: se quello che mi dite, è la pura verità, siccome credo, or ora riconoscerò ed abbraccerò mio fratello. Ma voglio esserne giudice io stesso.

DON QUEXADA.

E lo potete da questo momento. In qualunque ora venga sorpreso, si ha la certezza di trovárlo occupato ne' suoi doveri religiosi.

FILIPPO II.

Egli è dunque migliore di me; perchè mi chiamate ora a memoria che non ancora mi sono sdebitato de' miei. E l' accusarmene innanzi a voi è già un duro castigo, e lo fo umilmente: trovatemi una sala appartata in questa casa, dove io possa raccogliermi innanzi a Dio, e riparare la mia colpa.

DON QUEXADA.

Permettete che vi preceda.

FILIPPO II.

No, rimanete. Preparate il vostro allievo a ricevere il conte di Santa Fiore che solo oramai ha dei diritti sopra di lui. Nemmeno una parola di più. In quanto alla sua inclinazione alla vita claustrale, oggi stesso voglio appagarla: e voi potete dirglielo.

DON QUEXADA.

Poichè ricusate i miei umili servigi.... (*Chiamando.*) Domingo! (*A Domingo.*) Conducete sua eccellenza in capo alla piccola galleria, nell' oratorio di don Juan. (*Al Re.*) Vi troverete in mezzo gli oggetti della sua abituale adorazione (*Lo accompagna inchinandosi più volte.*)

FILIPPO II.

Bene, bene, signor Quexada. Basta! (*Con intenzione.*) Anche troppo!

SCENA VIII.

DON QUEXADA, POSCIA DON JUAN.

DON QUEXADA.

È pur giunta la gran giornata! Scaricato del peso d'un regio segreto per cui sempre ho temuto, d'or innanzi farò la mia meridiana senza funesti sogni. Il mio allievo salirà al posto che gli è dovuto; ed io rientro nel dolce possedimento di me stesso. In questo stato sento che non sono di voglia: eppur mi vengono le lagrime agli occhi. (*Aprendo la porta della camera di Don Juan.*) Don Juan, mio caro don Juan, venite!

DON JUAN.

Padre mio, godo di rivedervi.

DON QUEXADA.

Ed io ancor di più dello stringervi fra le braccia, e di annunziarvi una notizia che vi colmerà di giubilo.

DON JUAN.

Quale?

DON QUEXADA.

Il più ardente de' vostri desiderii sarà quanto prima soddisfatto. Oggi comincerà la vostra felicità.

DON JUAN.

Vi giuro, padre mio, che la è cominciata già da sei mesi.

DON QUEXADA.

Dal giorno della vostra conversione, gli è vero: ma ora finalmente coglierete il frutto della vostra docilità e della vostra eccellente condotta. Riceveteme le congratulazioni che ve ne fo dal fondo dell' anima mia: fra poche ore entrerete in monastero.

DON JUAN.

In monastero! fra poche ore!... e tale determinazione è irrevocabile?

DON QUEXADA.

Talmente irrevocabile, che non la smoverà alcuna considerazione di tenerezza; che niuna umana potenza potrà cangiarla giammai.

DON JUAN.

In tal caso debbo chiaramente aprirvi tutta la verità.

DON QUEXADA.

Ditela: non vi può esser cosa per me più piacevole e più edificante dell' udirla.

DON JUAN.

Sono stanco della forza che fo a me stesso; mi sento male sotto la maschera che mi copre; ed è tempo che mi spogli di queste bugiarde apparenze che mi degradano a' miei occhi medesimi.

DON QUEXADA.

Che mi parlate di forza?... di maschera?... Che vuol dire tutto ciò?

DON JUAN.

Che v' ingannava, padre mio.

DON QUEXADA.

Voi?

DON JUAN.

Da sei mesi v' ingannava. Questo fervore che ammiravate, era simulato; le mie apparenze di divozione, un giuoco. Cerco la libertà con tutta l' energia onde odio i legami del chiostro; e la amo d' un amore smoderato, infinito. La luce mi è meno dolce della libertà; l' aria che respiro è meno necessaria alla mia vita: e voi potete giudicar che se mi ridussi alla bassezza di condurvi in inganno per goderne segretamente, non indietreggerò d' un passo a fronte di tutti i supplizi, per difenderla a spada tratta.

DON QUEXADA.

Che! voi!... mio virtuoso allievo!... sono confuso, e per l' ambascia mi cadono le braccia.

DON JUAN.

Perdonatemi, padre mio; ah! ve ne scongiuro, perdonatemi! credete che quest'inganno costava all' amore che vi porto più assai che al mio orgoglio che ne era schifo: ma perchè richiedere da me virtù superiori alla mia fralezza? Nulla avvi tanto rispettabile ai miei occhi, quanto un prete degno di questo nome. La Spagna ne conta un gran numero: in essi riconosco una superiorità di natura od una forza di volontà, innanzi le quali mi umilio. Quanto meno li comprendo, tanto più gli onoro; ma ad un tempo sento anche in me l' in-

capacità d' imitarli, ed il bisogno di dirvi nella mia disperazione: Non posso, padre mio, non posso.

DON QUEXADA.

Moderatevi, ve ne prego, non date in escandescenze. La chiesa, qual madre prudente, da tutti i suoi non richiede i medesimi sagrificii; ve n'ha di quelli che predestina agli onori ed anche alla gloria. Non vi citerò che un solo esempio, l' immortal nostro cardinale Ximenes: ed in quanto agl' innocenti piaceri del mondo, posso accertarvi che a Roma ho conosciuto molti suoi colleghi che se li permettevano, senza dare scandalo, o che vivevano al tutto come voi e me.

DON JUAN.

Come voi, padre mio, è possibile, ma come me! Capite bene la forza di ciò che dite? Volete che introduca nel chiostro tali disordini quali sarebbero appena tollerabili in vostra casa? che sotto la cocolla da monaco nasconda quanto in me non era che fralezza, ed in un claustrale sarebbe delitto?

DON QUEXADA.

Grande Iddio! Che debbo pensare di voi?

DON JUAN.

E che s' avrebbe egli a fare? sottomettermi: continuamente lottare contro passioni che non ammorzerò mai; farmi forza per piegare il mio orgoglio ad un' obbedienza, contro cui ribellasi tutto l' esser mio? L' estremo grado della vergogua o della miseria; ecco quanto

mi proponete. Oh! no, no: le vostre viscere di padre si commoveranno, e non avrete la durezza di ridurmi a questo bivio terribile, d'essere il più vile o il più sfortunato di tutti gli uomini.

DON QUEXADA.

Tanto sono stupefatto, che non ho una buona ragione da addurgli, io che voleva farne una colonna della fede cristiana!

DON JUAN.

E perchè volevate ciò? qual motivo, a me inesplicabile, vi moveva a sagrificare il vostro unico figlio, il solo erede del vostro nome e dei titoli vostri? Mi credete indegno di portarli? Disingannatevi: in me celasi un glorioso avvenire; in me v'ha un germe di gloria e di felicità pei vostri giorni cadenti. Andrete superbo d'avermi data la vita: sentirete ringiovanirsi la vostra vecchiaia fra me ed una donna degna dell'amor mio e della vostra tenerezza.

DON QUEXADA.

Una donna!

DON JUAN.

In seno ad una nuova famiglia, ai miei figli, sì, ai miei figli che anch'essi vi accarezzeranno.

DON QUEXADA.

Una donna! dei figli! bontà del cielo! dove avete la testa?

DON JUAN.

Eccomi a' vostri piedi; mi vi trascinerò, se è d'uopo; queste mani, da cui ho avute tante

carezze, che tante volte mi benedissero, io le bacio....

DON QUEXADA.

Mi spaventa e mi commove ad un tempo.

DON JUAN.

Deh! non le ritirate da me; lasciate che le copra delle mie lagrime. Ah! piangete! padre mio, piangete voi pure!... mai non pronunzierete la mia sentenza di morte; non potrete determinarvi a condannare a morte l'unico vostro figlio.

DON QUEXADA, *piangendo.*

Ma, figlio mio, mio caro figlio!... io non sono vostro padre.

DON JUAN, *alzandosi.*

Non siete mio padre, voi!

DON QUEXADA.

Don Juan, voi uscite d'una famiglia più illustre della mia, e quegli che vi diede la vita...

DON JUAN.

Chi è? posso trovarlo? Parlate; ah! parlate una volta!

DON QUEXADA.

Ahimè! Non è più di questo mondo. (*Da sè.*) Posso ben dirlo senza bugia.

DON JUAN.

Ah! l'ho perduto!

DON QUEXADA.

Ma ha trasmessi i suoi diritti, e tutta intera la sua autorità al conte di Santa Fiore, venuto ora qui, o che fra breve ora vedrete. Egli solo può discoprirvi il segreto de' vostri natali;

gli è un signore assai potente, assai rispettabile e gli ordini di lui debbono esser sacri per voi.

DON JUAN.

Voi non siete mio padre! (*Con impeto di gioia.*) Dunque io son libero!

DON QUEXADA.

Tutt'altro. (*Da sè.*) Ed il re è là, e può ad ogni momento sorprenderci.

DON JUAN, *passeggiando la scena a lunghi passi.*

Sono padrone delle mie azioni.

DON QUEXADA, *seguendolo.*

Ma no, ma no! credeva di calmarlo, ed eccolo a gran carriera come un cavallo sbrigliato.

DON JUAN.

D'ora innanzi posso fare, posso dire tutto quello che mi piacerà.

DON QUEXADA.

Nol crediate mica. Rispettate il conte di Santa Fiore: da ciò dipende la vostra sorte avvenire, la vostra fortuna...

DON JUAN.

Innanzi tutto la mia libertà.

DON QUEXADA.

Si tratta della vita.

DON JUAN.

Innanzi tutto la mia libertà! Quanto sono beato! (*Abbracciando Don Quexada.*) Oh Dio! Ora che non sono più costretto di rispettarvi, sento che vi amo ancor di più.

DON QUEXADA.

Vaneggia. Ve ne scongiuro, mio caro figlio, moderatevi; quand'egli viene, non cozzategli di fronte: guadagniamo tempo, per pietà, guadagniamo tempo!... (*Vedendo Filippo II.*) Dio mio!... gli è desso: che bel fior di virtù ho mai allevato!

SCENA IX.

DON JUAN, DON QUEXADA, FILIPPO II.

FILIPPO II.

È questi il vostro allievo, don Quexada?

DON QUEXADA.

Sì, signor conte, è la persona che... è quel giovane don Juan che... (*Da sè*) non so più che mi dica. (*Al Re.*) Vostra eccellenza mi vede ancora tutto commosso: il pensiero d'una separazione ne ha talmente conturbati amendue...

FILIPPO II.

Capisco. (*Da sè, esaminando don Juan.*) Come rassomiglia a mio padre! più di me ancora: questa rassomiglianza mi dispiace.

DON JUAN, *guardando il Re.*

Ha un aspetto severo che non mi va a grado niente affatto.

FILIPPO II, *a Quexada.*

Piacciavi di lasciarci insieme.

DON QUEXADA.

Vostra eccellenza non sarà maravigliata se

nell'atto di separarci, egli mostra un grandissimo rincrescimento per....

FILIPPO II.

Oh gli è ben naturale!

DON QUEXADA.

Se non vi è grave ch'io resti, potrei spiegarvi....

FILIPPO II.

Desidero anzi ch'ei si spieghi da sè stesso; da lui stesso voglio conoscerlo.

DON JUAN, *da sè.*

In due parole è tutto detto.

DON QUEXADA.

Mi ritiro. (*A don Juan.*) Ve ne scongiuro di nuovo; per amor di Dio! non ve gli opponete.

FILIPPO II, *in tuono più fermo.*

Lasciateci, vel chiedo in grazia.

DON QUEXADA.

Mi affretto ad obbedirvi. (*Da sè.*) Eccoli l'uno a rincontro dell'altro: il cielo ne protegga! Come finirà?...

SCENA X.

DON JUAN E FILIPPO II.

FILIPPO II, *da sè.*

Checchè faccia, nessun segreto ripostiglio del suo cuore non mi sfuggirà. (*A don Juan sedendo.*) Avvicinatevi.

DON JUAN, *va a prendere una seggiola e siede appresso Filippo II.*

FILIPPO II, *dopo averlo guardato.*

In fine egli non mi conosce. (*A don Juan.*) Mi è stato detto molto bene di voi, signor don Juan.

DON JUAN.

Amerei piuttosto, signor conte, che ve ne fosse stato detto un po' male. Sarei più certo di far onore all' opinione che avreste di me.

FILIPPO II.

Questa è umiltà; ve ne lodo: è una delle virtù che più vivamente io desiderava di trovare in voi.

DON JUAN.

Siete troppo cortese; ho meno umiltà che schiettezza.

FILIPPO II.

Questa qualità mi è in particolar modo accetta, ed ora sono per metterla a prova. Avete meditato molto, ah, mio buon giovane?

DON JUAN.

Io? . . .

FILIPPO II.

Molto, lo so. Le meditazioni maturano la gioventù. Or ditemi, qual frutto ritraeste dalle vostre, e qual è la carriera cui l'inclinazione vostra dà preferenza? Ch'io abbia la compiacenza d'udirvi a manifestare i pensieri che avete concepiti nella solitudine per rispetto al vostro avvenire, ed i più reconditi sentimenti della vostra bell'anima. Non avete preso ab-

baglio intorno la vostra vocazione? Spiegatevi senza alcun riserbo.

DON JUAN.

Non vi lascerò desiderar nulla. Ebbene, dunque, mio caro gentiluomo, partiamo da un principio. Nella vita non vi ha che tre cose: la guerra, le donne e la caccia.

FILIPPO II.

Come? Ripetete: certamente ho mal inteso.

DON JUAN.

Oppure: le donne, la caccia e la guerra; con quell'ordine che più vi piace; a ciò non bado, purchè vi si comprenda tutto.

FILIPPO II.

Ma rispondete voi seriamente?

DON JUAN.

Quanto voi m' interrogate: non posso dire di più.

FILIPPO II.

Converrete però che queste disposizioni sono assai strane per entrare in convento.

DON JUAN.

Io non ne ho il più piccolo desiderio; e metterei piuttosto il fuoco a tutti i conventi di Spagna, anzichè fare i voti in un solo.

FILIPPO II, *alzandosi con impeto.*

Misericordia. Qual vocazione!

DON JUAN, *freddamente, e battendo col dosso della mano sopra la seggiola del Re.*

Sedete, sedete, di grazia. Questa è la mia vocazione: vocazione ribelle contra tutto ciò che può impedire la mia indipendenza ed i

miei piaceri; vocazione di corpo e d'anima per tutto ciò che rende dolce o gloriosa la vita!

FILIPPO II.

In tal caso don Quexada si è fatto giuoco di me.

DON JUAN.

Oh! no, il buon uomo! Io piuttosto mi son fatto giuoco di lui; e me ne accuso con quell'umiltà che amate tanto, e con quella schiettezza che in particolar modo vi è aggradevole.

FILIPPO II, *severamente.*

Signor don Juan!... (*Da sè tornando a sedere.*) Ma andrò sino alla fine.

DON JUAN.

Credo d'avervi dati intorno ai miei principii tutti quegli schiarimenti che potevate desiderare. Aggiungerò ancora che ne' miei affari personali voi siete più avanti di me, perchè voi sapete chi sono ed io no: piacciavi dunque d'informarmene affichè mi conosca così perfettamente come mi conoscete voi.

FILIPPO II.

Vostro padre, che mi ha rivestito della sua autorità sopra la vostra persona, alla rivelazione di questo segreto ha imposto tali condizioni....

DON JUAN.

Che io indovino, e che vi dispenso dallo spiegarmi: ma mio padre non era un despota.

FILIPPO II.

Che ne sapete voi?

DON JUAN.

Bel modo invero di farmelo amare!

FILIPPO II.

Forse egli aveva diritto di esserlo.

DON JUAN.

Questo diritto non l'ha nemmeno il re. Se ancor vivesse, mio padre la cui autorità è ora invocata per abusarne, arrossirebbe egli stesso di portarla fino alla tirannia.

FILIPPO II.

Vi è stato detto ch'egli non viva più?

DON JUAN.

Per mia sventura! ma, lui morto, non devo a chicchessia il sacrifizio delle mie inclinazioni e della mia dignità.

FILIPPO II.

Eppure vi dirò che dipende da voi l'essere qualche cosa nel mondo, o il restare un uomo da nulla.

DON JUAN.

Ed io vi risponderò, che non resta mai un uomo da nulla chi è un uomo di cuore. La più illustre nascita non vale il prezzo onde mi si vorrebbe far comprare la mia. Di che si tratta poi? D'un eredità che mi si ricusa? ne farò senza; d'un nome che mi si vuol vendere troppo caro? col mio sangue saprò acquistarmene uno a miglior mercato. Ora, se vi par bene, parlate. Non volete farlo? padron mio; ma finiamola una volta. (*Al-*

zandosi.); e vi saluto, conte di Santa Fiore: l'uomo da nulla non ha bisogno di voi per divenire qualche cosa.

FILIPPO II, *sorridendo.*

Sedete a vostra volta voi, e parliamoci senza andar in collera. Voi dunque avete un'inclinazione invincibile per le armi?

DON JUAN.

Invincibile: sono Castigliano, ed è un dir tutto. Accusatemi d'ambizione, chè lo potete: lo confesso, sono ambizioso. Ridete del mio orgoglio, ve lo permetto: perchè malgrado il mio nulla parmi di esser nato piuttosto per comandare che per obbedire. Con tutto ciò sono pronto a farmi soldato; ma voi siete possente, e se mio padre con la sua autorità avesse trasmessa in voi un poco della sua tenerezza per me, non rimmarrei a lungo semplice soldato.

FILIPPO II.

È vero che in questa carriera potrei mandarvi molto avanti.

DON JUAN, *con trasporto.*

Fatelo una volta e ve ne sarò grato per tutta la mia vita.

FILIPPO II.

Non mi obbligo assolutamente a questo; ma pure non dico di no.

DON JUAN.

È già qualche cosa. La vostra severità mette tra noi una differenza di ben dieci anni. Ma se io sono nell'età in cui si fanno delle pazzie, voi siete ancora in quella in cui si per-

donano; (*Avvicinando la sua seggiola a quella del Re.*) ed era ben certo che alla fin fine due giovani si sarebbero intesi tra di loro.

FILIPPO II.

Ma mi avete voi fatte tutte le confidenze che può far un giovine? L'amor della libertà è proprio egli il solo amore che vi allontana dal chiostro? Ve lo chieggo da amico.

DON JUAN.

Prima di rispondere a questa amichevole inchiesta, avrei a farvene due anch'io parimente amichevoli.

FILIPPO II.

Quali?

DON JUAN.

Conte di Santa Fiore, avete mai amato?

FILIPPO II.

Oh!... sì.

DON JUAN.

Amate ancora?

FILIPPO II.

Ebbene lo confesso: amo ancora, e forse più di quello che non vorrei.

DON JUAN, *alzandosi.*

Voi amate! Questa circostanza ci ravvicina affatto; ed anch'io amo la più bella, la più degna, la più adorabil donna che sia al mondo.

FILIPPO II, *alzandosi.*

Permetterete che dica lo stesso della mia dama.

DON JUAN.

Gli è giusto, e confesso anticipatamente che

l'una non è men bella dell'altra: credo però che se non parteciperete a tutti i miei sentimenti rispetto alla mia, vi sarà almeno impossibile il negarle la vostra ammirazione.

FILIPPO II.

Bisognerebbe però che la conoscessi.

DON JUAN.

È un domandar molto; ciò non ostante udite: tanta è la mia fiducia nel suo impero su chiunque possa vederla ed udirla, che voglio venire a patti con voi. Stipuliamo un trattato: se approvate la mia scelta, darete il vostro assenso ad un disegno col quale è legata la mia felicità, e mi paleserete il segreto che voglio sapere. Giuratemelo in parola di Castigliano.

FILIPPO II.

Parola di Castigliano!... se approvo la vostra scelta. Ma e quando la vedrò io?

DON JUAN.

Oggi stesso ed in casa sua: non vi veggo alcuna sconvenienza, perchè io sono maggiorenne. Se ottengo il vostro consentimento, ne sarò ad un tempo e felice e glorioso; se poi non l'ottengo, vi confesso che con mio grande dispiacere mi appiglierò al partito di farne senza. Ma non vi disgustate; sono certo che non potrete resisterle.

FILIPPO II.

Lo desidero per vostro bene.

DON JUAN.

Ne sono certissimo; ed io stesso voglio au-

nunciarle la vostra visita. Dopo la messa, alla quale assistiamo entrambi, ella per amor di Dio, ed io per amor di lei, se alcun altro convegno non ve lo impedisce, piacciavi di venire alla sua casa. Essa abita in quel bel palazzetto presso la chiesa di San Sebastiano all' estremità di Toledo.

FILIPPO II.

Vi prometto di venirvi. (*Da sè.*) Mio padre non potrà dire che non abbia fatto tutto secondo coscienza.

DON JUAN.

A rivederci dunque in casa di donna Florinda! e, ve lo ripeto, otterrò il vostro assenso. Ne ho a mallevadori e le attrattive di lei delle quali conosco tutto il potere, e l' amicizia ch' incomincia tra noi. (*Prendendogli la mano.*) Sì, caro conte, ve lo dico schiettamente: vi amo di già come un mio fratello.

FILIPPO II.

Oh! voi andate di presto innanzi.

DON JUAN.

Sono fatto così: se amo, se odio lo fo di prima impressione.

FILIPPO II.

Ed io non fo l' uno o l' altro che con buone ragioni.

DON JUAN.

Ciascuno ha i suoi principii. (*A Don Quexada che timidamente apre la porta.*) Venite, venite pure: non siete voi sempre il mio buon padre? Non potete dunque temere di sembrare importuno.

SCENA XI.

DON JUAN, FILIPPO II E DON QUEXADA.

DON QUEXADA.

Posso domandare a vostra eccellenza se è rimasta soddisfatta?

FILIPPO II.

Mi congratulo con voi, signor Quexada.

DON JUAN.

C'era dapprima un po' a che dire; ma il conte è indulgente, ed ha preso il partito che s'aveva a prendere.

DON QUEXADA.

Che! davvero?

FILIPPO II.

Almeno, entro la giornata, avrò deciso. Alcuni affari mi chiamano altrove: permettete che vi lasci.

DON JUAN.

Si sa quali sono i vostri grandi affari, e si sa anche che non ammettono indugio.

FILIPPO II, *a Quexada.*

Spero di trovarvi al convegno che mi ha dato il vostro allievo.

DON QUEXADA.

Sarà mio dovere di non mancarvi.

DON JUAN.

In casa d'una persona, di cui avrete a stupire. Il conte facendovene l'invito, non ha fatto che prevenire il mio.

FILIPPO II.

Nuovamente mi congratulo con voi, don Quexada; il vostro alunno vi fa onore.

DON QUEXADA.

Vostra eccellenza mi confonde.

FILIPPO II.

A rivederci, signor don Juan.

DON JUAN, *stringendogli la mano, ed accompagnandolo sino alla porta.*

A rivederci, carissimo conte.

DON QUEXADA, *da sè.*

E' lo tratta come un suo camerata.

SCENA XII.

DON JUAN E DON QUEXADA.

DON JUAN, *abbracciando don Quexada.*

Ah! lasciate che vi abbracci! Ogni cosa va a maraviglia. Addio.

DON QUEXADA.

Fermatevi: vi ha detto chi siete?

DON JUAN.

Non ancora: fatemelo voi questo favore.

DON QUEXADA.

Che cosa mai mi chiedete, figlio mio? Ho dato la mia parola, ed è impossibile che ci manchi.

DON JUAN.

Fate la cosa per metà: ditemi almeno il nome di mia madre.

DON QUEXADA.

E lo posso io forse? Quest' è un'altra difficoltà.

DON JUAN.

Come volete voi. Il conte nelle cose sue non fa tanto il misterioso; e deve dirmi tutto in casa di lei.

DON QUEXADA.

Di chi?

DON JUAN.

Di vostra nuora.

DON QUEXADA.

Come?

DON JUAN.

Siete di nozze.

DON QUEXADA.

Di nozze? Io? E di quali nozze?

DON JUAN.

Non si tratta delle vostre, per mia fe', caro amico, ma sì delle mie.

DON QUEXADA.

Voi vi ammogliate?

DON JUAN.

E fo conto ch'egli sia uno de' testimonii; e voi, l' altro.

DON QUEXADA.

Che mi state or proponendo? Mi fate troppo onore.

DON JUAN.

Quanto ne fo a lui.

DON QUEXADA.

Non capisco più nulla: ed egli ci acconsente?

DON JUAN.

O poco manca. Egli è un buon galantuomo, e fra breve saremo intimi amici. Oh addio! Corro ad aspettarvi in casa di lei. Raffaele vi dirà dove abita.

DON QUEXADA.

Che! Raffaele, che è in mia casa da più di venti anni, mi ha ingannato?

DON JUAN.

Per l'amore che mi portava.

DON QUEXADA.

Anche Domingo?

DON JUAN.

Per interesse.

DON QUEXADA.

E Gines?

DON JUAN.

Per stolidezza. Ma se mi volete bene, non ne fate loro rimprovero alcuno: essi si sono tutti adoperati per la mia felicità.

DON QUEXADA.

Questo sì che è il colmo dell'umiliazione! Tre de' miei servitori! E non è egli cosa desolante per un antico consigliere, l'aver lottato d'astuzia tutta intera la sua vita contra i più destri, per divenir in ultimo il giuoco di tre imbecilli!

DON JUAN.

Oh mio rispettabile signore: non v'ha cosa più pericolosa per un uomo di spirito d'un duello con uno stolido. Egli dimentica di mettersi in guardia. Addio, addio! Vo a prendere

la mia spada, e corro alla casa di donna Florinda.

DON QUEXADA, *seguendolo.*

La sua spada!... Un matrimonio!... Ma spiegatemi ... Non so più dove mi sia.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Sala riccamente guernita, in casa di donna Florinda.

SCENA PRIMA.

DONNA FLORINDA, CHE INNANZI AD UNO SPECCHIO COMPIE LA SUA TOLETTA DA PROMESSA SPOSA, E DOROTEA.

DOROTEA, *dando indietro un passo per ammirarla.*

Oh bella! veramente bella!...

DONNA FLORINDA.

Come una persona felice.

DOROTEA.

Il velo non vi pare troppo alto?

DONNA FLORINDA.

No.

DOROTEA.

E questa ciocca nera che esce fuori?...

DONNA FLORINDA.

Lascia pure: un po' di disordine non mi sta male.

DOROTEA.

A voi tutto starebbe bene. Che cosa non dirà don Juan? Sarà rapito in estasi, egli che vi trovava così bella sotto i vostri abiti di lutto.

DONNA FLORINDA.

Però io era ben abbattuta: il povero mio padre mi avea lasciata sola al mondo.

DOROTEA.

Con me.

DONNA FLORINDA.

Sì, con te che mi hai nutrita: con te, mia seconda madre, che non cessasti giammai di vegliare alla mia felicità e di conservarmi nell'obbedienza della nostra legge, alla quale ho giurato innanzi a mio padre morente di rimaner sempre fedele.

DOROTEA.

E ve ne è venuto del bene. Il Dio di Giacobbe vi ricompensa: vi dà un marito di tal aspetto che parla subito in suo favore; d'indole piacevole; d'una famiglia che va del pari con le più nobili; e per colmo di perfezione, che non è di tutta quella scrupolosità religiosa che appunto non volevamo in lui.

DONNA FLORINDA.

Ah! perchè mai sono costretta a fargliene un merito?

DOROTEA.

S'egli non avesse che questo, vi compiangerei; ma egli tanto è amabile quanto affettuoso; coraggioso al pari de' Maccabei; e dopo il nostro viaggio a Madrid, conosco più che mai che avete bisogno d'un protettore.

DONNA FLORINDA.

Fu un viaggio che tu hai voluto.

DOROTEA.

Certamente, per riscuotere, se era possibile, le settanta mila doppie prestate all'imperadore Carlo V da vostro padre, e per le quali non hai mai ricevuto altro che un bel ringraziamento.

DONNA FLORINDA.

Che potevamo sperare? Non ha abdicato l'imperatore?

DOROTEA.

Alla sua corona, lo concedo; ma ai suoi debiti?... Non potreste scrivergli nel suo ritiro? Egli amava vostro padre nè si scorderà nemmeno adesso d'avergli delle obbligazioni

DONNA FLORINDA, *sorridendo.*

Un monaco pensa forse alle cose di questo mondo?

DOROTEA, *accomodando la ghirlanda che è sul capo di donna Florinda.*

Oh Dio! i bei fiori! I loro bottoni sono freschi come quelli dei nostri cedri d'Andalusia.

DONNA FLORINDA.

Ma sono finti, Dorotea!

DOROTEA.

Tanto meglio! Meno presto appassiranno.

DONNA FLORINDA.

Finti come il mio nome, come il mio titolo, come gli omaggi che presento a Dio nelle chiese dei Cristiani.

DOROTEA.

Potete senza rossore far quello che il no-

bile Ben-Jochaï, vostro padre, ha fatto prima di voi. Dico nobile, perch'egli era tale di cuore; ma Spagnuolo in chiesa sotto il nome di Sandoval, ebreo in casa sua sotto il proprio nome, seppe vivere in pace con l'Inquisizione senza aprir guerra al Dio d'Israele. Io sostengo ch'egli fece bene abbiurando in tal modo: l'aggiustò con una restrizione mentale.

DONNA FLORINDA.

Ingannare colui che si ama!

DOROTEA.

E sempre vi tormenta quest'idea!

DONNA FLORINDA.

Sempre! sempre! presso di lui, lontana da lui quest'idea mi persegue come un rimorso. Quante volte non ho voluto confessar tutto! Le tue ragioni me ne hanno dissuasa: o piuttosto, io sono sincera: sì, la paura di vedermi rispinta, mi ha chiusa la bocca. Non poteva palesargli il mio segreto, prima d'essere certa del suo amore; e non l'oso più dacchè sento tutta la forza dell'amor mio.

DOROTEA.

Che importa ch'egli vi ami sotto il nome di donna Florinda, o sotto quello di Sara?

DONNA FLORINDA.

Sara!... ah! questo nome guasta tutto.

DOROTEA.

Ne arrossite forse?

DONNA FLORINDA.

No certamente, ma non voglio ne arrossisca egli!

DOROTEA.

Quest'è un motivo di più per celarlo.

DONNA FLORINDA.

Anzi glielo dirò oggi.

DOROTEA.

Guardatevene bene: voi non avete, come me, attraversata la gran piazza di Toledo: non avete veduti gli apparecchi dell'*auto-da-fè* che seguirà fra tre giorni. E non sapete che siete perduta? E non sapete che siete morta, sì, morta, mia diletta Sara, per poco che cadiate in sospetto di giudaismo?

DONNA FLORINDA.

E chi mi denunzierebbe? Don Juan può abbandonarmi; ma tradirmi? Non posso crederlo.

DOROTEA.

No, sull'anima mia.

DONNA FLORINDA.

Egli saprà tutto.

DOROTEA.

Che fate?

DONNA FLORINDA.

Scrivo a don Juan.

DOROTEA.

E perchè, se or ora lo vedrete?

DONNA FLORINDA.

Sono io certa d'avere il coraggio di parlargli?

DOROTEA.

Ed io do l'ultima mano al vostro abbigliamento.

DONNA FLORINDA.

A che giova adesso?

DOROTEA.

Perchè il rincrescimento che proverà nel leggere il vostro viglietto, sia men forte dell'amore che sentirà nel guardarvi. (*Accostandosi alla finestra.*) Ma affrettatevi: eccolo, eccolo!

DONNA FLORINDA, *alzandosi.*

Don Juan!

DOROTEA.

Egli stesso: che corre, vola, non tocca terra co' piedi. M'accenna di discendere; il volto di lui è raggiante di gioia.

DONNA FLORINDA.

Dorotea, devo finire questa lettera?

DOROTEA.

No, no: vo ad aprirgli e ve lo conduco qui.

SCENA II.

DONNA FLORINDA.

Eppure il custodire un segreto che deve eternamente esser di peso alla mia felicità!... per un momento di debolezza sottostare ad un supplizio di tutti i giorni, di tutta la vita! No: egli è impossibile, e mi vi sono decisa! Ah! se nell'eccesso dell'amor suo... questo pensiero mi agita sì che appena respiro. (*Volgendo gli occhi sullo specchio e sorridendo.*)

Sembrami però che tutto non sia perduto. Quanto mai sono grata a Dorotea d'avermi abbigliata in tal modo e con tanta accuratezza! Se gli paressi più bella del solito!... Ripiglio un po' di coraggio. Spero, ah sì spero!

SCENA III.

DONNA FLORINDA, DON JUAN e DOROTEA.

DON JUAN.

Giungo forse troppo tardi?

DONNA FLORINDA.

Sempre, don Juan.

DON JUAN.

Sì, se devo credere alla mia impazienza; ma voi dite questo per me o per voi?

DONNA FLORINDA.

Per tutti e due.

DON JUAN.

Quanto mi è dolce l' udir ciò! Di grazia, cessate, cessate; non parlate più: lasciate che vi contempli.

DONNA FLORINDA.

E così?

DOROTEA.

Non è vero, signor don Juan, che ho superata me stessa? Tutto questo è opera mia.

DON JUAN.

Ma donna Florinda ha in ciò una gran parte di merito. Sempre più bella! Ah! non so più

contenermi! Conviene assolutamente che abbracci qualche persona. (*Vuole abbracciare Dorotea.*)

DOROTEA.

Troppo onore; io però non ricevo se non quello che è per mio conto.

DON JUAN, *a Dorotea.*

Come ti piace... Ma hai deciso di rimaner qui?

DOROTEA.

E siamo da capo! State quieto io sedo là: terrò gli occhi sul mio lavoro, ed il pensiero lontano mille miglia di qui. Non dite che vi disturbo.

DON JUAN.

E voi volete che rimanga?

DONNA FLORINDA.

Non è forse ella mia madre?

DON JUAN.

Sia pure: d'altra parte confesso che ha operato prodigi; ma gli era facile.

DONNA FLORINDA.

E voi gliene avete lasciato tutto il tempo.

DON JUAN.

Vi ringrazio del rimprovero; però nol merito. Nella casa di don Quexada sono avvenute tali cose che paiono un romanzo, sebbene sieno una storia; e quelle gravi conferenze mi hanno occupato tutta la mattina. Non ho nemmeno trovato tempo di correre alla chiesa di S. Sebastiano, dove io voleva levare gli ordini dati.

DOROTEA.

Levare gli ordini dati?

DONNA FLORINDA.

Che dite mai?

DON JUAN.

Non più misteri, non più matrimonio segreto! Ma una felicità palese a tutti, nel bel mezzo del coro, all'altar maggiore con gran pompa e cerimonia!

DONNA FLORINDA.

Don Quexada non ricusa il suo assenso? Mi sarà permesso di portare il vostro nome?

DON JUAN.

Il mio nome, bella Florinda! Questo è un altro imbroglio! Non desidero altra cosa che di offrirvelo; ma confesserò schiettamente che nel darvelo, non so nemmen io qual dono sia per farvi.

DONNA FLORINDA.

In che modo?

DON JUAN.

Io non sono figlio di Don Quexada; e chi sia mio padre, nol so.

DONNA FLORINDA.

Possibile?

DON JUAN.

Sta a me il credermi una signoria illustrissima, un' eccellenza delle più qualificate della corte; ma quello che è vero, si è che nell'atto in cui vi parlo, io non sono nulla. Guardate sino a qual punto giunge la mia fiducia nell'amor vostro. Sono venuto qui tanto tranquillo, come se avessi un regno da presentarvi in omaggio: eppure non posso mettere

ai vostri piedi che un giovane senza beni, senza famiglia, ed il cui solo motivo per essere da voi preferito è un amore che formerà o la felicità o la sventura della sua vita.

DONNA FLORINDA.

E questo motivo mi basta: anch'io ho la mia ambizione. Ah! Don Juan, in voi non ho mai amato che voi stesso; e provo un vero diletto nel sentire che non ne potrete più dubitare. Non v'incresca nulla di tutto ciò: io sola comporrò la vostra famiglia; e quanto ai beni, io ne ho a sufficienza per entrambi; ma questo che fa a voi?

DON JUAN.

Ah! Io vi conosceva bene! Vorrei che il conte di Santa Fiore fosse qui ad udirvi.

DONNA FLORINDA.

Di chi parlate?

DON JUAN.

D'un nobilissimo personaggio, gravissimo, verso cui professo un figlial rispetto. Egli è, a quanto si dice, quegli che rappresenta mio padre che è morto, ed al quale do su di me un'assoluta ed intera autorità.

DONNA FLORINDA.

Voi?

DON JUAN.

Purchè ne usi come vorrò io.

DOROTEA.

Così mi piace.

DON JUAN.

L'aspetto.

DONNA FLORINDA.

Qui?

DON JUAN.

È uno de' miei testimoni ed il più importante. Egli è onnipossente presso il re; ed il segreto de' miei natali che può svelarmi ed il suo patrocinio che mi ha promesso, tutto dovrò a voi.

DONNA FLORINDA.

A me?

DON JUAN.

Che cosa vi costerà! Nulla: basta che gli piacciate.

DONNA FLORINDA.

Voi mi atterrite.

DOROTEA.

Un amico del re!... Bontà divina! egli è un divoto.

DON JUAN.

Sì, sì: d'una divozione che si lascia piegare. D'altra parte, ve lo dirò qui fra noi, ha una passioncella nel cuore.

DONNA FLORINDA.

Ciò mi rassicura alquanto.

DON JUAN.

Accoglietelo bene, cara donna Florinda, e la mia sorte futura è fatta: con lui siate tutta graziosa; siate proprio voi stessa; e per me non temo nulla: non temo che per la sua amante.

DOROTEA.

Voi non siete geloso, signor don Juan. Il

mio povero Daniele non mi avrebbe parlato in tal guisa d'un forestiere il dì delle nostre nozze.

DON JUAN.

Tuo marito chiamavasi Daniele?

DOROTEA.

E perchè no? Gli è un nome che val bene quanto un altro.

DON JUAN.

E come! è un bellissimo nome! il nome d'un profeta!

DOROTEA.

Non ridete de' profeti: essi hanno annunziato più verità di quello non ne dicano molti Cristiani in tutta la loro vita.

DON JUAN.

Se fosse ebrea, non parlerebbe altrimenti.

DONNA FLORINDA.

E se la lo fosse, non la guardereste più?

DON JUAN.

Se la lo fosse, la farei abbruciar viva.

DOROTEA, *spaventata.*

Che dite mai?

DON JUAN, *a Florinda.*

Per rimanere solo un momento con voi.

DOROTEA.

Vi giuro, signor don Juan, che questa barzelletta non piace nè a me nè alla mia padrona.

DON JUAN, *a Florinda.*

Vi prendereste forse a petto gli affari degli Ebrei?

DONNA FLORINDA.

Dunque voi volete loro male assai.

DON JUAN.

Niente affatto. Grazie al cielo non ho mai avuto a far nulla con loro; ma io non conosco un amico che del miglior cuore del mondo non mandi la posterità di Giacobbe in fondo al mar Rosso.

DONNA FLORINDA.

Ed io che credo di giudicare senza preoccupazione, penso che vi abbia in questo popolo perseguitato tante virtù quante ve n'ha ne' suoi persecutori; e se, come ogni altro, ha i suoi difetti . . .

DON JUAN.

Si è però corretto di quello che mandò in rovina il figliuol prodigo.

DOROTEA.

Continuate pure, che vi siete messo assai bene in cammino; ma per parte mia vi dirò che conosco una certa fanciulla della loro tribù, la quale non si contenta, come molte grandi donne, a pregare per gli afflitti; ma va a portare ella stessa con le proprie mani soccorsi alla miseria; e per mitigare i mali degl'infelici, mette a profitto i segreti che ha imparati dai suoi padri, che valgono ben più di tutta la pretesa scienza dei tre medici del primate di Spagna.

DON JUAN.

Io non ti dico il contrario: i Rabbini sono in riputazione di stregoni; e d'altra parte so che i medici nol sono.

DOROTEA.

È ricca questa fanciulla . . .

DONNA FLORINDA.

Basta, basta, Dorotea.

DOROTEA.

E dà ai poveri gran porzione delle sue sostanze.

DON JUAN.

Forse non è che una restituzione.

DONNA FLORINDA.

Come siete crudele, don Juan!

DON JUAN.

Noi Cristiani possiamo dir questo, senza offendere alcuno. Forse sono di cattivo gusto; ma confesso che il popolo eletto da Dio non è quello che in suo luogo avrei scelto. (*A Donna Florinda che è andata a scrivere.*) E che state ora facendo?

DONNA FLORINDA.

Finisco una lettera.

DON JUAN.

Bisogna dire che prema molto!

DONNA FLORINDA.

Ed è molto importante: ne dipende tanta felicità!

DON JUAN.

Mi parete commossa. Quello che ho detto intorno agli Ebrei, vi avrebbe forse cagionato dolore?

DONNA FLORINDA.

Sono sprezzati senza che si conoscano; si condannano senza ascoltarli: soffrono, a dir

tutto; e quando la forza è da una parte e la sventura dall'altra, voi prendete parte contro il debole, voi, don Juan? Ah! non l'avrei mai creduto!

DOROTEA.

Principalmente nel tempo in cui l'*auto-da-fè* che si sta per celebrare, farà scorrere tante lagrime e tanto sangue.

DON JUAN.

Ah! per l'onore! Io non ci pensava. Di grazia, donna Florinda, non mi condannate per una barzelletta: che un uomo sia eretico, giudeo, o mussulmano, io posso scherzarne finchè è felice; ma quand'egli soffre, s'io non penso come lui, soffro con lui; e per giudicarlo non sono più nè castigliano nè cristiano: sono uomo, sono suo fratello per consolarlo, per difenderlo.

DOROTEA.

Ora vi riconosco.

DONNA FLORINDA, *alzandosi.*

Ed io vi ringrazio, don Juan; avea proprio bisogno d'udirvi a parlare così.

DON JUAN.

Ma in che serietà mi parlate anche voi! Fra quegl'infelici che stanno per essere sagrificati, avreste forse un amico? Che posso fare per salvarlo? disponete di me: il mio braccio, la mia vita, tutto è vostro. Mi scorre forse nelle vene una goccia di sangue che non sia per voi?

DONNA FLORINDA.

Lasciaci, Dorotea.

DOROTEA.

Ecco il momento della prova: signor don Juan, prima di decidervi, guardatela bene.

DON JUAN.

Ed ho io bisogno che tu me ne preghi! Ma che ha ella? Io non capisco nulla.

SCENA IV.

DONNA FLORINDA E DON JUAN.

DON JUAN.

Parlate, donna Florinda, parlate, ve ne scongiuro.

DONNA FLORINDA.

Questa lettera, che ora ho finita, è per voi.

DON JUAN.

Per me?

DONNA FLORINDA.

Essa rinchiude un segreto che non mi sento la forza di palesarvi. Eccola: prendete.

DON JUAN.

La vostra mano, nel presentarmela, trema.

DONNA FLORINDA.

Mio malgrado. Ma poichè non posso celarvi la mia commozione, vi lascio solo. La mia presenza avrebbe l'aspetto d'una preghiera, ed io ne arrossirei. Il pensiero di cagionarmi un atroce dolore non faccia violenza ai vostri sentimenti. Quello che temo saprò sopportarlo: abbiate dunque fiducia nel mio coraggio. Siete

libero, don Juan, intendetelo bene, affatto libero: dunque pronunziate; io non voglio nè grazia nè pietà.

DON JUAN.

Quale linguaggio! La mia risoluzione è presa anticipatamente. (*Volendo aprire la lettera.*) Permettete ....

DONNA FLORINDA.

No, no: quand'io non sarò più qui....: leggerete ....- vedrete. Se la vostra risposta è favorevole, portatemela tosto; ne avrò di bisogno. Se no, vi sarebbe doloroso il darmela. Allora abbandonate questa casa senza vedermi; io ritornerò qui, non vi vedrò più e saprò la mia sorte. Addio, don Juan, forse per ben lungo tempo!

DON JUAN.

Non vogliate crederlo; fra breve sono ai vostri piedi.

DONNA FLORINDA.

A rivederci dunque quanto prima.... o addio per sempre! Non mi seguite.... leggete.

SCENA V.

DON JUAN, POI DONNA FLORINDA.

DON JUAN.

Che può mai ella chiedermi? Più vi penso e meno comprendo ciò che la può aver determinata a scrivermi. Eh via! leggiamo la

lettera! Che smania è mai questa di voler indovinare quello che si può sapere? (*Dopo aver letta la lettera.*) Possibile! o i miei occhi m'ingannano?... No, pur troppo è vero: « Sara, figlia dell'ebreo Ben-Jochaï.... » Ebbene! Si ha un bel prevedere tutti gli avvenimenti; ma quello che vi accade è sempre il solo al quale non abbiate pensato. Confesso che il mio orgoglio d'idalgo e di buon cristiano rimane un po' sbalordito della botta. Sara...! Non mi aspettava che nel mio matrimonio avrei qualche cosa di comune con Abramo.... ed il mio nobile sangue!... Ma, ho io la certezza ch'esso sia nobile? E quand'anche fosse tale, sarebbe questo forse un motivo per mostrarmi meno generoso di lei? Or è poco, io era alle sue ginocchia, io che non ho più un nome, io che non ho nè beni, nè titoli; ed ella ha forse esitato? Ed io starei in dubbio? No, per tutti i patriarchi d'Israele! Che ne avverrà? ch'ella pregherà Dio a suo modo, come io al modo mio: sarà essa per questa meno bella, meno degna del mio rispetto? L'amerò forse meno?... Veramente avrei preferito che l'antichità di sua stirpe non rimontasse sì indietro; ma chi, fuor di me, saprà il suo segreto?.... Or via; si sprezzi ogni umano rispetto. Gioioso di poterle fare un sagrifizio, respiro più liberamente, mi sento quasi degno di lei, e sono contento di me stesso. Si corra a portarle la mia risposta....

DONNA FLORINDA, *che è venuta in iscena al finire del monologo e che tremante s' appoggia al dosso d' una seggiola.*

Non ho potuto aspettarla.

DON JUAN.

Voi eravate qui?

DONNA FLORINDA.

Non voleva ascoltare.... ma ho inteso tutto.

DON JUAN.

E piangete?

DONNA FLORINDA, *gettandosi a sedere.*

Di gratitudine. Riflettete ancora, non vi pentirete mai di questo sagrifizio? Se si viene a scoprire il nostro segreto?...

DON JUAN.

Ebbene! abbandoneremo la Spagna: anderemo in Italia, in Francia, che so io? in Palestina; ivi saremo in casa nostra.

DONNA FLORINDA.

Ma questa gloria che tanto amate?

DON JUAN.

La gloria è dovunque.

DONNA FLORINDA.

E questa patria, don Juan, che non si trova in niun paese?

DON JUAN.

La mia patria? Siete voi. (*Prostrandosele ai piedi.*) Ah! Florinda o Sara che voi siate, sotto qualunque nome io vi adori, prendete possesso del vostro schiavo. La mia felicità consiste nell' esser vostro: ripongo ogni mia gioia ed ambizione nel potervi ripetere: «Florinda, sono tuo: tuo, o Sara, per tutta la vita!»

DONNA FLORINDA.

Vi ha dunque commozioni tanto dolci che con pena si possono sopportare!

DON JUAN.

Non ve n'offendete: permettete che copra di baci questa mano che vo superbo d'ottenere.

DONNA FLORINDA, *presentandogliela.*

Fate pure: essa è vostra. Io che mi sarei sentita così forte contro al dolore, non ne ho punto contro a tale ebbrezza di piacere.

SCENA VI.

DON JUAN, DONNA FLORINDA
E DOROTEA.

DOROTEA.

Alzatevi, signor don Juan. Il conte, vostro amico viene a momenti: è nella sala terrena, ed ho dato ordine che lo facciano salire.

DONNA FLORINDA, *accennando don Juan.*

Egli sa tutto, Dorotea, ed io sono felice!

DOROTEA.

Ah! questa volta l'abbraccerei anch'io, e di vero cuore.

DON JUAN.

E quand'anche il tuo Daniele, per gelosia, avesse a risuscitare, ne avrei piacere.

DOROTEA, *guardando don Juan.*

In attenzione di qualche cosa di meglio: il deserto prima della terra promessa.

DON JUAN.

Sì, Rachele, Rebecca, Debora, o come vorrai; nella tua persona abbraccio tutte le matrone di Gerusalemme.

DOROTEA.

Egli l'ha fatto di sì buona grazia e sì cordialmente, che sono certa mi ha presa per un'altra.

DONNA FLORINDA, *sorridendo.*

E per chi mai?

DON JUAN.

Ah se osassi!...

DOROTEA.

In un giorno come questo, ed alla mia presenza... Eh via! coraggio. (*A don Juan che abbraccia donna Florinda con eccesso d'affettuosa gioia.*) Basta, basta! badate bene! odo il conte.

DONNA FLORINDA.

Nulla ormai ne può separare!

SCENA VII.

FILIPPO II E DETTI.

FILIPPO II.

Perdonate, signor don Juan: senza dubbio per soverchia esattezza sono indiscreto.

DON JUAN.

E potete voi esserlo mai? Voi siete anzi fatto per aggiungere qualche cosa alla felicità là dove si trova, e per portarvela là dove manca: ve-

nite a godere della mia. (*Prendendolo per mano.*) Bella Florinda, permettete che vi presenti il conte di Santa Fiore.

FILIPPO II, *da sè.*

Poter del cielo! è dessa! proprio dessa!

DONNA FLORINDA, *sottovoce a Dorotea.*

Non hai riconosciuto quel giovane signore?

DOROTEA, *come sopra a donna Florinda.*

Mi è parso a tutta prima.

DON JUAN, *a Filippo II.*

Che avete, caro conte? Forse che avete veduto già altra volta questa signora?

FILIPPO II.

Sì, a Madrid... al Prado...

DON JUAN.

Poichè l'avevate veduta, ho diritto ad un doppio ringraziamento, giacchè dovevate desiderare di rivederla.

FILIPPO II.

Temo anzi d'avere portato sì oltre tale desiderio da rendermi forse importuno; ma la mia scusa è nell'ammirazione di tante attrattive; e lo dirò pure, signor don Juan, in una singolare, non comune rassomiglianza....

DON JUAN.

Con una persona di cui m'avete parlato?

FILIPPO II.

Appunto.

DON JUAN.

Me ne congratulo con lei (*Sottovoce.*), ed anche con voi.

DONNA FLORINDA.

Siate pure il ben venuto, conte di Santa Fiore. Un gran potere e l'amicizia del sovrano sono titoli che chieggono rispetto da tutti; ma qui altri voi ne avete che tengo in maggior conto: la stima profonda che il signor don Juan vi professa, e l'interesse ch'egli v' inspira.

FILIPPO II.

Credetemi, signora, che mi è piacevole di dovere all' amore che gli portate quest' accoglimento di cui sarovvi mai sempre grato. (*Da sè.*) La gelosia mi rode il cuore.

DON JUAN.

Sì, amateci entrambi: siatemi fratello e sostegno, aprendomi una carriera in cui farò onore alla vostra protezione. Il re debbe aver bisogno d'un capitano di più, egli che non lo è.

FILIPPO II, *da sè.*

Insolente!

DONNA FLORINDA, *sottovoce a Dorotea.*

Alla presenza d' un amico del re! Quale imprudenza!

FILIPPO II, *a don Juan.*

Parmi però che alla battaglia di San Quintino abbia dato prova di sè.

DONNA FLORINDA.

Ed in un giorno di vittoria.

DON JUAN.

Come spettatore: ma vi giuro che lo spettacolo non lo divertiva gran fatto; e se si ha a prestar fede ad un certo aneddoto....

DONNA FLORINDA.

Certamente falso; e che forse è inutile il raccontare.

FILIPPO II.

Quale?

DON JUAN.

Dicesi che nell'atto in cui le palle gli fischiavano all'orecchio, dicesse al suo direttore, pallido come lui: « Non capisco che piacere si possa provare all'udire questa sorta di musica ».

DONNA FLORINDA.

Sembra poco verisimile un tal detto nella bocca d'un re di Castiglia!

FILIPPO II.

Ed il direttore lo avrebbe ripetuto?

DON JUAN.

Non glielo aveva già detto sotto sigillo di confessione. Ma dal cruccioso contegno di vostra eccellenza giudico che voi non sareste uomo da domandare al re se la cosa sia vera.

FILIPPO II.

No; perchè penso ch'egli non risparmierebbe la vita a chi gli facesse tale domanda. (*Da sè.*) Quest'è un voler perdersi senza motivo.

DONNA FLORINDA, *a don Juan.*

Riconoscete almeno con tutti gli altri ch'egli è dotato di una volontà ferma, attivo, instancabile, politico profondo?

DON JUAN.

Sì certamente; e tutto gli perdonerei, fuor-

chè quella severità religiosa che copre il regno di patiboli e di roghi.

FILIPPO II.

E ciò sempre per effetto della vostra vocazione!... In quanto a me, sono del parere del re e di tutti i preti della Spagna, che non sieno mai abbastanza detestati nè mai con soverchio rigore puniti l'apostasia ed il giudaismo; e credo che questa signora sia troppo buona spagnuola per non partecipare ella pure de' miei sentimenti.

DONNA FLORINDA.

Mi perdoni l'eccellenza vostra: in quistioni così sublimi una povera fanciulla non deve giudicare; ma se pur l'osassi, vi direi che gl'infelici, sieno pur anche colpevoli, quando stanno per perire, è dovere de' preti il benedirli, delle donne il compiangerli.

FILIPPO II, *da sè.*

Una seria ammonizione del santo ufizio potrà esserle utile...

DON JUAN, *a donna Florinda.*

A meraviglia!

FILIPPO II, *come sopra.*

E servire alle idee che ho sopra di lei.

DON JUAN.

Converrete che non si poteva risponder meglio.

FILIPPO II.

Confesso che era difficile il darvi ragione con maggior grazia.

DON JUAN.

Ve l'ho predetto che sareste obbligato a cederle le armi. Piacciavi dunque di mantenere la vostra parola; ed affinchè possiate farlo con perfetta cognizione di causa, vi lascio libero il campo. Sì, mia signora: sono costretto lasciarvi per affrettare il più dolce istante della mia vita; mille cure mi chiamano altrove: devo andare dall' alcade, dai notai, alla chiesa, pensare a tutto....

DOROTEA.

E pagare da per tutto.

DON JUAN, *a Dorotea.*

È vero. (*A Filippo II.*) Perdonatemi, mio caro conte. (*A donna Florinda.*) Ve lo lascio conquistato per metà: compite la vostra vittoria. (*Uscendo.*) Dorotea, devo darvi alcuni ordini.

DOROTEA, *a don Juan.*

Vi seguo. (*A donna Florinda.*) E ritorno a portarvi la vostra mantelletta per la cerimonia.

SCENA VIII.

DONNA FLORINDA E FILIPPO II.

DONNA FLORINDA, *da sè.*

Un grande di Spagna di quel carattere a colloquio con un'Ebrea! Che collera, che rabbia ne avrebbe se lo potesse sol sospettare!

FILIPPO II.

Io aveva proprio bisogno di parlarvi senza testimoni, madama.

DONNA FLORINDA.

Forse per palesarmi il segreto che il signor don Juan è ansioso di sapere, e che per vostra bontà volete lasciare a me il piacere di svelargli per intero.

FILIPPO II.

Un più malinconico pensiere mi occupava: sì, quand'io vi contemplo mi sento commosso a pietà per don Juan, pensando a tutto quello ch'egli ha creduto di possedere ed a tutto quello che sta per perdere.

DONNA FLORINDA.

Conte, non v'intendo; ma voi mi atterrite.

FILIPPO II.

Ve lo dico mio malgrado, signora, ma questo matrimonio è impossibile.

DONNA FLORINDA.

E chi vorrebbe metterci ostacolo? Voi? oh no! non voi certamente in cui egli si abbandona con la maggiore fiducia; non voi ch'egli ha accolto come un ospite diletto e che, or è poco, chiamava col dolce nome di fratello.

FILIPPO II.

Non crediate, madama, che sia la mia volontà quella che vi separa: è il dover mio, è l'autorità che ho ricevuta da un padre.

DONNA FLORINDA.

Da un padre che più non vive, che voi ricusate di far conoscere, ed i cui diritti, se vi-

vesse, non potrebbero incatenare la libertà di don Juan.

FILIPPO II.

Poichè l'autorità paterna non basta, farò valerne un'altra più possente, più assoluta, sotto la quale ogni Spagnuolo deve abbassare il capo e piegare il ginocchio: quella del re.

DONNA FLORINDA.

Che ascolto?

FILIPPO II.

La verità, signora: egli stesso vuole... egli stesso che vi sta innanzi e vi parla.

DONNA FLORINDA, *da sè.*

Gran Dio! il re in casa di una... in casa mia! il terrore mi rende muta!

FILIPPO II.

Voi tremate! Rassicuratevi. Sì, il re al quale duole d'imporvi un sagrifizio necessario, il re che potrebbe ordinarvi d'obbedire e che ve ne prega.

DONNA FLORINDA, *volendo piegare un ginocchio a terra.*

Ah! sire, perdonate al mio ardimento...

FILIPPO II.

Che fate?... un Castigliano potrebbe forse permetterlo? Quest'omaggio che ricevo dal più orgoglioso de' miei sudditi, non può la mia cortesia accettarlo dalla bellezza che supplica.

DONNA FLORINDA.

Accogliete, sire, la mia preghiera. Don Juan con una parola mal misurata potè irritarvi; ma egli la disse senza pensarci. Egli vi rispetta,

vi onora, e si farebbe una gloria di morire per voi. Ve ne scongiuro: fate ch' egli trovi grazia presso il suo signore. Ah! sire, siate magnanimo e perdonate!

FILIPPO II.

Farò ancor più, signora; dimenticherò; ma a due condizioni: don Juan non saprà da voi chi mi sono...

DONNA FLORINDA.

Lo giuro.

FILIPPO II.

E gli direte che di vostra intera e libera volontà rinunziate a queste nozze.

DONNA FLORINDA.

Giammai!...

FILIPPO II.

Esitate?

DONNA FLORINDA.

No, non esito, giammai! Io risolvermi a dirgli ciò! Sarebbe lo stesso che prendermi diletto della disperazione di don Juan; lo ingannerei, mentirei, sire; ed il re non può comandarmi ciò che Dio vieta a lui stesso.

FILIPPO II.

Dunque l'amate con un trasporto che v'accieca affatto?

DONNA FLORINDA.

Con tutta la potenza dell' anima mia; più di quello ch'io possa, ch' io sappia dirlo; più di quello ch' io stessa potessi immaginarlo quand'egli era felice.

FILIPPO II.

E volete ch'io lo risparmi?

DONNA FLORINDA.

La vostra clemenza e la giustizia vostra lo vogliono. Qual rimprovero avete a fargli, sire? È egli colpevole?

FILIPPO II.

Egli vi ama, e si è fatto amare da voi!... Ah! credetemi: egli ha commesso il più grande, il più imperdonabile dei delitti, il solo che non ammetta grazia. Non ha bastanti austerità un chiostro per punirlo; le prigioni non hanno bastanti catene: tutto il suo sangue versato a goccia a goccia non basterebbe per espiarlo.

DONNA FLORINDA.

Il suo sangue!... Giusto cielo! Che dite mai?

FILIPPO II.

Mi avete inteso. Sapete chi sono, e quello che posso: esitate ancora?... Ma chi osa di venir qui?

DONNA FLORINDA.

Sire, voi dimenticate di essere in casa mia.

FILIPPO II.

È vero, signora: un re, ovunque sia, si crede sempre nel suo palazzo.

SCENA IX.

DON QUEXADA E DETTI.

FILIPPO II.

Voi, don Quexada! Venite, giungete a proposito.

DON QUEXADA.

Io temeva d'avere tardato (*Salutando donna Florinda.*); ma vedendo questa signora, comprendo che se il mio allievo m'accusa di lentezza, il signor conte deve aspettarmi senza impazienza.

FILIPPO II.

Sapete a quest'ora che siete chiamato qui per un matrimonio?

DON QUEXADA.

L'ho saputo da don Juan; e non posso dirvi con quale soddisfazione abbia inteso che l'eccellenza vostra vi prestava il suo assenso.

FILIPPO II.

Siete stato ingannato.

DON QUEXADA, *da sè.*

Ah! io l'avea preveduto.

FILIPPO II.

Due persone si oppongono a quest'unione, donna Florinda...

DONNA FLORINDA.

Ah! per pietà, sire!...

DON QUEXADA.

Vostra maestà si è data a conoscere?

FILIPPO II.

Solamente a questa signora che non tradirà il mio segreto. Ve lo ripeto: due persone si oppongono, donna Florinda ed io.

DON QUEXADA.

Basterebbe una sola, perchè la cosa fosse impossibile.

FILIPPO II.

Don Juan ritornerà presto; ricevetelo: di-

tegli che questa signora non vuole seguirlo all'altare, e che è sua volontà ferma, immutabile di non più rivederlo.

DONNA FLORINDA.

Sire, don Juan non lo crederà.

DON QUEXADA.

Ed in vero, oserò d'umilmente far avvertire a vostra maestà ch'io temo...

FILIPPO II.

Ch'egli non presti fede alle parole del suo secondo padre, egli raro modello di cristiana educazione!..... Ripeto le vostre parole.

DON QUEXADA.

Sua maestà è troppo buona per volersele ricordare.

FILIPPO II.

O voi avete tradita la confidenza che è stata riposta in voi, o voi avete presa sopra di lui un'autorità illimitata.

DON QUEXADA.

Mi sono adoperato con ogni cura.

FILIPPO II.

Egli conserva un figliale rispetto agli ordini vostri.

DON QUEXADA.

Così ha da essere.

FILIPPO II.

Se così non fosse, avreste commesso una colpa assai grave, signor don Quexada; e voi sapete che sotto il mio regno niuna colpa va impunita. Vedetelo dunque; parlategli, e che esca di qui per non venirci mai più. Que-

st'è la commissione ch'io vi do; adempietela, altrimenti date sesto agli affari vostri; a me non resta altro che il compiangervi.

DON QUEXADA, *da sè.*

San Giacomo m'aiuti! (*Entra Dorotea con la mantelletta di donna Florinda.*)

FILIPPO II.

Madama, permettetemi che v'offra la mano per accompagnarvi nelle vostre stanze.

DONNA FLORINDA.

Ah! sire, vi lascerete commovere dalle mie preghiere. (*Partono, e Dorotea li segue.*)

SCENA X.

DON QUEXADA, POI DON JUAN.

DON QUEXADA.

Una commissione! una commissione!... egli scherza, ma in modo da non far ridere che lui. E come si adempie questa commissione? Andate un po' a trattare con l'impazienza in persona, con la collera, l'amor deluso, la disperazione, con tutti i sentimenti, con tutte le passioni che scoppiano in una volta!... « Là vuol essere una bella giornata! » dicea l'imperatore Carlo V, quando vedeva imbrogliarsi gli affari. Ma non è egli il mio povero allievo quel che odo venire a questa volta? Si chiami in mio soccorso tutta la batteria delle precauzioni oratorie! Quello che mi lacera il cuore, si è ch'e-

gli verrammi qui con le braccia aperte e la faccia beata, come se andasse incontro ad una buona notizia.

DON JUAN, *di dentro.*

Presto, presto! Dorotea, la mantelletta! in un momento veniamo a basso.

DON QUEXADA, *vedendolo entrare.*

Che cosa diceva io? Vi ha ne' suoi lineamenti tale aria di confidenza, tale ilarità da giorno di nozze, che mettono in rotta tutta la mia politica.

SCENA XI.

DON JUAN E DON QUEXADA.

DON JUAN, *a don Quexada.*

Viva la puntualità! E così, l'avete veduta? le avete parlato? Venite ora a far la vostra parte di padre, tutto è pronto.

DON QUEXADA.

Mio caro don Juan, avrei a dirvi due parole.

DON JUAN.

Parlate: nell' andare vi ascolterò.

DON QUEXADA.

No, se vi piace. Andiamo da questa parte, ed ascoltatemi senza movere un passo.

DON JUAN.

Se sarà possibile; ma spicciatevi.

DON QUEXADA.

Siate tranquillo; il vostro impeto mi scon-

certa in tal modo che non so come cominciare il discorso.

DON JUAN.

Via, per esser più breve, cominciate dalla fine.

DON QUEXADA.

La fine! la fine non m'imbarazza meno del principio. È bene la fine ciò che temo di più.

DON JUAN.

Parlate in nome del cielo!

DON QUEXADA.

Aspettate, amico mio: fatemi il piacère di darmi braccio per condurmi a casa mia, dove mi spiegherò a mio maggior agio.

DON JUAN.

A casa vostra! tutto quello che posso fare è inchiodarmi qui a questo posto per ascoltarvi. Al fatto, per Dio, al fatto!

DON QUEXADA.

Ebbene! donna Florinda... ricusa di concedervi la sua mano e v'interdice per sempre la propria casa: ecco il fatto.

DON JUAN.

Che cosa mi venite a dire? Ella che ho lasciata or ora? Siete ingannato. Questo non può essere: ve lo ripeto, questo non può essere.

DON QUEXADA.

Ve lo confermo.

DON JUAN.

Quand'anche l'udissi dalla sua bocca, non potrei crederlo; e da lei appunto voglio andare a sapere la mia sentenza.

DON QUEXADA.

Fermatevi: vi giuro sopra il mio onore di gentiluomo, che non v' ha cosa più vera di questa.

DON JUAN.

Sopra l'onor vostro!... ma se ciò fosse possibile, avrei dunque introdotto qui un nemico, che avrebbe fatto un uso bene iniquo de' suoi pretesi diritti...

DON QUEXADA, *da sè.*

Questo io temeva: si comincia proprio dal fine.

DON JUAN.

Un impostore, che si sarebbe fatto giuoco della sua promessa e della mia credulità.

DON QUEXADA.

Non vogliate nemmeno supporlo.

DON JUAN.

Ed al quale domanderei severissimo conto di sua condotta.

DON QUEXADA.

Guardatevi dal ripetere quello che avete detto!

DON JUAN.

Glielo direi in viso, quand' anche avessi a fare col più gran nome della monarchia, con la migliore spada di tutte le Spagne: sì, dovessi anche mettergli la mano in su la spalla in mezzo a tutta la corte, nell'Alcazar di Toledo; avrò una spiegazione con lui.

DON QUEXADA.

Per tutti i santi del paradiso! voi siete pazzo!

DON JUAN.

Ma prima di venire a questo punto, voglio intendermela con donna Florinda.

DON QUEXADA.

Voi non ci anderete.

DON JUAN.

Niuna cosa potrà impedirmelo.

DON QUEXADA.

Non ci anderete: sarebbe lo stesso che precipitarvi.

DON JUAN, *furente.*

Egli è da lei!

DON QUEXADA.

Mio caro don Juan, figliuol mio!

DON JUAN.

Egli è da lei! Tutte le maledizioni piombino sovr'esso! Voi eravate venuto qui per esser testimonio d'uno sposalizio: lo sarete di un duello.

DON QUEXADA.

Fra voi due?

DON JUAN.

E nell'imbarazzo in cui mi trovo, non ricuserete di essere mio padrino?

DON QUEXADA, *fuori di sè.*

Ci mancherebbe sol questa! Vostro padrino e contro di lui! ai miei anni e con le mie pacifiche abitudini!... egli è anche un volere abusare troppo dell'amore che vi porto; ed alla finfine perderò la pazienza.

DON JUAN.

Vi do tempo a pensarci; ma poichè per sua sciagura egli è ancor qui, niuna cosa può sottrarlo alla mia vendetta.

DON QUEXADA.

Eh! non mi resta più che un partito cui appigliarmi: quello di andarmene senza udienza di congedo. (*Per uscire.*)

SCENA XII.

FILIPPO II E DETTI.

FILIPPO II.

Restate, don Quexada.

DON JUAN.

Io veniva in traccia di voi, signor conte.

FILIPPO II.

Ed io vi veniva incontro, signor don Juan.

DON JUAN.

Ho una dimanda da farvi e una riparazione da chiedervi.

FILIPPO II.

Vedrò se devo rispondere all'una, e se voglio concedervi l' altra.

DON JUAN.

Mi avete data la vostra parola; ve ne siete dimenticato?

FILIPPO II.

Vi ho posta una condizione: non ve ne ricordate più?

DON JUAN.

Fu che approvaste la mia scelta.

FILIPPO II.

E s'io non l'approvo?

DON JUAN.

Voi avete diritto di ricusarmi il vostro assenso.

FILIPPO II.

Così la penso.

DON JUAN.

Come io ho quello di farne senza.

FILIPPO II.

Ne dubito.

DON JUAN.

Per quanto gran signore vi siate, ne avrete tosto la certezza. Ma mi resta anche un dubbio.

FILIPPO II.

Quale?

DON JUAN.

È vero quello che mi ha detto don Quexada?

DON QUEXADA, *da sè.*

Ah! eccomi in ballo anch' io!

FILIPPO II.

Che vi ha detto?

DON QUEXADA, *con vivacità.*

Nulla ch' io non possa ripetere a vostra eccellenza.

DON JUAN.

Che donna Florinda ricusa di unirsi meco e di rivedermi giammai.

FILIPPO II.

Tale è appunto la determinazione ch' ella ha presa.

DON JUAN.

Dunque voi m'avete tradito; e questo tra-

dimento può essere lavato solamente col sangue: o il vostro, o il mio!

DON QUEXADA.

Oh mio Dio!

FILIPPO II.

Questa è una proposizione che mi fa stupore in bocca d'un uomo di chiesa.

DON JUAN.

E il sutterfugio della vostra risposta non ne dà meno a me in un uomo di spada.

FILIPPO II.

Voi forse non avete pensato che vi può essere qualche distanza fra di noi.

DON JUAN.

Che potete addurre per provarlo? La vostra età? siamo giovani entrambi; la vostra superiorità nell'armi? la nego; la vostra nobiltà? voi siete mallevadore della mia; e chiunque io mi sia, credo che mio padre valesse bene quanto il vostro.

FILIPPO II.

Ciò è anche più vero che non credete.

DON JUAN.

E qual motivo addurreste per ricusare?

FILIPPO II.

E chi vi ha detto ch'io non accetti?

DON QUEXADA, *frapponendosi.*

Vostra eccellenza vorrebbe?... (*Al Re.*)

FILIPPO II.

Silenzio!

DON QUEXADA.

Come? don Juan, voi osate?...

DON JUAN.

Lasciateci. (*Al Re.*) Or bene, fra pochi istanti, dietro il convento dei Domenicani!...

FILIPPO II.

Ma è un luogo sacro, signor don Juan.

DON JUAN.

Ragione di più: uno di noi due sarà presto portato a riposare in terra benedetta.

DON QUEXADA, *da sè.*

Egli è invasato da un demonio che gli soffia le risposte!

DON JUAN.

Dopo che sarò ritornato da donna Florinda che voglio rivedere, che che ne diciate, sono con voi!

FILIPPO II.

Udite ancora una parola, signor don Juan, la sola che vi esorto a meditar bene; perchè questa volta parlo in sul serio. Io non v'impedisco d'andare da donna Florinda, la quale vi ripeterà parola per parola quanto avete ora udito; ma per quanto avete cara la vita, rinunziate volontariamente a questo colloquio, ve lo consiglio: perchè se passate la soglia di questa porta, per voi non v'ha più perdono.

DON JUAN, *al Re.*

Parole di compassione a me!

FILIPPO II.

Giovine ne avete bisogno; sappiatela meritare.

DON JUAN.

Nobile conte, vo a chiedere a donna Florinda se voi meritiate la mia.

SCENA XIII.

FILIPPO II E DON QUEXADA.

FILIPPO II.

Ebbene, signor don Quexada?

DON QUEXADA, *tremando.*

Sire....

FILIPPO II.

Questi è dunque quel perfetto Cristiano, quel divoto per eccellenza!

DON QUEXADA.

Confesso che dal lato della divozione....

FILIPPO II.

Timido come una verginella!...

DON QUEXADA.

Concedo che in quanto a timidezza....

FILIPPO II.

Che cosa direte dunque per sua e vostra giustificazione?

DON QUEXADA.

Dirò.... dirò.... che non posso dir nulla; che sono desolatissimo; e che vostra maestà mi vede annientato dalla sorpresa e dalla confusione.

FILIPPO II.

E non dovrei punirlo!...

DON QUEXADA.

Come! Vostra maestà vuole scendere a castigarlo di propria mano?

FILIPPO II.

Siete pazzo?

DON QUEXADA.

Credete, sire, che se avesse saputo di parlare al suo re....

FILIPPO II.

Se l'avesse saputo, viverebbe egli ancora?

DON QUEXADA.

Vostro fratello?

FILIPPO II.

Mio fratello questo suddito ribelle, quest'insolente bastardo? Egli non lo è, nè lo sarà mai. Egli stesso ha rinunziato al proprio perdono; ed a voi non rimane più che un mezzo per ottenere il vostro.

DON QUEXADA, *da sè.*

Che mai mi ordinerà?

FILIPPO II.

Voi siete il solo che conosca questo segreto; e non posso e non voglio adoperare altri che voi solo per seppellirlo in un'eterna dimenticanza. (*Avvicinandosi ad una tavola.*) V'impadronirete di don Juan.

DON QUEXADA.

Mi farò lecito di metter sott'occhio a vostra maestà una sola osservazione; ed è che sarà infinitamente più facile a lui l'impadronirsi di me che a me di lui.

FILIPPO II.

Arriveranno or ora tali persone che hanno di già ricevuti i miei ordini, oppure sono di già qui per prestarvi aiuto.

DON QUEXADA, *da sè, mentre il re siede presso la tavola.*

Che mai vuole scrivere?

FILIPPO II, *scrivendo.*

« Mio reverendo padre, ricevete nel vostro pio cenobio il giovane che vi sarà presentato da don Quexada; voglio che, sottomesso a tutto il rigore della regola, vi stia rinchiuso in vita.

Io, il Re ».

DON QUEXADA.

In vita!

FILIPPO II.

Condurrete don Juan al monastero più vicino e dell'ordine più austero: a quello dei frati della Passione. Consegnerete al superiore queste due righe, scritte di mio pugno, e verrete poscia a rendermi conto di quanto avrete fatto.

DON QUEXADA.

Ah! sire, grazia per un infelice!

FILIPPO II.

Se non obbedite, quelli che incarico di accompagnarvi, hanno ordine di ricondurvi alla mia presenza; ed abbiate per vostro soggiorno un sepolcro, o le quattro mura d'un carcere, non rivedrete più il sole.

DON QUEXADA.

Obbedirò.

FILIPPO II, *aprendo la porta del fondo, e rivolgendosi ad un officiale ed a molti alguazili.*

Entrate, signori, e fate tutto quello che in mio nome vi comanderà il signor don Que-

xada. (*A don Quexada.*) Prontezza e circospezione; o non siete più di questo mondo! M'intendete?

DON QUEXADA.

Perfettamente.

FILIPPO II.

Desiderava d'essere inteso. Addio!

SCENA XIV.

DON QUEXADA, SUL DAVANTI DELLA SCENA; L'OFFICIALE E GLI ALGUAZILI NEL FONDO.

DON QUEXADA.

In vita! in un chiostro in vita? Infelice giovane! malgrado tutte le sue stravaganze, non ho mai sentito così fortemente come ora quanto lo ami! Egli è anche di me figlio! e devo vedermi io incaricato di eseguire un ordine così barbaro! (*Rilegge il biglietto camminando con agitazione.*) Ma quest'ordine non indica il monastero. Oh! qual idea!.... Don Juan a questo mondo non ha se non un protettore naturale che possa salvarlo: salvarci tutt'a due!... Sarebbe in vero un grande ardire!... Ma ora, arrischio forse qualche cosa io? la spinta è data; avrò un bel aggrapparmi a tutto io; conviene ch'io ruzzoli finchè piaccia a Dio d'arrestarmi. Mi sono trovato altre volte negl'imbarazzi; ed anche l'imperatore mio padrone ci si è trovato; ma egli avea sempre la sua tavola contro al nau-

fragio e nel salvar sè stessò rimetteva in piedi me purc! Faccia Dio che questo sia un di quei casi! (*Risoluto.*) Vi ha delle paure eroiche che infondono coraggio: sono deciso. (*All' Ufiziale ed agli Alguazili.*) Or via, signori, seguitemi; prestatemi mano forte per eseguire i voleri del re di Spagna! (*Va verso l'appartamento di donna Florinda.*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Un parlatorio nell'appartamento di frate Arsenio, nel convento di San Giusto. Una finestra aperta: sotto la finestra una stuoia di paglia. È notte.

SCENA PRIMA.

PEBLO, INCLINATO SUL BALCONE.

PEBLO.

La scala toccherà terra: ora risalite, mia cara gioia! (*Ritira a sè la scala.*) Venga una bella notte, nera come la cappa d'un Domenicano; e mi userete l'importante servigio di farmi uscire di qui; trenta scalini, e sono a terra; due giri di chiave, e sono fuori del convento.

ARSENIO, *dalla sua cella.*

Peblo!

PEBLO.

La sua voce! presto! la scala sotto la mia stuoia! il novizio coricato sopra di essa; e poscia gridate, padre Arsenio!

ARSENIO, *come sopra.*

Peblo, rispondete sì o no?

PEBLO.

Dormo troppo bene per sentirci.

SCENA II.

FRATE ARSENIO, CON UNA LUCERNA IN MANO; PEBLO, CHE FINGE DI DORMIRE.

ARSENIO.

Peblo!.... (*S'avvicina al novizio.*) Ah lui felice! qual sonno! un certo tempo di mia vita tutto mi è stato possibile, fuorchè dormire così! ... Or bene dunque, usiamogli un poco di compassione! (*Andando lentamente a porre la lucerna sopra una tavola.*) Almeno non ispierà nè le mie azioni nè le mie parole. (*Sedendo sul davanti della scena.*) Che posso temere da questo ragazzo? Può vedermi quant'è lunga la giornata, e nemmeno mi conosce; niuno de' monaci oserebbe infrangere il mio divieto, niuno svelargli chi mi sia; o piuttosto chi mi fossi una volta.

PEBLO, *alzando alquanto il capo dalla stuoia.*

Egli parla, ma così piano....

ARSENIO.

Soffrir sempre, senza avere con chi sfogarsi! Non la posso più durare. (*Alzandosi ed andando a tirar Peblo per un braccio.*) Novizio, in piedi! scuotetevi da quel vostro letargo; aprite gli occhi.

PEBLO, *stirandosi le braccia e sbavigliando.*

Avrò un bell'aprirli, padre Arsenio: ma non vedrò il giorno, perchè mi fate alzare prima che arrivi.

ARSENIO.

La pigrizia, Peblo, è un gran peccato.

PEBLO.

Chi ha inventato questo peccato fu certamente un sant'uomo impedito di chiuder occhio dalla gotta.

ARSENIO.

O che conosceva il prezzo del tempo; ma voi, se non lo perdete, l'impiegate male.

PEBLO, *ritornando verso la finestra, con aria stizzosa.*

Amo meglio d'impiegarlo a dormire che a svegliare gli altri.

ARSENIO.

Dove andate?.... Non istate mai quieto un momento!

PEBLO.

Lasciate che mi torni a coricare, e starò quieto.

ARSENIO.

Fra i vostri vizi avete pur quello di rispondere, anche prima d'avere inteso!

PEBLO, *da sè.*

Una cosa compensa l'altra. Talora non rispondo, quando ho inteso.

ARSENIO.

Curioso all'eccesso!

PEBLO.

Come se in monastero fossi io il solo curioso!

ARSENIO.

Come sarebbe a dire, piccolo monello, eh?

PEBLO, *da sè.*

Oh monello! ... Crede mo adesso di darmi un gran dispetto!

ARSENIO.

E così, di chi parlate? Forse di me?

PEBLO.

Dio me ne guardi, padre Arsenio! parlo del padre priore che con le belle mi va sempre facendo dimande intorno a voi.

ARSENIO, *da sè.*

Questo priore rende conto divotamente di tutte le mie azioni: s'egli è la creatura di Dio, è anche più quella del re. (*A Peblo.*) Parla a cuore aperto, figliuol mio, che ti domanda?

PEBLO, *da sè.*

E questo qui non è curioso lui!

ARSENIO.

E così?

PEBLO.

Mi domanda che cosa fate, padre Arsenio, che cosa dite, che cosa scrivete.

ARSENIO.

Eh! non può domandare di più; e tu che cosa gli rispondi?

PEBLO.

Che fate oriuoli; che dite: « Che ora è? » e che scrivete la vostra confessione.

ARSENIO.

Va bene, benissimo: sono contento di te: io ti credeva alquanto maldicente?....

PEBLO.

Io, padre Arsenio?

ARSENIO.

E se tu fossi tale, se bene tu profitti delle cure che mi prendo per la tua educazione, pure converrebbe che ci separassimo, perchè il padre priore potrebbe prendere alla lettera le tue parole. Egli è un sant'uomo, Peblo, un gran sant'uomo! ma d'una divozione stitica, che si spaventa di tutto, s'impenna per una paglia; d'un granello d'arena ne fa una montagna, e d'una freddura un bello e buon peccato mortale.

PEBLO, *da sè.*

Veh! come s'affanna a dir male del suo superiore!

ARSENIO.

Quasi preferisco la franchezza burbera del padre guardiano.

PEBLO.

Del padre Pacomio mio zio?

ARSENIO, *da sè.*

Suo zio!... povero orfanello! ... i monaci non hanno mai che nipoti.

PEBLO.

Vi dirò per altro che il padre priore, dopo la morte dell'ultimo abate, ha cangiato molto di temperamento. Odo i frati raccontarsi a vicenda fra loro ch'egli, malgrado i suoi settantatrè anni sonati, sotto quel suo freddo contegno, sente il ticchio d'essere nominato al posto vacante. E poichè oggi si raduna il capitolo per l'ele-

zione, egli non dice più male d'alcuno onde guadagnarsi dei voti; mentre invece mio zio Pacomio, suo buon amico, dice male di tutti per portar via voti agli altri.

ARSENIO.

Dice male di tutti ?... Anche di me, n'è vero?

PEBLO.

Al suo solito: nella sua qualità di vecchio marinaio, voi sapete ch'egli grida sempre: « La disciplina! la disciplina! » e pretende.... certamente a torto.... ma pure pretende....

ARSENIO.

Che cosa?

PEBLO.

Che mettiate i giovani monaci in ribellione contro ai vecchi.

ARSENIO.

Io che non cerco altro che avvicinare fra loro le parti!

PEBLO.

Eppure la è così: non le avete appena accordate, che non possono più intendersi.

ARSENIO.

Perchè la febbre dell'elezione fa qui girare tutte le teste.

PEBLO.

Fin quella di fra Timoteo.

ARSENIO.

Un uomo sì modesto!

PEBLO.

Un predicatore tutto assorto in Dio, la cui faccia pare un sermone sopra la carità, e le

cui parole sono più dolci degli zuccherini delle suore della Providenza che l'hanno scelto a direttore.

ARSENIO, *da sè.*

E con ragione.

PEBLO.

Ebbene! quatto quatto, a capo chino e senza parere è arrivato a guadagnarsi una buona ventina di suffragi raccolti fra' giovani monaci. Il padre guardiano, mio zio, presso a poco se ne è procacciati altrettanti fra' vecchi, ch' egli si guida a suo modo come a sua antica ciurma; così tutt' a due si danno briga a buscarsi voti: ciascuno trae al suo partito tutti gli elettori che stanno fra le due età; è un genere di lotta che la è una vera gioia il vederla.

ARSENIO.

Sai tu per chi darà il voto fra Timoteo?

PEBLO.

Forse pel padre procuratore che ha per sè delle buone probabilità, perchè dà pranzi al vecchio padre Geronimo e a quella beata faccia del cellerario; ecco intanto due voti sicuri.

ARSENIO.

Gli è vero altresì che sono i due stomachi più sensibili della comunità.

PEBLO.

Ma conosco tal persona cui fra Timoteo darebbe di preferenza il proprio voto.

ARSENIO.

E chi è?

PEBLO.

Voi.

ARSENIO.

Ho io forse delle pretensioni?

PEBLO.

Ieri mi ha detto, dandomi de' cedri confettati: (*Tossendo due o tre volte, ed imitando la voce di Fra Timoteo.*) « Il nostro venerabile padre Arsenio, questa fiaccola della comunità, che tu hai la fortuna di vedere ogni giorno, gode d'un gran credito presso il re; richiamami sovente alla sua memoria; semprechè egli abbia l'infinita bontà di raccomandarmi un poco, avrò l'onore di predicare questa quaresima innanzi la corte ».

ARSENIO.

Come se Dio fosse colà piuttosto che altrove! (*A Peblo.*) Invocando la mia protezione, non t'ha detto nulla di Carlo V?

PEBLO.

Carlo V? Non lo conosco.

ARSENIO, *sorridendo.*

Oh gloria umana! (*Cadendo seduto.*) Ahimè! Non havvi altra realtà che il dolore.

PEBLO.

Ah! volete dire quell'imperatore che nessuno vedeva, che è morto qui or è poco, e di cui fra tre giorni si celebreranno le esequie?

ARSENIO.

Sì, fra tre giorni. (*Da sè.*) Hanno almeno adempiute le mie intenzioni diffondendo questa voce che mi risparmierà molte importunità.

PEBLO.

Quand'egli parla del vostro imperatore, poco

manca non si faccia il segno di croce per divozione. S'inchina fino a terra per dire: « Gesù mio salvatore! » ma s'inchina ancor più, dicendo: « La fu sua maestà, l'imperatore e re! ... »

ARSENIO.

Basta, basta. Le tue chiacchiere da prima mi divertivano; ma alla lunga ....

PEBLO.

Ci stanchiamo di tutto. E questo è appunto l'effetto che il convento produce sopra di me.

ARSENIO.

Che dici, Peblo? Or via, andate nella mia cella; e date un' occhiata ai miei oriuoli; credo che il numero quattro ritardi alquanto.

PEBLO.

Vo, padre Arsenio; ma avrò un bel fare io a spingere innanzi le spere; il tempo non correrà più presto.

ARSENIO.

Se mi alzo io per correrti dietro! ....

PEBLO, *andando a salti.*

Oh sì! egli mi vuole raggiungere con la sua podagra!

SCENA III.

FRATE ARSENIO.

Ha ragione questo malizioso bricconcello: la mia è una vita inerte e fastidiosa, come un libro che si è letto di troppo. E non essere scosso dal proprio nulla se non dalle punture di questi in-

setti del chiostro! di questo fra Pacomio!... Ah! quando vedete un vecchio inesorabile verso la gioventù, tenete per certo ch'egli fu troppo indulgente a sè stesso. Peblo ultimamente si è lagnato con sua madre delle asprezze di suo zio; ella è venuta a trovarmi nel vicino romitaggio, a prostrarsi ai miei piedi: mi ha confidato, tutto pregandomi di raddolcire lo zio in favore del povero giovinetto. Gli parlerò: devo farlo! Fra Pacomio, sedici anni fa!... Che dico!... È egli forse il solo che soffochi nel proprio seno, per rispetto umano, le voci della natura? ed io, ed io!.. (*Alzandosi.*) Che supplizio il non avere a far nulla! Il rimorso allora troppo s'impadronisce di voi! Per buona sorte risplende il giorno! I miei occhi al fioco lume della lucerna si erano stancati, e cangiando luce si ristoreranno! (*S'avvicina alla finestra, dopo avere spenta la lucerna.*) Tranquilla valle di San Giusto! essa apparisce ora sgombra dai vapori. Sembrami invecchiata al pari di me. Quanto mi pareva bella allorchè, attraversandola in tutto lo splendore di mia gloria, presi la risoluzione di morirvi! Ebbene! da due giorni, non vi sono io morto essendo ancora in vita?... Questo pensiere voglio metterlo in atto magnificamente, prima che la natura la prenda meco affatto sul serio: i miei funerali mi faranno passare una giornata, una di quelle giornate le cui dodici ore così vuote, così lunghe, così lente, non cominciano mai troppo presto, e sempre troppo tardi finiscono. (*Ritornando sul davanti della scena.*) La

campana finalmente suona a mattutino: vo dunque a ricrearmi cantando in coro le lodi di Dio!... Ah! un tempo! un tempo! mi pareva essere alle strette in sì vasti stati che il sole non vi tramontava giammai: io mi portava il destino degl'imperi negli occhi miei; con un gesto io moveva la metà dell'Europa contro dell'altra; con una parola io la sconvolgea fin entro le viscere; ed ora... ora è uno dei fasti della mia vita il cantare nel coro.

SCENA IV.

FRATE ARSENIO E PEBLO.

PEBLO.

Padre mio, vi avviso che vengono a prendervi pel mattutino.

ARSENIO.

Sempre gli stessi versetti, salmeggiati sopra lo stesso tono! non importa! ho piacere di udir le mie note: e a te, Peblo danno piacere?

PEBLO.

Se me ne danno, padre Arsenio! come a tutto il mondo. (*Da sè.*) Egli stona sempre!...

ARSENIO.

Credo che vengano ora i religiosi a prendermi.

PEBLO.

Oh! fate qualche cosa a favore di fra Timoteo: egli prédica tanto bene! Le sue prediche sono le sole ch'io abbia udite senza...

ARSENIO.

Senza dormire. (*Con severità.*) Ah dunque, alla predica voi dormite, Peblo?

PEBLO.

In fede mia! padre Arsenio, la notte mi svegliate; conviene pure che mi rifaccia di giorno: voi stesso, domenica scorsa, se non v'avessi tirato per la tonaca...

ARSENIO.

Non so che cosa vogliate dirmi.

PEBLO.

E per ben tre volte, a segno che poco mancò non me ne restasse un lembo in mano...

ARSENIO.

Zitto là, chiacchierone!

PEBLO, *da sè.*

Chiacchierone! Egli commette tutti i peccati che mi rimprovera

SCENA V.

FRA PACOMIO, FRA TIMOTEO E DETTI.

PACOMIO, *con accento burbero.*

Iddio vi conservi, mio reverendo!

ARSENIO.

Auguro lo stesso a voi, fratello Pacomio.

TIMOTEO, *con voce soave.*

Il cielo esaudisca le fervide preci che non cesso di fargli per la più preziosa salute del convento!

ARSENIO.

Sempre benevolo, fra Timoteo! Ahi! la mia gotta mi lascia poco riposo.

PACOMIO.

Bisogna avvezzarsi a vivere col proprio nemico, come dicevamo noi in su le galee del re, quando il mare era in fortuna: ma devo darvi una buona notizia. Verso mezzanotte ci è arrivato un giovine che abbiamo ricevuto in monastero dietro ordini del re. Voi avete manifestato al padre priore il desiderio d' avere un novizio di più e, se questi vi conviene, saravvi tosto condotto innanzi.

ARSENIO.

Ben volentieri, e più presto che si possa.

PACOMIO.

Per la Madonna de' marinai! Già mi ci aspettava. Voi amate di mutar sempre, frate Arsenio; sia detto senza volervene far rimprovero.

ARSENIO.

E voi vi dilettate di avvisarmene, fra Pacomio; sia detto senza rancore. Peblo, ti dispenso dall' uficio. Rimarrai qui per ricevere il nuovo ospite.

PEBLO.

Obbedirò. (*Da sè.*) Dispensato dal mattutino, ed una faccia nuova! La giornata comincia bene!

PACOMIO, *con asprezza.*

Il bel precettore che avrà!

ARSENIO.

Andiamo, fratelli miei, a compiere in coro un'opera importante: quella di supplicare Dio, perchè c' illumini oggi nella nostra elezione. Pensando al sacro dovere che ci chiama, spero che sentirete il bisogno d' essere concordi.

TIMOTEO.

Ma che? siamo forse in discordia?

ARSENIO, *a Timoteo.*

Piacemi il vedere che gli avete perdonata la sua critica alquanto severa ch' egli fece all' ultima vostra omelía.

TIMOTEO, *con dolcezza.*

La carità me lo comandava. (*Da sè.*) Ma me ne ricorderò.

ARSENIO, *a Pacomio.*

E voi la sua risposta che veramente era un po' troppo viva trattandosi d'un più anziano di voi.

PACOMIO, *aspramente.*

Non conservo rancori io. (*Da sè.*) Ma non ne perderò la memoria.

ARSENIO.

Ora che tutto è dimenticato, eccoci appunto in quelle pie disposizioni in cui dovevamo essere, per far discendere le grazie del cielo sopra l' elezione.

PEBLO, *da sè.*

Pel mattutino si sono rappattumati; vi vorrà un prodigio del nostro santo avvocato perchè la duri fino a vespro.

ARSENIO, *a Pacomio.*

Abbiate un po' di compassione ad un malato, mio carissimo padre guardiano, ed abbreviatemi la strada, facendomi passare per la porta della scaletta.

PACOMIO.

Lo farei ben volentieri; ma, per tutti i santi! non so che sia avvenuto della mia chiave comune.

PEBLO, *da sè.*

Lo so ben io.

ARSENIO.

Non mi resta che rassegnarmi. (*Appoggiandosi al braccio di Timoteo.*) Mio buon Timoteo, il vostro braccio.

TIMOTEO, *sotto voce.*

Oserò dirvelo? a patto d'un contraccambio!

PACOMIO, *frugandosi nelle tasche.*

Converrà pure che la trovi.

SCENA VI.

PEBLO SOLO.

Cerca, cerca pure!... il dì che me la battesti sì di gusto su le dita, dopo aver fatta la predica contro al peccato dell'ira, la chiave, dalla tua è passata nella mia tasca. Ed eccola qui; essa apre tutte le porte ed anche quella del giardino. Carissima chiave, t'amo, ti bacio, ti adoro. Eh! presto, entra in iscarsella!

Veggo il nuovo mio compagno: oh Dio! egli è ben malinconico!

SCENA VII.

PEBLO, E DON JUAN: UN MONACO PONE SOPRA UNA SEGGIOLA UNA TONACA DA NOVIZIO, E PARTE.

DON JUAN, *senza veder Peblo.*

Disarmarmi! Strapparmi dalle sue ginocchia, malgrado le sue grida, malgrado le sue lagrime! e non posso vendicarmi d'un tale tradimento! Separato per sempre da lei!

PEBLO.

Oh signor mio santissimo! Parla d'una donna: ascoltiamo.

DON JUAN.

Seppellito per sempre in questo chiostro! sembrami che mi manchi l'aria a respirare; queste muraglie mi soffocano. Volendo convertirmi per forza, mi renderanno empio, e le imprecazioni mi vengono da sè sul labbro. (*Gettandosi sopra una seggiola.*) Quanto sono infelice!

PEBLO.

Mi muove a pietà. (*A don Juan.*) Fratello!

DON JUAN, *rivolgendosi.*

Chi siete?

PEBLO.

Il piccolo Peblo, il vostro compagno.

DON JUAN.

Che volete da me?

PEBLO.

Rendervi un servigio.

DON JUAN.

Ditemi, che convento è questo?

PEBLO.

Quello di San Giusto.

DON JUAN, *alzandosi.*

Di San Giusto? Dove s'è ritirato Carlo V?

PEBLO.

Tutti parlano di Carlo V!

DON JUAN.

Egli almeno prenderà la mia difesa. Non posso vederlo?

PEBLO.

È morto da tre giorni.

DON JUAN, *ricadendo seduto.*

E la mia speranza con lui!

PEBLO, *misteriosamente.*

Non datevi alla disperazione: vi proteggo io.

DON JUAN.

Voi, mio giovinetto!

PEBLO.

Siate docile agli ordini del padre Arsenio, di cui diverrete il novizio.

DON JUAN.

Io novizio! Morte! inferno!...

PEBLO.

Come bestemmia!

DON JUAN.

Maledizione a chi ha quest'idea! Non mai: non voglio farmi frate io!

PEBLO.

Parlate a voce sommessa. Non è prudenza il dire tutto quello che si pensa.

DON JUAN, *afferrando la tonaca.*

Piuttosto calpestare sotto i miei piedi quest'abito.

PEBLO, *fermandolo.*

Guardatevene bene! si scoppia piuttosto di rabbia, se così vi piace, sotto la tonaca, ma non la si lacera; ciò si vedrebbe. (*Da sè.*) È d'uopo educarlo d'impianto.

DON JUAN.

E così che volete dirmi?

PEBLO.

Che ho il mezzo di trarvi di qui; ma dovete frenarvi.

DON JUAN.

Lo potrò forse?

PEBLO.

Se questa notte è oscura...

DON JUAN.

Ebbene?

PEBLO.

Con questa chiave...

DON JUAN.

Avanti!...

PEBLO.

Da questa finestra...

DON JUAN.

Si salta, e si è liberi.

PEBLO.

No; si cade, e si rompe l'osso del collo: ma ....

DON JUAN.

Finite.

PEBLO.

Zitto! Ecco frate Arsenio.

DON JUAN.

È come se non sapessi nulla.

PEBLO, *canterellando.*

Pari ad un angelo era in beltà.
Larà, larà, larà!

SCENA VIII.

FRATE ARSENIO E DETTI.

ARSENIO.

Peblo, andate a cantare nella mia camera.

PEBLO.

O piuttosto nel vostro giardino, inaffiando i vostri fiori!

ARSENIO.

Come vi piace.

PEBLO, *da sè.*

Dirò due parole a' suoi aranci. Vi saluto, padre Arsenio. (*A don Juan, col dito in sulla bocca.*) A rivederci, fratello!

ARSENIO.

Andate.

PEBLO, *da sè.*

Tutto sta che non venga fuori raccontando quanto non c'è bisogno di dire.

SCENA IX.

FRATE ARSENIO E DON JUAN.

ARSENIO.

Avvicinatevi, mio giovine amico.

DON JUAN, *da sè.*

Questo monaco lo odio prima di conoscerlo.

ARSENIO.

V'ha in lui un non so che che mi rimescola l'anima.

DON JUAN.

E così, mio reverendo? (*Da sè.*) Trovo ne' suoi lineamenti una benevolenza che non mi aspettava.

ARSENIO.

Dunque voi avete intenzione di professare i vostri voti in questo monastero.

DON JUAN.

Io non so fingere: sono qui contro il voler mio.

ARSENIO.

Come?

DON JUAN.

Si sono impadroniti di me a forza, ed a forza mi hanno condotto in questo luogo.

ARSENIO.

Non avevate dunque alcun protettore?

DON JUAN.

Io ne aveva uno: per vent'anni mi ha trattato qual figlio. Ho potuto commettere alcune

colpe, lo confesso, nè cerco di scusarle; ma per punirmene, doveva egli farsi complice di quest'infamia, don Quexada?

ARSENIO.

Don Quexada! Che avete detto? fino dall'infanzia foste affidato a don Quexada?

DON JUAN.

È vero.

ARSENIO.

E vi chiamate don Juan?

DON JUAN.

Certamente.

ARSENIO, *da sè.*

Gli è desso! mio figlio! (*Ad alta voce.*) Possibile! voi, don Juan infelice, voi infelice presso di me? Prigioniero in questo chiostro?

DON JUAN.

E in vita. Ma che avete?

ARSENIO.

Nulla, no, nulla: un interesse che m'inspirate... la compassione... (*Da sè.*) Si temperi l'agitazione che tutto mi commove.

DON JUAN.

Voi sapevate il mio nome?

ARSENIO.

E non mi è stato detto? (*Da sè.*) Come è bello! Quanto ne vo superbo! E non oserò di abbracciarlo?

DON JUAN.

Conoscete don Quexada?

ARSENIO.

L'ho veduto un tempo. Ed egli comandava quelli che vi hanno condotto qui?

DON JUAN.

Quando sono stato arrestato, questo protettore della mia giovinezza era presente! Egli s'è fatto il carceriere del suo allievo! Da ciò capirete ch'io nol voleva più guardare nè parlargli. Allorchè giungemmo alla prima grata, sottovoce mi ha detto: « Ringraziatemi che vi abbia condotto in questo convento, perchè aveva ordine di rinchiudervi in un altro. » Converrete che gli debbo saper molto grado della sua protezione!

ARSENIO, *da sè.*

Da questo riconosco l'antico mio consigliere. (*A don Juan.*) Ma perchè privarvi della vostra libertà? Con qual diritto? Chi lo ha comandato?

DON JUAN.

Il re.

ARSENIO, *da sè.*

Suo fratello! Orribil cosa! (*A don Juan.*) Il re, diceste?

DON JUAN.

Quest'ordine gli è stato strappato da un vile che ha preferito di disonorarsi imprigionandomi, al vedermi al tu per tu con la spada in mano.

ARSENIO.

Ma vostro padre...

DON JUAN.

Appunto in suo nome mi si perseguita: in nome del voler suo sono calpestato; in una parola, dicesi che sia egli che mi ha condan-

nato a vivere o piuttosto a morire in questa prigione.

ARSENIO, *prontamente.*

Non è vero.... cioè, non può esser vero. Ch' egli avesse desiderato, per ragioni ond'egli solo era giudice, di vedervi abbracciare uno stato pacifico e sacro, lo capisco; ma che abbia voluto che contro di voi si venisse a tale atto di tirannia, a tale violenza! un padre! ah! lo ripeto, è impossibile.

DON JUAN.

È egli mai stato padre per me?

ARSENIO.

Siete certo che gli fosse permesso di esserlo?

DON JUAN.

La mia sventura m' ha fatto fare delle riflessioni: ho aperti gli occhi; dicesi che non vive più; ma forse egli vive ancora. Forse gli è un gran signore di questa corte tanto divota che per aver fallato in sua gioventù, diventa snaturato nella sua vecchiezza. Che sa che in me non perseguiti una rimembranza che gli dia impaccio, un testimonio che lo accusi, e ch' io non sia il frutto di qualche umana debolezza, della quale senta più la vergogna che non il rimorso?

ARSENIO, *da sè.*

Ah! Iddio me ne punisce aspramente.

DON JUAN.

Ecco, come sono fatti questi grandi della terra! per cancellare sino la traccia d' un errore, abbandonano, sì, abbandonano il loro

proprio sangue in mani straniere, e gettano un povero sfortunato in balía del caso. Sopra di lui vegli chi vuole... ove occorra poi, lo chiudono vivo in una tomba, affinchè con le sue austerità espii que' natali ond' essi sono colpevoli; e riposandosi tranquilli sopra l'altrui penitenza riguardo alla loro salute, essi vivano in pace con sè stessi, e godano d'una riputazione senza macchia. Così va il mondo: per nascondere un errore, commettono un delitto, e sono onorati!

ARSENIO.

Ah! gli è troppo! Mio giovinetto, guardatevi dall' essere ingiusto.

DON JUAN.

Sì, avete ragione. Il dolore mi trasporta e rendemi ingiusto verso il padre mio; ma credetemi che esporrei cento volte la vita per vendicare l'onor suo posto in dubbio o la sua memoria oltraggiata. Ah! se ha cessato di vivere lo piango; e se esiste, gli perdono.

ARSENIO.

Bene!... bene!.... Questa parola parte dall' anima, e mi prova che siete degno di miglior sorte.

DON JUAN.

Ho trovato dunque un amico dove io credeva di non incontrare che persecutori. Ah! perchè mai Carlo V morì troppo presto? Col favor vostro gli avrei forse parlato.

ARSENIO.

Che volevate dirgli?

DON JUAN.

E lo chiedete? Avrei abbracciate le sue ginocchia, e gli avrei detto: « Ho coraggio, amo la gloria, e si vuol soffocare il mio avvenire in un chiostro. Non ho che vent'anni, e vengono violate tutte le leggi divine per impormi una schiavitù eterna; sono vostro suddito, e mi si opprime, calpestando tutte le umane leggi. Troppo grande foste, o sire, perchè non siate anche buono e giusto, e voi dovete interporvi fra l'oppressore e me ».... Non l'avrei forse commosso?

ARSENIO, *con effusione.*

Fino alle lagrime, don Juan, fino alle lagrime.

DON JUAN.

E m'avrebbe restituito al mondo, n'è vero? a tutto quello che mi è stato rapito, a quella felicità la cui rimembranza mi strugge da lei lontano.

ARSENIO.

Lontano da lei?... Che dite?

DON JUAN.

Ho un'amica (perdonatemi se v'apro il cuor mio), una nobile e degna amica che adoro...

ARSENIO, *da sè.*

Posso io fargliene colpa?

DON JUAN.

E nel momento in cui stavamo per unirci per sempre, siamo stati per sempre separati.

ARSENIO.

Non mi sospettate d'indiscreta curiosità; ma

voi vivamente m' interessate: voglio esservi utile, e per giovarvi ho bisogno di saper tutto. Chi è quella persona che amate? Qual è il suo nome?

DON JUAN.

Florinda di Sandoval.

ARSENIO.

Sandoval? Questa non è una famiglia d'antichi Cristiani.

DON JUAN.

Che importa?

ARSENIO.

Molto agli occhi del mondo; ma, come dite voi, agli occhi di Dio che la fede sia antica o recente, che importa? purch'essa sia pura.

DON JUAN.

Come! Siete monaco e parlate di tal maniera?

ARSENIO.

Siete giovane, e credete di già che non v'abbia nè indulgenza nè ragione sotto l'abito che porto.

DON JUAN.

Ah! lungi da me una tale idea!

ARSENIO.

Questo Sandoval mi ha reso un servigio che non doveva obbliare; e sua figlia, mi ricordo d'averla veduta bambina....

DON JUAN.

Doveva pure esser bella?

ARSENIO.

Ah bella! bellissima! (*Allontanandosi da don*

Juan per celare il proprio turbamento.) Quanta tenerezza in quel suo sguardo! Tale era quello di sua madre!... Oh miei giorni felici, dove siete or voi?

DON JUAN, *accostandosi.*

Parlate di mia madre! L'avreste forse conosciuta?

ARSENIO.

Io?

DON JUAN.

Ah sì! l'avete conosciuta: ditemene il nome, fate che la vegga!

ARSENIO.

E perchè credete che abbia potuto conoscerla?

DON JUAN.

Capisco che a questa domanda non otterrò mai alcuna risposta.

ARSENIO.

Eppure la vostra sventura mi commove più di quello che possa dire; ed è un dovere per me.... un dover religioso di oppormi ad una violenza che Iddio condanna. Voi uscirete di qui.

DON JUAN.

Possibile! Ah! di grazia in questo stesso giorno!

ARSENIO.

Lo spero: ma non posso promettervi che sia mai per istringersi quel nodo che tanto bramate.

DON JUAN.

Fate che sia libero soltanto, che sia libero!

ARSENIO.

Lo sarete. Godo di qualche credito nel monastero, e voglio farne uso per aprirvene le porte.

DON JUAN, *baciandogli la mano con trasporto.*

Padre mio!

ARSENIO, *da sè commosso.*

Suo padre!.... (*Inchinato sopra don Juan, che prostratosi gli tiene strettamente abbracciate le ginocchie.*) Mio buon giovane, sentiva in me una straordinaria simpatia verso di voi; sarebbe stata la delizia della mia solitudine il vedervici di continuo; sarebbe stato un sollievo de' miei mali il potermene con voi lamentare. Oh figlio! figlio mio! Quanto dolce sarebbemi stato d'invecchiare fra le vostre braccia, e di rendere la mia vita a Dio spirando l'ultimo anelito sopra questo cuore che mi avrebbe amato!

DON JUAN.

Ah! Ve ne supplico, non vi pentite d'avermi promessa la mia liberazione!

ARSENIO.

Non temete: saprò sagrificare la mia alla vostra felicità.

DON JUAN.

Ed una vita intera di gratitudine e di rispetto non basterà per compensarvi di sì grande servigio. Ritornerò a vedervi, ritornerò con lei ....

ARSENIO, *sorridendo.*

Voi dimenticate, don Juan, che le donne non mettono piede in questa casa.

DON JUAN.

Perdonatemi. (*Da sè.*) Ed un' Ebrea! Bel pensiero era il mio!

ARSENIO, *da sè.*

Non è figlio d'una regina; ma l'amo più che suo fratello.

SCENA X.

IL PRIORE, PEBLO E DETTI.

IL PRIORE, *tenendo Peblo per un orecchio.*

Mio reverendo, vengo a denunziarvi un colpevole, che suo zio ha sorpreso mentre si arrampicava su gli aranci del vostro giardino e saccheggiava i vostri più bei frutti.

ARSENIO.

Come, Peblo?...

PEBLO.

Perdonatemi, padre Arsenio!

IL PRIORE.

Non c'è perdono; la non è una piccola colpa: gli è un delitto premeditato, consumato, e di cui sonosi trovate le prove su lui.

ARSENIO, *a Peblo.*

Come! quei frutti che io mi era riservati!

PEBLO.

Non sono il primo, padre mio, che siasi lasciato tentare dal frutto proibito.

IL PRIORE.

Non sarete nemmeno il primo che sia stato punito severamente per aver ceduto alla tentazione.

PEBLO, *da sè.*

Se volesse scacciare anche me dal Paradiso!

ARSENIO.

Peblo, penserò a voi più tardi. Don Juan, conducete questo ragazzo nella mia cella e fategli conoscere quanto sia riprensibile la sua condotta.

DON JUAN.

Contate sopra di me, padre mio.

IL PRIORE, *a don Juan.*

E pensate a vestirvi della vostra tonaca da novizio: così vuole la regola.

DON JUAN.

Chi? Io?...

ARSENIO.

Così vuole la regola. (*Don Juan porta seco la tonaca da novizio, e conducendo Peblo, parte.*)

SCENA XI.

FRATE ARSENIO, IL PRIORE,
POI DON QUEXADA.

IL PRIORE.

Si è presentato don Quexada per congedarsi dal giovine don Juan. La notizia della vostra morte lo ha compreso di sì vivo dolore, che n'ho avuto pietà. Gli ho detto, senza però disingannarlo, che troverebbe il suo allievo in quest'appartamento; ma per poco che vi ripugni di ammetterlo alla vostra presenza, il colloquio avrà luogo nel parlatorio comune.

ARSENIO.

No davvero: lo rivedrò volentieri; ma, padre mio, devo domandarvi una grazia.

IL PRIORE.

Voi mi confondete: vostra riverenza non sa forse che sono qui tutto per lei? Che desiderate da me?

ARSENIO.

Una cosa da poco: e sono certo che nel momento in cui siete per ottenere nel capitolo generale un trionfo al quale con vero piacere concorrerò anch'io, sarete più disposto ad essermi favorevole. Quel giovine che è stato condotto qui non ha vocazione alla vita religiosa: ordinate quindi che gli sieno aperte le porte. Vedete che è cosa assai da poco.

IL PRIORE.

Come! da poco! Ma l'ordine di sua maestà vi si oppone formalmente.

ARSENIO.

Sua maestà è in errore.

IL PRIORE.

In errore!... Sua maestà! Credete che sia possibile?

ARSENIO.

Eh, mio reverendo! chi meglio di me sa che un re può errare?

IL PRIORE.

Questa è umiltà tutta vostra, ed io deggio ammirarla; pure mi sento colpevole presso il re se disobbedisco.

ARSENIO.

E se obbedite, siete colpevole avanti a Dio.

IL PRIORE.

Avanti a Dio, fratel mio, è una quistione; e verso il re è cosa certa.

ARSENIO.

Volete dunque dire che non fate grazia alla mia preghiera?... Ebbene! Quello che io chiedeva lo esigo.

IL PRIORE.

Avrò dunque l'amaro dispiacere di ricusarvelo.

ARSENIO.

Ma ....

IL PRIORE.

Ma ... io sono il padrone.

ARSENIO, *sdegnato.*

Il padrone! il padrone!... (*Rassegnato.*) È vero, voi siete il padrone: ho fatto voto d'obbedienza, e non sia mai ch'io qui dia l'esempio della ribellione.

DON QUEXADA, *entrando e riconoscendo frate Arsenio.*

Gran Dio! Chi vedo?

IL PRIORE.

Vostra reverenza mi permetterà di ritirarmi?

ARSENIO.

Voi siete il padrone!

SCENA XII.

FRATE ARSENIO e DON QUEXADA.

DON QUEXADA.

Siete proprio voi, sire! I miei occhi non m'ingannano: voi vivete! (*Volendo prostrasi alle ginocchia di frate Arsenio che glielo impedisce.*) Perdonate alla commozione ond'ho agitata l'anima baciando ancora una volta la mano del mio regale signore! Ho creduto vedere un fantasma uscir dal sepolcro.

ARSENIO.

E pur troppo non avete veduto male: non sono più che un fantasma di maestà. Non avete udito quel priore che esce ora di qui? Non m'ha egli detto: io sono il padrone? Ricusa di liberare mio figlio, che senza conoscermi, di già mi ama. Che bel principe, don Quexada! Che nobile orgoglio! Quanto fuoco ne' suoi occhi! Qual impeto ne' suoi affetti! n'è vero? Ed una testa!... una testa più vulcanica della mia!

DON QUEXADA.

E lo contate a me, sire? Egli m'ha precipitato in tali imbarazzi che mi hanno reso infelice...

ARSENIO.

Come una gallina spagnuola che avesse covato l' uovo d' un'aquila.

DON QUEXADA.

Finchè l'aquilotto è stato nel guscio, tutto andava bene; ma dal momento che lo ha schiuso....

ARSENIO.

Ha conosciuta la propria origine: ha voluto aria e sole. In nome del Dio vivente! Sì: n'avrà a dispetto di tutti gli ostacoli; sì, la luce pe' suoi occhi, e per le sue ali la libertà! (*Aprendo la porta della cella.*) Venite, venite, mio giovine amico!

SCENA XIII.

DON JUAN, PEBLO E DETTI.

DON JUAN, *con una tonaca da novizio aperta sopra le altre sue vesti.*

E così, padre mio, le vostre istanze?..

ARSENIO.

Sono state respinte, don Juan: assolutamente respinte.

DON JUAN.

Io era certo che questa casacca m'avrebbe portato disgrazie.

ARSENIO.

Non ci perdiamo d'animo! don Quexada, che dovete ringraziare perchè vi ha condotto qui, che che ne possiate dire, m'aiuterà, co' suoi consigli, a trarvi d'impaccio.

DON JUAN.

Ch'egli me ne tragga, e tutto è dimenticato.

ARSENIO.

Va ad accertarti, Peblo, che niuno ci ascolti.

PEBLO.

Vo e ritorno (*Da sè.*) per ascoltare io.

SCENA XIV.

DETTI, TRANNE PEBLO.

ARSENIO.

Ora teniamo consiglio.

DON JUAN.

Vi dirò in confidenza, padre Arsenio, che il vostro novizio ci potrà esser utile.

ARSENIO.

Avrà voto deliberativo. Prendete una seggiola e mettetevi qui, don Juan; signor Quexada, alla mia sinistra: la sessione è aperta. (*A don Quexada.*) Non provate vergogna vedendovi presieduto da un monaco, voi che avete avuto per presidente?....

DON QUEXADA.

Il più grand'uomo del suo secolo.

DON JUAN.

Dopo Francesco I.

ARSENIO, *a don Quexada.*

Che dic'egli? Mi pare che gli abbiate date delle idee veramente giuste!

DON QUEXADA, *imbarazzato.*

Non gli badate. (*Da sè.*) Questa benedetta educazione mi metterà sempre in qualche imbarazzo.

ARSENIO.

Eh via, don Juan! Carlo V era ben altro politico che non il re di cui parlate.

DON JUAN.

Preferisco il gran guerriero al gran politico

ARSENIO, *animandosi a poco a poco.*

Un pazzo incoronato!

DON JUAN.

Un cavaliere sul trono!

DON QUEXADA.

Don Juan!... (*Da sè.*) Gli è infatuato del suo Francesco I.

ARSENIO.

Sopra questo punto dovreste cedere in buona coscienza.

DON JUAN.

In buona coscienza no, mio reverendo.

ARSENIO, *alzandosi.*

Lo voglio.

DON QUEXADA, *c. s.*

Il padre Arsenio dice che lo vuole: che cosa avete a rispondergli?

DON JUAN, *c. s.*

Una parola semplicisssima: non lo voglio io.

DON QUEXADA, (*c. s.*)

Pare che lo faccia a posta: la deliberazione va in fumo.

ARSENIO, *da sè.*

Nelle vene gli scorre sangue d'imperatore.

DON QUEXADA.

Non vuol mai abbandonare un'idea!...

DON JUAN.

E perchè l'abbandonerò? A meno che non mi si provi che ho torto: persuadete, ma non comandate; fra persone che discutono, quando *io voglio* è un argomento, *io non voglio* diventa una ragione.

ARSENIO, *a don Quexada.*

Mi son presa la mia col mio argomento imperiale. Ripigliamo i nostri posti. (*A don Juan.*) Non ne parliamo più. Capisco che a vent'anni si preferisce Francesco I e che a quaranta si ama meglio Carlo V.

SCENA XV.

PEBLO, E DETTI.

PEBLO, *a frate Arsenio.*

Nessuno, mio reverendo, nessuno!

DON JUAN.

Siedi su quel seggiolone; tù pure sei del consiglio.

PEBLO.

Io? Quale onore!

ARSENIO.

Pensa a rendertene degno con la tua discrezione.

PEBLO.

Io non dico mai se non quello che non mi si dice. (*Da sè.*) Oh Dio! Ve' come si tien ritto frate Arsenio! Come ha l'occhio vivace! Non si riconosce più.

ARSENIO.

Come decano del consiglio, don Quexada, parlate.

DON QUEXADA.

Lo farò in poche parole, chè il tempo stringe. Le genti del re che ci hanno accompagnati al convento sono tosto ripartite la notte per render conto della loro fazione: ad ogni istante possono arrivare da Toledo ordini più severi. Vostra riverenza deve aver conservato almeno un amico nel mondo o alla corte: gli scriva in nostro favore e nel modo più incalzante, ma subito. Questo è il mio avviso: ho detto.

ARSENIO.

Io, povero fraticello, uomo dimenticato! .... D'altronde lo confesserò pure, trovo il godimento dell' orgoglio soddisfatto nel liberare don Juan con la sola forza del voler mio, del mio intelletto; in questo pongo la mia gloria; voglio provare che non sono invecchiato.

DON QUEXADA, *da sè.*

Sempre lo stesso! crearsi difficoltà per avere il piacere di vincerle!

ARSENIO.

L'avviso è rigettato; n'è vero, don Juan?

DON JUAN.

Rigettato; purchè io esca di qui, poco m'importa il come.

PEBLO, *con importanza.*

Rigettato, rigettato! (*Da sè*) L'idea del decano non era felice!

DON JUAN.

In quanto a me, prendo consiglio da questa spada che veggo appesa alla parete, e che mi prova che anche voi siete stato soldato.

ARSENIO.

Ho fatto di tutto un poco; ma questa spada è d'un altro che, come voi, fu prigioniero.

DON JUAN.

E che vollero si facesse monaco? Datemela; e tenete per certo che sarò libero fra un'ora, quand'anche dovessi dar battaglia a tutti i frati di tutti i monasteri della Spagna.

PEBLO, *alzandosi.*

Misericordia! che macello di cappucci!

ARSENIO.

Gli è appunto un espediente da Francesco I.

DON JUAN.

Mio buon reverendo, volete ricominciar la quistione?

ARSENIO.

No: ma il vostro partito, se bene cavalleresco e tale che in una fortezza sarebbe opportuno, non conviene in un monastero: pure, che si ha a fare? Non trovo nulla... Or via, signor Quexada, voi che siete stato consigliere d'un imperatore, dovete aver delle idee.

DON QUEXADA.

Delle idee! delle idee! Voi dite bene, padre Arsenio!... me ne vengono, quando non ne cerco; ed in questo momento...

DON JUAN.

Ebbene: ne ho una io; ed è che Peblo può trarci d'impaccio.

ARSENIO, *a don Juan.*

Come?

DON JUAN.

Gli ho promesso segretezza.

PEBLO.

Ah, male! fratel mio.

ARSENIO.

Parlate, Peblo, ve lo comando.

PEBLO.

Mi sgriderete.

ARSENIO.

No.

PEBLO.

Giuratelo.

ARSENIO.

Non lo giuro, ma lo prometto.

PEBLO.

Conosciuto che abbiate il mio espediente, potrò io trarne profitto anche per me?

ARSENIO.

Vuoi abbandonarmi?

PEBLO.

Non voi, padre Arsenio, ma il convento: si respira qui un'aria chiusa che mi soffoca.

ARSENIO.

L'udite il furfantello? S'accorge che abbiamo bisogno di lui.

DON QUEXADA, *sotto voce ad Arsenio.*

Intavolate le trattative, e riserbatevi a rettificare, se così vi parrà.

ARSENIO, *come sopra a don Quexada.*

Come nei nostri bei tempi. (*A Peblo.*) Ebbene, parla.

PEBLO.

Ho due mezzi: (*Mostrando la chiave.*) ed eccone uno.

ARSENIO.

Iddio mi perdoni! La chiave comune del padre guardiano. Possibile?

PEBLO.

Ricordatevi della vostra promessa.

DON JUAN.

Di grazia, buon padre!...

PEBLO, *sollevando la stuoia.*

Ed ecco l'altra.

ARSENIO.

Una scala a corda!

PEBLO.

Con la scala si discende da questa finestra, con la chiave si esce dalla porticiuola che mette alla campagna; con tutte e due siamo liberi.

ARSENIO.

Per aver avuto una tale idea, meriterebbe di star quindici giorni a pane e acqua.

DON QUEXADA.

Se non ne profittassimo!

ARSENIO.

In fatti non v'ha di meglio. Non sarà la prima volta che un novizio avrà avuto più spirito da solo che non tutte le vecchie teste d'un capitolo.

PEBLO.

I monaci sono in refettorio, le cui finestre non guardano questo giardino. Quando pranzano non pensano ad altro: profittiamo dell' opportunità.

ARSENIO.

Approvato il partito di Peblo!

DON JUAN, *abbracciando Peblo.*

Gloria a te, adorabile diavoletto!

ARSENIO, *a don Quexada.*

Appena sarete fuori di qui, conducete don Juan dal vecchio duca di Medina; parlategli di me: egli si ricorderà dell' antico suo amico; rinchiusi nel suo palazzo aspettate che io vi scriva. All' opera, don Juan, all' opera!

DON JUAN, *correndo a fermar la scala al balcone.*

Non mi farò pregare.

DON QUEXADA, *ad Arsenio.*

E volete che alla mia età discenda da questa finestra?

ARSENIO.

Terrò la scala.

DON QUEXADA.

Vostra riverenza si degnerebbe.....

ARSENIO.

Ho fatto discender altri, e da luogo più alto.

PEBLO.

Se avessi sospettato ch' egli avesse avuto una tale abitudine!...

ARSENIO, *a Peblo.*

Va ad aprire la porta e sta attento se niuno giugne.

DON JUAN.

Tutto è pronto: via! don Quexada, presto.

DON QUEXADA, *baciando la mano di Arsenio.*

Iddio vi conservi, mio reverendo padre!

DON JUAN.

A rivederci, padre Arsenio!

ARSENIO.

Partite senz'abbracciarmi?

DON JUAN.

Sarei troppo ingrato!

ARSENIO, *commosso, da sè.*

Tornerò io a rivederlo!

DON JUAN.

E questa tonaca di cui dimenticava di spogliarmi!

PEBLO, *correndo.*

Presto, presto! è qui il padre priore.

DON QUEXADA.

Tutto è perduto.

ARSENIO.

Ma e la scala che rimane appesa alla finestra! egli la vedrà.

PEBLO, *a don Quexada.*

Chiudete una delle imposte.

DON QUEXADA.

La è un'idea semplicissima; ed a me non era venuta: ho proprio la mente stordita.

SCENA XVI.

IL PRIORE E DETTI.

IL PRIORE, *a don Juan.*

Novizio, seguitemi.

ARSENIO.

E dove, reverendo padre?

IL PRIORE.

In luogo sicuro e segreto. Tale è l'ordine che or ricevo dalla corte. L'alguazil maggiore che me lo ha recato a briglia sciolta, lascia riposare i cavalli della sua scorta, e riparte con don Juan pel convento dei frati della Passione.

DON JUAN.

Con me?

ARSENIO, *calmandolo.*

Pazienza! pazienza!

IL PRIORE.

In quanto a voi, don Quexada, una schiera di cavalleggeri, che non ardirebbe penetrare in questo sacro ricinto, vi aspetta al portone. Si sono lasciate sfuggire alcune parole di torre di Segovia.

DON QUEXADA.

Di torre?....

ARSENIO.

Di Segovia.

DON QUEXADA.

Io aveva inteso.

ARSENIO.

E così, signor don Quexada, la giornata sarà buona.

DON QUEXADA.

Lo è a quest' ora. (*Da sè.*) Ieri fra due fratelli, oggi fra un padre e suo figlio; ah maledetto segreto!

ARSENIO.

Ma voi resterete qui.

DON QUEXADA.

Non ho il più piccolo desiderio d'uscirne.

IL PRIORE, *a don Juan.*

Giovinotto, obbedite.

DON JUAN.

E che! Mio reverendo, voi permettereste?... (*A frate Arsenio.*)

ARSENIO.

Convien permettere ciò che non si può impedire. Obbedite, don Juan. (*Sottovoce e stringendogli la mano.*) Ma non disperate di nulla.

DON JUAN, *a frate Arsenio.*

Non ho speranza se non in voi.

PEBLO.

Quel padre priore non è mai il ben venuto; ma questa volta fu proprio il mal capitato.

SCENA XVII.

FRATE ARSENIO, DON QUEXADA E PEBLO.

ARSENIO.

Che avete, mio vecchio amico? mostrate una cera così sbigottita!...

DON QUEXADA.

C'è più del bisogno di essere sbigottito.

ARSENIO.

Un ostacolo vi atterra; ed in me invece risveglia gli spiriti, eccita le forze, e mette in moto tutte le facoltà della mia intelligenza.

PEBLO, *da sè.*

Ah veh! come si agita! come cammina! e stamane poteva appena reggersi in piedi; ora poco manca che si metta a saltare.

ARSENIO.

Combatterò e vincerò... (*A don Quexada.*) Fatevi coraggio; non siete più lo stesso uomo d'una volta.

DON QUEXADA.

Lo sono, padre Arsenio, lo sono ma stammi innanzi agli occhi quella torre di Segovia, che mi apparisce come uno spettro: essa annichila le mie facoltà.

ARSENIO.

Che? avete paura! Eh! chi pensa alla sua disfatta, è vinto anticipatamente. (*Sottovoce.*) Non avevamo perduta, per lo spazio di tre ore, la battaglia di Pavia; eppure... (*Forte con im-*

pazienza.) Ma non mi sono concedute che due ore.

PEBLO.

Ora non pensa più alla sua gotta....

ARSENIO.

Che! Cotesto capo già sì fecondo d'espedienti... (*Siede.*) Cotesta vecchia testa non può dunque produrre più nulla?

PEBLO, *inteso a ritirare la scala dalla finestra.*

I monaci discendono in giardino per andare all' elezione nella gran sala del capitolo. E voi non vi andate, padre Arsenio?

ARSENIO.

Eh lasciami in pace con la tua elezione!.. (*Da sè alzandosi.*) Or che ci penso!.... Quel priore è il padrone, me lo ha detto.... se divenissi io priore!... Don Quexada, vi ricordate d'una certa elezione che fece molto romore nel mondo?

DON QUEXADA.

Non la dimenticherò fin che campo! Dio mio! Quante lettere ho scritte in quel tempo, senza contare i postscriptum!

ARSENIO.

Ed è quello appunto che dovete fare anche al presente. Sedete, sedete a questa tavola. Non perdiamo tempo.

PEBLO, *guardando fuori dalla finestra.*

Si radunano in crocchi. Eh adesso broglieranno almeno un quarto d' ora in sulla soglia, prima d'entrare.

ARSENIO, *prendendo dalla tavola penna e carta.*

Lo credi?

PEBLO.

Mio zio grida; fra Timoteo prédica, ed il priore raggiante come un sole trincia giù benedizioni a tutti.

ARSENIO.

Presto qui, ragazzo; e fa uso della tua più bella scrittura.

PEBLO, *con un ginocchio a terra, accingendosi a scrivere sopra un messale.*

Farò a dovere.

ARSENIO.

Ed io... (*Cercando un posto, e ponendosi sopra il genuflessorio.*) ed io qui: attenti! io detto a te, Peblo, pel padre Timoteo: « Mio eloquente amico. » A voi Quexada, pel padre procuratore: « Mio reverendo fratello » (*Scrivendo egli.*) « Mio carissimo guardiano .... »

PEBLO.

È scritto. (*Da sè.*) Se capisco poi dove voglia andare a finire!...

ARSENIO, *a Peblo.*

« Approvo la santa ambizione che avete di predicare alla presenza della corte; ma come mai posso rassegnarmi volontariamente a perdere il frutto delle vostre edificanti omelie ». (*A don Quexada.*) « Spesso mi avete offerto il vostro voto e quello degli amici vostri; se credessi di far torto, accettandoli, al nostro buon priore, li rifiuterei ancora; ma.... »

DON QUEXADA.

Dettate troppo velocemente, padre Arsenio; troppo velocemente!

ARSENIO, *da sè.*

Pover uomo! gli è logoro!

PEBLO, *ripetendo.*

« Edificanti omelie. »

ARSENIO, *a Peblo, continuando però anch'egli la lettera incominciata.*

« Se il capitolo mi conferisce oggi, in grazia vostra e de' vostri benevoli, un titolo che mi permette di fare con qualche dignità una corsa sino a corte, ben contento di seguirvi colà, vi prometto il mio appoggio ».

PEBLO, *scrivendo e da sè.*

Sta a vedere ch' e' vuol divenir abate!

DON QUEXADA, *ripetendo.*

« Rifiuterei ancora; ma... »

ARSENIO.

« Ma alcuni voti nel primo scrutinio mi cagionerebbono una viva gioia, senza nuocere alla nomina del più degno. Vostro fratello ed amico. » Hai scritto, Peblo?

PEBLO.

Aspetto.

DON QUEXADA.

Eccolo nel suo elemento: tre lettere alla volta!

ARSENIO.

« Privare il re, fra Timoteo, d'un oratore qual siete voi, sarebbe proprio un peccato; ma passare una quaresima intera senza ascoltarvi sarebbe un fare doppia penitenza ».

PEBLO.

Questa frase gli deve andare al cuore.

ARSENIO.

Scrivi, scrivi. (*Leggendo la lettera ch' egli stesso ha scritta mentre dettava le due altre.*) « Carissimo guardiano. Franchezza assoluta con voi che siete la franchezza in persona! Voglio essere abate. Il vostro voto e tutti quelli che avete a vostra disposizione ve li chieggo a nome del bel ragazzo che vi consegnerà questo viglietto. Voi conoscete suo padre, e lo conosco anch' io; conducete la mia galea in porto; o per Dio! colo a fondo la vostra. Semplice monaco, parlerò; abate, giuro di tacere. Sopra questo mare voga la vostra galea, carissimo mio guardiano, e Dio salvi l' onore della vostra bandiera! » (*A Peblo.*) Lasciami sottoscrivere e piegar la lettera.

PEBLO.

Oh gli avrete tutti questi voti! ma se fate passare al vostro bordo mio zio e tutta la sua ciurma, sarà per voi un vero trionfo.

ARSENIO, *ilare.*

Al quale tu avrai maggior parte di quello che non credi, mio gentil Peblo.

PEBLO.

Io? Come sarebbe a dire?...

ARSENIO.

Perchè devi essere mio ambasciadore presso di lui.

PEBLO.

Guardatevene bene, padre Arsenio: egli non può soffrire i ragazzi.

ARSENIO.

Non importa: va a portargli questa lettera.

PEBLO.

L' avrà.

ARSENIO.

Fa scorrere quest'altra nelle mani di frate Timoteo.

PEBLO.

Lo farò.

ARSENIO.

Infórmati del luogo in cui è chiuso don Juan.

PEBLO, *mostrando la chiave.*

Farò di più.

ARSENIO.

Va... corri... ma non saltare: grave è ora il tuo ufizio.

PEBLO, *con ipocrisia, incrocicchiando le braccia sul petto.*

Lo spirito di Dio v' illumini, padre Arsenio!

ARSENIO, *da sè.*

Senza pensarci, ne fo un ipocrita; converrà per altro che me ne confessi.

SCENA XVIII.

DON QUEXADA ED ARSENIO.

DON QUEXADA.

Ecco la mia lettera. (*Arsenio la sottoscrive.*) Devo chiuderla?

ARSENIO.

Non ancora. Postscriptum.

DON QUEXADA.

Ah! ah!

ARSENIO.

« Il cardinale segretario di stato ha messo a mia disposizione il posto vacante nel sacro collegio: ho udito lodarsi il merito e le virtù del vostro congiunto, il vescovo di Segorbia: dopo l'elezione venite a trovarmi. »

DON QUEXADA.

È uno de' vostri poscritti d'un tempo.

ARSENIO.

Mi riconosci!

DON QUEXADA.

Fo l'indirizzo.

ARSENIO.

È inutile. Fatevi indicare il padre procuratore, e consegnategli voi stesso il dispaccio.

DON QUEXADA.

Io, sire!

ARSENIO.

Sapete pure che in monastero non vi ha alguazilli.

DON QUEXADA.

È vero; ed io ci pensava. Voi già m'avete sempre indovinato; obbedisco.

SCENA XIX.

FRATE ARSENIO solo.

Coraggio, mio antico consigliero! Lesto, mio bel paggio! Oh vedi due corrieri in campagna per un pastorale d'abate, come già un tempo per uno scettro d'imperatore! Strana cosa! la scelta d'alcuni monaci nel capitolo d'un piccolo monastero d'Estremadura non m'avrà forse dato minori faccende che quella de' miei elettori coronati nella gran dieta di Francfort; ma rendere la libertà a mio figlio, rendergli per mezzo della sola potenza del mio volere sarebbe l'ultima e più cara delle mie vittorie! (*Andando alla finestra.*) Quel Peblo giungerà forse troppo tardi... no: lo veggo: egli tira per la manica frate Timoteo. Oh questi è mio! Non posso dire altrettanto del nostro incorruttibile procuratore! Ma sotto un cappuccio vi ha testa che possa resistere alla tentazione d'un cappello rosso? E frate Pacomio, quell'ostinatissimo frate Pacomio cederà? eh! sì: per timore, sebbene sia vecchio marinaio. Il ridicolo è lo spauracchio delle persone del mondo; e lo scandalo, quello degli uomini di chiesa. Nulladimeno dubito ancora; il mio cuore palpita; il sangue mi bolle nelle vene: posso dunque conoscere ancora che cosa sieno timore e speranza? Dolce supplizio! Ed era tanto tempo che io non desiderava nulla! Mi sento proprio rinascere.

SCENA XX.

FRATE ARSENIO E PEBLO ANSANTE.

ARSENIO.

E così! hai veduto fra Timoteo?

PEBLO.

Con la coda dell'occhio ha letto il vigliettino che per parte vostra gli ho consegnato; poscia mi ha dato un leggiero schiaffetto con due dita. In questo modo, e con un tono soavissimo di voce mi ha detto: « Sono tutto in suo favore ben di buon grado, mio bel Serafino ».

ARSENIO.

E tuo zio?

PEBLO.

Non aveva appena letta tutta intera la vostra lettera, che si è fatto rosso in viso come una fragola di Valenza; mi ha guardato di sbieco; il che non mi ha fatto meraviglia, perchè non mi guarda mai in altro modo: io poi mi teneva ad una certa rispettosa distanza, e quatto quatto a cagione di quella fatale chiave comune.

ARSENIO.

E dopo?

PEBLO.

Per parte sua non c'è da sperar nulla: ha lacerata la lettera, e con la sua rauca voce ha gridato: « Questa è la mia risposta, piccolo ministro di corruzione ». Poscia, pronunciando una parolaccia che non oso di ripetere, è partito come un furioso per iscrivere il suo voto

ARSENIO, *da sè.*

Resisterà egli?.... ed il buon esito dipende tutto di lì. (*A Peblo.*) Ma e don Juan?

PEBLO.

Dal romore che faceva per uscirne, ho scoperto la sua prigione. Cric, crac, s'apre la porta, e ce la svigniamo tutti a due: ora egli è qui nella mia cella che mette nel corritoio, ma ha lacerata la tonica da novizio in mille pezzi. Eh, mio caro padre Arsenio, a don Juan non piacciono le cocolle.

ARSENIO.

Venga dunque quel caro prigioniere.

PEBLO, *chiamando.*

Don Juan, don Juan!

ARSENIO.

Però ho messo in opera tutto: minacce, promesse; questa è l'artiglieria del giorno di una elezione.

SCENA XXI.

DON JUAN E DETTI.

DON JUAN.

È vero, mio reverendo padre, ciò che mi ha detto Peblo? Mentre io fidavami di voi affinchè vi prendeste cura della mia liberazione, voi pensavate alla nomina d'un abate.

ARSENIO.

Mi accusate a torto, don Juan. Ecco come si giudica degli uomini! Peblo, dammi quella spada.

PEBLO.

Oh com'essa è pesante!

DON JUAN, *sguainandola.*

Per te, ragazzo mio, ma non per me.

ARSENIO.

E difatti io credo, che ove bisogni, in vostra mano non fallirà un colpo, nè in alcun pericolo la lascierete nel fodero.

DON JUAN.

No per Dio! Fossi anche solo contro mille.

ARSENIO, *prendendo la spada.*

Quest'arme è più preziosa di quello che credete, è un dono di quell'imperadore che è morto qui, or è poco, sotto la cocolla d'un monaco che certamente avrebbe come voi lacerata all'età vostra.

DON JUAN.

Di Carlo V! Gli eravate amico? È morto nelle vostre braccia.

ARSENIO.

Egli l'aveva tolta per diritto di vittoria a quel Francesco I che preferite a Carlo V.

DON JUAN.

E vorreste privarvene?...

ARSENIO.

Di qual uso può essere ad un monaco?

DON JUAN.

Privarvene in favor mio?

ARSENIO.

Ma a tali condizioni che innanzi a Dio dovete giurare di compiere (*Presentandogli la spada nuda per ricevere il giuramento di don*

Juan.) A meno che non vi siate costretto da legittima difesa, non vi servirete di questa spada per una vostra causa propria; essa vuole battaglie di gran capitano, e non duelli di giovani spensierati: non uscirà dal fodero che per ordine del vostro sovrano; e ad un suo primo cenno vi cadrà delle mani. Infine non tingeràssi che del sangue dei nemici del regno e del re: giuratelo.

DON JUAN.

Innanzi a Dio, sul mio onore lo giuro.

ARSENIO.

Prendetela: presagisco che questa spada vincerà molte battaglie.

DON JUAN.

Farò che si avveri la vostra predizione.

SCENA XXII.

DON QUEXADA, POSCIA IL PRIORE, E DETTI.

DON QUEXADA.

Una maggioranza vittoriosa! Una elezione veramente trionfale.

ARSENIO.

La notizia è buona; nè potevami esser data da più gradito messaggiere! (*Sottovoce a don Quexada.*) Poichè sono riuscito in ciò, sapete voi, don Quexada, che riuscirei anche in un conclave?

DON QUEXADA, *da sè.*

Ci mancava ancor quest'idea! (*Forte.*) Il priore, che mi segue per farvi le sue congratulazioni, ha una certa faccia lunga lunga... più lunga di quello che non fosse larga prima dello scrutinio, quando sveniva della speranza.

PEBLO.

Egli m'ha portato via i miei aranci, ed io gli ho rubati i voti.

ARSENIO, *a don Quexada.*

Udite gli ultimi miei ordini: vegliate sopra don Juan; non l'abbandonate un minuto; siate come l'ombra del suo corpo: questo servigio imploro dall'antica vostra amicizia.

DON QUEXADA.

E voi non potete dubitare della mia devozione.

IL PRIORE, *entrando.*

Reverendo padre, permettete che io sia il primo a congratularmi della vostra nomina: niuna elezione mi ha mai recata tanta consolazione.

ARSENIO.

Vi ringrazio, padre priore; so quanto sinceri siano le vostre congratulazioni; e fin da questo momento voglio mettere a prova il vostro zelo: conducete il signor Quexada e don Juan.

IL PRIORE, *maravigliato.*

Questo giovane qui!

ARSENIO.

Conducetelo voi stesso fuori le mura del convento.

IL PRIORE.

Io stesso? Che dite? Ma gli ordini del re...

ARSENIO, *severamente.*

Io sono il padrone.

IL PRIORE, *facendo un profondo inchino.*

Avete ragione, avete ragione. Dobbiamo ubbidire il nostro abate. (*Da sè.*) Io non sono più compromesso.

DON JUAN, *stringendo la mano d'Arsenio.*

Come vi aveva ingiustamente giudicato!

PEBLO.

Vien la sua volta per tutti! Com'è malizioso quel frate Arsenio!

IL PRIORE.

Signor don Juan, sono pronto a condurvi fuori.

DON QUEXADA, *prontamente.*

Di grazia, non dalla porta grande.

ARSENIO, *da sè.*

Capisco. (*Al Priore.*) Dalla porta dell'oratorio. (*A don Quexada.*) La strada è più lunga, ma più sicura. (*Al Priore.*) Fate che questi due gentiluomini abbiano i migliori cavalli delle nostre scuderie.

ARSENIO, *stendendo le braccia a don Juan.*

Ancora una volta.

DON JUAN.

Che non sarà l'ultima. (*Abbracciandolo.*)

ARSENIO.

Da lungi, quando passerete sotto la mia finestra, salutatemi con la mano.

DON QUEXADA.

Vi lascio, padre Arsenio. (*Sottovoce.*) Ma vi ho riveduto nella vostra gloria.

IL PRIORE, *da sè.*

Ecco tutta la comunità: almeno non godranno della mia disfatta. (*A don Juan.*) Piacciavi di seguirmi.

SCENA XXIII.

FRATE ARSENIO, PEBLO, FRATE PACOMIO, FRATE TIMOTEO E MONACI.

PACOMIO.

A voti unanimi, reverendissimo abate, a voti unanimi! Fuorchè un solo pel padre priore.

PEBLO, *sottovoce ad Arsenio.*

Che forse se lo sarà dato da sè.

ARSENIO, *da sè.*

Un vero diavoletto in tonaca questo fanciullo.

TIMOTEO.

Lo spirito di unione che ci anima non si è mai manifestato con una giustizia più luminosa.

ARSENIO.

Fratelli miei, non posso significarvi quanto profondamente mi commova questa prova della vostra stima; e ricevendola mi è dolce il poter dire che non ho mosso un passo fuor della cella per ottenere una tale dignità. (*Da sè, guardando verso la finestra.*) Don Juan non è ancor libero.

PEBLO.

Io son testimonio che il padre Arsenio non si è mosso di qui. (*Da sè.*) Ma io ho corso per lui.

TIMOTEO.

La è veramente una elezione miracolosa.

PACOMIO.

Non ci rimane più altro che scendere in coro a cantare il *Te Deum* in onore del nuovo abate.

TIMOTEO.

E per render grazie al cielo che ci abbia così bene inspirati.

ARSENIO, *guardando fuor della finestra da sè.*

Eccolo. (*Ai monaci.*) Vi chiedo scusa, fratelli miei; or sono da voi. (*Accostandosi alla finestra.*) Addio, addio! bel cavaliere!... Egli vola, egli si perde in un nuvolo di polve. Va pure, valoroso e buon giovanetto; così da vicino come da lontano veglierò su la tua sorte.

PACOMIO.

Vi precediamo.

ARSENIO.

Aspettate ve ne prego! Quest'onore al quale io non aspirava, e che avete voluto conferirmi non sarà mai da me dimenticato: ma mi sono disingannato su le glorie della terra; sento la mia insufficienza ad un incarico che mi opprimerebbe e di cui sono piuttosto debitore alla vostra benevolente amicizia che al merito mio. Rinunzio alla dignità d'abate.

PACOMIO, *da sè.*

Convien dire che abbia la mania delle rinunzie!

ARSENIO.

Si raduni di nuovo il capitolo; vi sederò anch'io; e dopo questa nuova elezione anderemo con più giustizia a cantare il *Te Deum* in onore del più degno. (*Sotto voce a Timoteo.*) Vi prometto di parlare in vostro favore. (*Sotto voce a Pacomio.*) Vi giuro di non dire nulla. (*A tutti.*) Fra poco verrò anch'io, fratelli miei. (*I monaci partono*). Ne sono uscito con onore.

PEBLO.

Padre Arsenio, non vi ricorderete nè della mia chiave, nè della mia scala?

ARSENIO.

Prima di domani a sera no.

PEBLO, *da sè.*

Sta a vedere se mi troverà domani mattina.

ARSENIO.

Non ne posso più: ma questo è il primo giorno che ho passato qui senza guardar l'oriuolo.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Casa di donna Florinda. La stessa sala come nell'atto secondo. Sopra una tavola due lumi accesi.

SCENA PRIMA.

DONNA FLORINDA SEDUTA, APPOGGIANDO LA TESTA AD UNA MANO. ENTRA DOROTEA E LA GUARDA PER UN MOMENTO.

DOROTEA.

Il sol vederla mi lacera il cuore; se quegli inquisitori fossero uomini, avrebbero pietà di lei.

DONNA FLORINDA.

Don Juan non lo sa: proverà dunque un dolore di meno. (*A Dorotea.*) E così la mia lettera?

DOROTEA.

È partita con quell' allegro mulattiere che ride sempre. Quanto è importuna l'altrui gioia, allorchè siamo tristi! Egli zufola, canta e galoppa a gran corsa sulla strada di San Giusto.

DONNA FLORINDA.

Vi giungerà?

DOROTEA.

Ne dubitate?

DONNA FLORINDA.

So io il nome che ha preso quando si è ritirato in quel chiostro?

DOROTEA.

Ma è ben indicato nel soprascritto il nome che portava prima... Chi non conosce Carlo V?

DONNA FLORINDA.

Ho ceduto alle tue istanze. E credi poi veramente che per un avanzo di benevolenza verso il padre egli prenderà parte alla sventura della figlia orfana ed in pericolo?

DOROTEA.

Perchè no? Con un atto che non gli costa si sdebita d'un servigio ricevuto a danaro: scaricare la propria coscenza senza impoverir lo scrigno è un'opera buona fatta a buon mercato.

DONNA FLORINDA.

Nelle tue ragioni, Dorotea, c'entra sempre il danaro.

DOROTEA.

Perchè non conosco altro che questo argomento che abbia il privilegio di convincere alcuno senza disgustarlo.

DONNA FLORINDA.

Ti lascio nella tua speranza.

DOROTEA.

Se non avessi più nemmen questa, qual al-

tra consolazione mi resterebbe? Come potrebbesi disarmare quel tribunale terribile innanzi a cui siete citata?

DONNA FLORINDA.

Cálmati: sai pure che ho un protettore il quale vuole condurmi ai piedi de' miei giudici, incoraggiarmi co' suoi consigli, assistermi col suo credito.

DOROTEA.

Ah quel personaggio misterioso venuto qui per parte del re, e del conte di Santa Fiore, e che a voi sola vuole svelare il proprio nome!

DONNA FLORINDA.

Quando sei andata a basso non era ancora venuto?

DOROTEA.

Appena giungerà sarà introdotto; ma finora non ho udito rumore alcuno di carrozza: la contrada è deserta, e cade una pioggia di temporale a grosse goccie. Chi crederebbe che fossimo a Toledo? Non si ode il suono di una chitarra che rallegri la tristezza di questa notte; non respira soffio di vento che ne rinfreschi l'arsura.

DONNA FLORINDA.

È vero non si respira quasi più: apri la gelosia.

DOROTEA.

Quella verso strada?

DONNA FLORINDA.

No, quella che mette sopra il giardino a lui tanto prediletto.

DOROTEA.

L'odore dei gelsomini ascende fin qui.

DONNA FLORINDA.

Non hai tu provato qualche volta, Dorotea, come anche un suono vago ed incerto come un soffio d'aria fortemente risvegli certe impressioni piacevoli o dolorose, e faccia rivivere una rimembranza, talchè ci sembri la cosa reale?

DOROTEA.

Eh! indovino a che cosa pensate!

DONNA FLORINDA.

Ci vuol molto veramente! Sai pure che non penso che a lui! Tante volte ci siamo assisi fra quelle macchie di fiori! Allora una pioggia di temporale non ci faceva paura... non la sentivamo nemmeno. Quante lunghe passeggiate che ci parevano così brevi! Per noi non vi aveva che belle notti e serene, soavi profumi, e felicità perfetta! Ah quelle dolci sere non ritorneranno più!

DOROTEA.

Perchè? Quel signore in cui avete tanta fiducia, non vi ha forse detto che il sospetto nato contro di voi cadeva da sè medesimo; e che rendendovi alla prima citazione del tribunale disponevate i giudici in vostro favore?.... In una parola, ha promesso che vi ricondurrà fra le mie braccia.

DONNA FLORINDA.

E manterrà la parola, Dorotea; certamente lo sarà... ma... conviene sempre preveder tut-

to: custodisci bene questa carta; in essa è espressa la mia volontà.

DOROTEA.

Volete dir l'ultima eh?

DONNA FLORINDA.

E quello che non volevo dirti per non affliggerti: Se non ritornassi più...

DOROTEA.

Voi!

DONNA FLORINDA.

È un solo mio dubbio: troveresti qui di che vivere, non felice, ma ricca.

DOROTEA.

Se non tornaste più, non avrei più bisogno di nulla.

DONNA FLORINDA.

In quanto a don Juan, se esce dal chiostro, voglio fare qualche cosa perchè goda di quella felicità alla quale doveva partecipare anch'io: voglio ch'egli possegga tutti i miei beni sì che ne disponga a piacer suo, senza ch'egli si creda stretto da alcun obbligo verso quell'amica che non vedrà più.

DOROTEA.

Buono e nobile cuore! voi sarete felice... Una voce segreta mi dice che lo rivedrete. Se il valoroso giovane deve avere un' altra sposa fuor di voi, essa sarà la chiesa; e voi non potrete accusarlo d'infedeltà, perchè certamente la sua inclinazione non ci avrà parte per nulla.

DONNA FLORINDA.

Taci, taci: viene alcuno; è la persona che aspetto; mi farò coraggio.

DOROTEA.

Povera giovinetta! le vostre mani sono fredde! voi tremate.

DONNA FLORINDA.

No, no, te ne accerto.

DOROTEA.

Ah si risvegliano in me tutti i miei primi terrori.

SCENA II.

DON RUY GOMEZ E DETTE.

GOMEZ.

Giungo all'ora convenuta, signora.

DONNA FLORINDA.

Io la credeva di già trascorsa; e quando si teme, e quando si spera, si ha quasi la stessa impazienza.

GOMEZ.

Non temete: il potente protettore che vi ho nominato non vi abbandonerà.

DOROTEA.

E non mi sarà permesso di accompagnarla?

GOMEZ.

Sapete pure che gli ordini dell'inquisizione sono assoluti.

DOROTEA.

Oh! ma voi la ricondurrete ancora fra le mie braccia, non è vero mio buon signore? Ella è tutto ciò che amo sopra la terra. Mi avete promesso di ricondurmela.

GOMEZ.

Ve lo prometto ancora, e quanto prima.

DONNA FLORINDA.

Dorotea, dammi la mia mantelletta e la mia maschera.

DOROTEA, *andando a prendere l'una e l'altra sopra una seggiola.*

E non potrò aver la consolazione di seguirla?

GOMEZ, *da sè.*

L'orgoglio d'una tal conquista non potrebbe smovere l'animo di costei; ma il terrore!...

DONNA FLORINDA.

Parto senza dirti addio, Dorotea.

DOROTEA.

No, no non ditelo: questa parola si deve dire a quelli che non dobbiamo riveder più. (*Baciandole la mano, e conducendola sino alla porta.*) Eppure questa parola mio malgrado mi vien sulle labbra... non la pronuncierò; figlia! amatissima figlia!...

SCENA III.

DOROTEA, POSCIA DON JUAN.

DOROTEA.

Ora posso disperarmi a mia voglia; posso maledirli essi e le loro leggi di sangue, e il loro tribunale di carnefici: che abbiamo fatto per essere trattati in tal modo? Eh se una volta il potere passasse dalla parte della vera credenza, cioè dalla nostra, noi saremmo uma-

ni e caritatevoli; ma questi Cristiani che ci opprimono, se gli avessi tutti in poter mio, vorrei con un sol colpo annientarli, tagliarli a pezzi, vorrei farli abbruciare a fuoco lento dal primo all' ultimo...

DON JUAN, *entrando dalla finestra.*

Eccettuato un solo, spero!

DOROTEA, *mettendo un grido.*

Voi, signor don Juan! mi avete messo una paura! Voi qui! E per quella strada! (*Indicando la finestra.*)

DON JUAN.

L' unica in cui era certo di non incontrare alcuno; una breccia aperta nel giardino è la scalata.

DOROTEA.

Dio mio! Ma voi siete caduto dal cielo!

DON JUAN.

Proprio dal cielo; o almeno vi andava dritto dritto, ma ho deviato dalla strada: partecipa dunque della mia contentezza, ella mi è resa.

SCENA IV.

DON QUEXADA E DETTI.

DON QUEXADA, *dalla finestra.*

Venite almeno ad aiutarmi!

DON JUAN, *accorrendo a lui.*

Mi era dimenticato... Vi dimando scusa: la mia retroguardia tardava.

DOROTEA, *da sè.*

E come mai potrò dargli una notizia che cambierà in disperazione la sua gioia?

DON JUAN, *a Quexada.*

Non temete, la scala è buona.

DON QUEXADA.

Uscire ed entrare dalle finestre! si direbbe che le porte non si dovessero più aprire per noi.

DON JUAN.

Quelle che si aprono non sono quelle che mi diano maggior timore.

DON QUEXADA.

Nemmeno a me: ed ora dove siamo?

DON JUAN, *a Dorotea.*

Che fa donna Florinda? Si è forse ritirata nel suo appartamento!

DOROTEA, *da sè.*

Temo che il dolore non gli faccia fare qualche sproposito.

DON QUEXADA.

Siamo nella casa di donna Florinda?

DON JUAN, *a Dorotea.*

Va ad avvertirla del nostro arrivo.

DOROTEA.

Vado, signor don Juan. (*Da sè.*) Dio mio, che debbo fare? Mostriam d'obbedire se non altro per prender tempo.

SCENA V.

DON JUAN E DON QUEXADA.

DON JUAN.

La rivedrò, mio caro, la rivedrò. Concepite voi la mia contentezza?

DON QUEXADA.

E per trascinarmi di sorpresa nella casa di lei, avete ricusato di seguirmi al palazzo di Medina. Ah perchè mai ho promesso, solennemente promesso di non abbandonarvi un momento! In casa di donna Florinda!

DON JUAN.

Poteva io forse condurvi in altro luogo?

DON QUEXADA.

No voi non potevate fare altrimenti: da ieri mattina in qua havvi in voi un non so che di fatale che si comunica anche a me per farci operare e parlare ambidue, come per istinto, contro tutte le regole della prudenza e del buon senso: e voi siete ancora nell' ebrezza della gioia.

DON JUAN.

Che volete, non ho che felici presentimenti.

DON QUEXADA.

In tal caso ci accadrà qualche disgrazia.

DON JUAN, *guarda verso la porta donde è uscita Dorotea.*

Ma che fa ella?

DON QUEXADA, *seguendolo.*

Avete un bel fare per non udirmi; ma bisogna che mi ascoltiate: ritornare in una casa dove vi piacque d'introdurre il conte di Santa Fiore, che forse è spiata dalle sue genti, circondata, dove potete incontrarlo in persona...

DON JUAN.

Se mi tocca questa buona fortuna, la mia gioia è al colmo.

DON QUEXADA.

Dio ve ne liberi! e me pure! il più accanito fra vostri nemici non potrebbe augurarvi cosa più funesta. Sapete voi, giovinetto, a qual pericolo vi esponete? Sapete voi chi siete? Se lo sapeste, rispettereste un po' più voi stesso.

DON JUAN.

Rispetto a me! Non avrei mai creduto: dunque io sono qualche persona ben importante nel mondo?

DON QUEXADA.

Voi siete...

DON JUAN.

Finalmente conoscerò me stesso!

DON QUEXADA.

Voi siete.... un pazzo. Questo è tutto ciò che posso dire.

DON JUAN.

Non vogliate dunque pretendere che mi regoli come un savio. Or via sedete, e calmatevi, mio buon amico: non sareste in maggior pena quand'anche il sant'uffizio s'immischiasse de' miei affari e dei vostri.

DON QUEXADA.

È la sola disgrazia che ci manchi; non ne parlate, altramente ce la farete piombare addosso.

DON JUAN.

Dorotea! Muoio d'impazienza! Dorotea!... Come? sei sola?

SCENA VI.

DOROTEA E DETTI.

DOROTEA.

Ah signor don Juan!...

DON JUAN.

Che veggo? volgi altrove lo sguardo! piangi! Qui è avvenuto qualche cosa d'orribile che tu mi vuoi nascondere.

DOROTEA.

Io lo voleva, sì ma non posso.

DON JUAN.

Spiégati; sono alla tortura. Donna Florinda?...

DOROTEA.

Non è più qui.

DON JUAN.

Finisci.

DOROTEA.

Soggiace ad un interrogatorio.

DON JUAN.

Dove! Chi la interroga? Finisci per pietà.

DOROTEA.

L'inquisizione.

DON JUAN.

L'inquisizione! Un'Ebrea! Essa è perduta.

DON QUEXADA, *correndo a lui.*

Che cosa avete detto?

DON JUAN.

Perduta senza speranza!

DON QUEXADA.

Non è questo che domando. Avete parlato d'un' Ebrea.

DON JUAN.

Io.

DON QUEXADA.

Donna Florinda un'Ebrea!

DON JUAN.

Poichè l'ho detto, è vero.

DON QUEXADA.

Sospetta d'apostasia dopo l'abbiura! .... Va bene! L'avrei giurato: in casa sua non siamo sicuri nemmen noi.

DON JUAN.

Andiamo.

DON QUEXADA.

L'inquisizione non si limita ad abbruciare gli Ebrei: abbrucia anche i loro aderenti, capite voi? i loro aderenti.

DON JUAN.

Sì, capisco, capisco, i loro aderenti. Che volete che vi faccia? Che ne importa a me?

DOROTEA.

Ebbene periremo tutti insieme.

DON JUAN.

Tutti insieme.

DON QUEXADA, *adirato a Dorotea.*

Parlate per voi, la mia vecchia! Se questa partita di piacere vi tenta, ve la lascio godere tutta intera; ma io non voglio entrarci: voglio uscire di qui.

DOROTEA.

Uscite.

DON JUAN.

E chi vi trattiene?

DON QUEXADA.

E voglio uscir dalla Spagna; (*A don Juan.*) ma voi mi seguirete: non possiamo andare nè troppo presto, nè troppo lontano. Nell'imminenza d'un *auto-da-fè* e col nemico che ci tien d'occhio, quest'aderenza basta per condurci diritti dritti al rogo. Partiamo; venite, mio caro don Juan, venite.

DON JUAN, *prendendolo pel braccio.*

All'inquisizione? Vengo.

DON QUEXADA.

Per Dio! Lasciatemi. Quand'egli parla così mi par d'avere i piedi sopra i carboni ardenti.

DOROTEA.

Di grazia, signor don Juan: non commettete imprudenze! Uno dei principali personaggi del santo uffizio protegge donna Florinda, l'accompagna e dee ricondurla a casa.

DON JUAN.

Questa stessa notte?

DOROTEA.

E ben presto; me lo ha promesso.

DON JUAN.

Perchè non l'hai detto subito?

DON QUEXADA.

Non voglio che mi trovi in questa casa: ve lo dico ancora una volta, seguitemi.

DON JUAN.

Quand'anche dovessi abbiurare per partecipare del destino di lei, io rimango qui.

DON QUEXADA.

Badate, don Juan, voi siete un ingrato; mi fate disperare. Tutto quello che umanamente si poteva fare per mantenere la mia parola, l'ho fatto. Voi avete beffati i consigli del vecchio, che si è fin prestato a far di nuovo la parte del giovane per commettere stravaganze insieme con voi, mentre avrebbe dovuto ragionevolmente abbandonarvi alla vostra cattiva testa: ma ogni cosa ha un confine. Ora la smania di un *auto-da-fè* vi travolge il cervello; e senza esservi utile perderei anche me stesso. Addio dunque, mio allievo, mio caro figlio, ve lo dico con uno stringimento di cuore; piangendo vi do l'ultimo abbraccio; ma addio: perchè infine il più tenero affetto paterno non può giungere al segno di farsi abbruciar vivo per un figlio.... non suo.

DON JUAN.

Uditemi. Voi potete conciliare e la promessa fatta e l'amor che mi portate con la vostra personale sicurezza.

DON QUEXADA.

Come? Ditelo in due parole.

DON JUAN.

Quando donna Florinda sarà sola, mi presento, e fuggo con essa prima d'aspettare una seconda citazione dal tribunale.

DOROTEA.

Ah per pietà salvatela.

DON JUAN, *a don Quexada.*

Andate, procuratevi dei cavalli, e venite a prenderci; allora cedo a voi il comando.

DON QUEXADA.

Contate su la più onorevole ritirata.... Ma uditemi a vostra volta: verrò sotto la finestra a farvi un segno.

DON JUAN.

Sì.

DON QUEXADA.

Tre colpi di mano.

DON JUAN.

Va bene.

DON QUEXADA.

Se posso entrare in casa senza pericolo, mi risponderete; altrimenti...

DON JUAN.

Non vi risponderò.

DON QUEXADA.

Me lo promettete?

DON JUAN.

Ve lo prometto.

DON QUEXADA, *a Dorotea.*

Ora conducetemi, e con prudenza.

DOROTEA.

Sopra la soglia non c'è alcuno: non temete.

DON QUEXADA, *che esce con Dorotea.*

Gli Ebrei e i loro aderenti: misericordia!...

DON JUAN.

Non ha in testa che i suoi aderenti.

SCENA VII.

DON JUAN SOLO.

Oh! quando la paura confina col delirio, vi grida all'orecchio vi toglie il modo di combinar due idee! (*Siede.*) Ora che son solo riflettiamo: che debbo risolvere... Aspettarla? E se non ritorna! Andrò a cercarla sin nel fondo di quella caverna del sant'ufizio? ... Ma potrei morire mille volte prima di aprirmene l'ingresso! Non è egli forse il colmo della sventura l'esser privo dei mezzi di fare anche una follia! (*Alzandosi.*) Aspettare è impossibile; operare!... come si fa! Ah che tormento il non potersi appigliare ad un partito! Il pessimo che prendessi sarebbe migliore dell'indecisione in cui sono, e darei dieci anni della mia vita per risparmiarmi un'ora di questa insopportabile angoscia. (*Siede ancora.*) Non posso più. Ah Florinda, Florinda! Forse ti ho perduta per sempre.

SCENA VIII.

DON JUAN E DOROTEA.

DOROTEA.

Eccola, signor don Juan: l'ho riveduta, eccola qua.

DON JUAN.

Le corro incontro.

DOROTEA.

Ma essa non è sola: la riconduce quella persona di cui vi ho parlato: volete perderla?

DON JUAN.

Voglio piuttosto perdere cento volte me stesso!

DOROTEA.

Non fatevi dunque vedere, e lasciatavi guidare da me.

DON JUAN.

Vengo dove vuoi.

DOROTEA, *aprendo una porta.*

Nel luogo più remoto della casa, nella mia camera, e per non uscirne se non a tempo opportuno.

DON JUAN.

Ella ritorna, io sono qui per difenderla; ah respiro, e ti obbedisco.

SCENA IX.

DONNA FLORINDA e DON RUY GOMEZ.

DONNA FLORINDA.

Vi rendo grazie, don Gomez! Avete mantenuta la vostra promessa; ma perdonatemi.... (*Sedendo.*) mi tremano le ginocchia sotto di me.

GOMEZ.

Quell'interrogatorio vi ha lasciata una penosa impressione.

DONNA FLORINDA.

Dolorosa, opprimente, come un sogno che non possiamo scacciare. Quella vasta sala addobbata di nero, quei doppieri accesi che non l'illuminano se non per renderne più spaventosa l'oscurità, quei giudici mascherati di cui veggonsi i soli occhi che si fissano sopra di noi con una immobilità che agghiaccia persino il pensiere!... Quale spettacolo! La giustizia degli uomini non può apparirci che sotto forme terribili?

GOMEZ.

Sì, signora, quand'essa vendica Dio: ma spero che in vostro favore i vostri giudici si ammolliranno.

DONNA FLORINDA.

Non ne avete la certezza?

GOMEZ.

Vorrei averla.

DONNA FLORINDA.

Dunque hanno risoluto di chiamarmi una seconda volta alla loro presenza?

GOMEZ.

Nol so, ma è possibile.

DONNA FLORINDA.

E di sottopormi a quella prova di dolore, i cui istrumenti sparsi a me d'intorno mi toglievano quasi l'uso della ragione.

GOMEZ.

Non vorrei crederlo, ma...

DONNA FLORINDA, *alzandosi.*

Ma è possibile anche questo! Ah voi nol permetterete, avrete pietà di me: avrei coraggio di morire, tanto sono infelice! Ma alla vista di que' tormenti sento tutta la debolezza di una donna, e sono compresa da spavento. Oh come potrò evitarli? Mi sottopongo anticipatamente a tutto ciò che potrà essermi chiesto; tutto ciò che si vorrà che io dica, lo dirò; per morir più presto, per non morir che una volta, lo dirò.

GOMEZ, *da sè.*

A questo io desiderava di condurla. (*A donna Florinda.*) Una sola persona può interporsi fra voi e i vostri giudici: ve lo ripeto; una sola, il re.

DONNA FLORINDA.

Lo farà?

GOMEZ.

Potete dubitarne allorchè si degna di venire egli stesso ad accertarvene?

DONNA FLORINDA.

Venga una volta!

GOMEZ.

Come vi ho detto, signora, io credeva di trovarlo qui: fra poco dunque verrà; non gli dimostrate alcun risentimento; e pensate che l'inquisizione mette timore anche ai re; che un'istanza presso quel tribunale è cosa pericolosa anche per lui, e che merita qualche ricompensa.

DONNA FLORINDA.

Oh che può aspettarsi da me?

GOMEZ.

Vi lascio, o signora, e anche lontano prenderò a cuore la vostra causa; voglio rivedere i vostri giudici, e combattere le contrarie preoccupazioni, le quali, ve lo confesso, mi fanno fremere mio malgrado.

DONNA FLORINDA.

Andate: ve ne ringrazio ben di cuore.

GOMEZ.

Potrò io annullarle?... (*Guardandola.*) Che! tanta bellezza!... sarebbe cosa orribile.

DONNA FLORINDA.

Ah tremo, tremo...

GOMEZ.

Abbiate per voi tanta pietà quanta ne ho io stesso. Don Filippo non può tardare: presto lo vedrete, e da voi dipende la vostra sorte. Restate, signora, restate.

DONNA FLORINDA, *sedendo.*

Vi accompagnino almeno le mie benedizioni.

GOMEZ, *da sè, uscendo.*

Ora il re prometta, e l'amante otterrà tutto.

SCENA X.

DONNA FLORINDA sola.

Non ho che una speranza. Ma che comanderammi egli mai? Di rinunciare a don Juan?.. E non ci siamo separati? Di non amarlo più?.. Ma questo è forse in poter mio?... Oh quanto predominio ha sopra di noi il terrore! Chiamo col più ardente desiderio il suo nemico, il suo mortale nemico, il re!... Convien dire che io sia ben infelice, o ben debole, poichè possa desiderare di rivederlo; eppur lo desidero: ne ho vergogna, ma non posso far altrimenti. Dio mio, fate ch'egli venga!

SCENA XI.

DONNA FLORINDA e DOROTEA.

DOROTEA, *correndo ad abbracciar donna Florinda.*

Ah siete qui! lasciate che vi stringa fra le mie braccia.

DONNA FLORINDA.

Dorotea, madre mia!...

DOROTEA.

Voi tremate.

DONNA FLORINDA.

Non aggiungere il tuo al mio turbamento: ho bisogno di calma, aspetto qualcheduno.

DOROTEA.

Ed io vi annunzio una persona che non aspettavate più.

DONNA FLORINDA.

Che vuoi dire?

DOROTEA.

Lui.

DONNA FLORINDA.

Don Juan?

DOROTEA.

Propriamente lui giunto or ora.

DONNA FLORINDA.

Don Juan libero. Oh cielo! ti ringrazio!

DOROTEA.

Egli è là nella mia camera, e mi ha mandato a vedere se siete sola. Ove vogliate, egli è qui a' vostri piedi: vo a chiamarlo!

DONNA FLORINDA.

Certamente, subito: corri dunque se mi ami (*Trattenendola.*) non hai udito!...

DOROTEA.

No, nulla, nulla, ve lo giuro.

DONNA FLORINDA.

Aspetta: la gioia mi toglieva la ragione: di' a don Juan che parta, che fugga.

DOROTEA.

Con voi questa notte, senza di voi giammai.

DONNA FLORINDA.

E come fuggire? Egli lo incontrerà.

DOROTEA.

Chi?

DONNA FLORINDA.

Non te l'ho detto? Il conte, il conte che non può tardare, che sarà qui fra breve, che forse ascende le scale mentre ti parlo. Oh Dio se s'incontrassero!...

DOROTEA.

Ebbene! don Juan l'ucciderebbe.

DONNA FLORINDA.

Ucciderlo! che dici mai? Ma tu non sai... sarebbe il più orrendo delitto; ed io ho potuto desiderare che venisse!.... Ascolta, Dorotea: don Juan è nella tua camera; convien trattenervelo.

DOROTEA.

Il punto sta che si possa.

DONNA FLORINDA.

Senza parlargli del conte.

DOROTEA.

Me ne guarderò bene; ma vorrà aspettare?

DONNA FLORINDA.

Digli che io lo prego, che lo voglio, che vi corre pericolo la sua vita; no, la mia, ti ascolterà.

DOROTEA.

Lo spero: però stando qui sola non vi esponete voi ad alcun pericolo?

DONNA FLORINDA.

No: poco fa tremava, ma ora rinvengo in me stessa. Non penso più che a lui, non temo più che per lui, e mi esporrei a tutto per salvarlo. L'amore, ah l'amore è il coraggio delle donne!

DOROTEA.

Ma don Juan non si consiglierà che con la sua spada; e s'egli scopre che ricusate di vederlo per parlare col suo nemico...

DONNA FLORINDA.

Tra la tua camera e questa sala vi è una galleria: non potrà udirci.

DOROTEA.

Ma se prima aveste potuto parlargli?

DONNA FLORINDA.

Sì, hai ragione: posso ancora farlo. Vieni, t'accompagno, ti precedo; almeno lo avrò riveduto!... (*Fermandosi d' improvviso.*) Questa volta non m' inganno.

DOROTEA.

Alcuno ascende le scale.

DONNA FLORINDA.

È il conte: è troppo tardi. Dorotea salvaci ambidue. Va, corri, io chiudo questa porta a chiave. Non saranno mai troppi gli ostacoli che porrò fra don Juan e lui. (*Ritornando sul davanti della scena.*) Ah Dio voglia che il mio cuore ed i miei occhi non mi tradiscono!

SCENA XII.

DONNA FLORINDA E FILIPPO II.

FILIPPO II, *da sè.*

Lo spavento la rende ancor più bella. O questa notte o non più!

DONNA FLORINDA, *da sè.*

Come potrò abbreviare questo colloquio?

FILIPPO II.

Mi perdonerete signora se vengo a turbare le vostre meditazioni!

DONNA FLORINDA.

Ah sire, esse sono sì tristi, che... che devo ringraziarvene.

FILIPPO II.

Questa volta dunque la mia presenza non vi è importuna?

DONNA FLORINDA.

Può esserlo mai... quando venite a difendermi? Adoro... benedico la vostra giustizia.

FILIPPO II.

Accetterei l'elogio se un motivo più tenero che non il bisogno di esser giusto non mi riconducesse presso di voi.

DONNA FLORINDA.

La pietà, o sire.

FILIPPO II.

Sì, una pietà tutta sollecitudine, la devozione d'un amico che mal conoscevate quando avete potuto crederlo di cuor duro.

DONNA FLORINDA.

Queste parole rianimano la mia speranza: dettemi per parte di vostra maestà avrebbero bastato per calmare i miei timori, ed avrebbero risparmiato alla maestà vostra un incomodo . . .

FILIPPO II.

Ma mi avrebbero privato d'un piacere ch'io

ardentemente desiderava; il piacere di assicurarvene in persona: non me lo invidiate.

DONNA FLORINDA, *da sè.*

Pare che voglia fermarsi.

FILIPPO II.

Mi è si dolce il sottrarre alle mie occupazioni questi momenti che consacro a voi.

DONNA FLORINDA.

E forsanche al vostro riposo: so quanto sieno preziosi, nè temiate che io ne abusi.

FILIPPO II, *presentando una seggiola a donna Florinda.*

Ah! voi stessa non temiate di troppo di abusarne.

DONNA FLORINDA.

Conosco il dover mio.

FILIPPO II, *da sè.*

L'avrei io mai rassicurata di troppo? (*Forte.*) Vi sarà stato detto, o signora, che la volontà sovrana può naufragare contro ad una sentenza dell'inquisizione. Questo supremo tribunale rappresenta Dio stesso, e innanzi a Dio che cosa sono i re della terra? Nulladimeno qualunque ne fosse il pericolo, ho risoluto d'interpormi tra i vostri giudici e voi: ma in premio di un tal servigio che debbo aspettarmi? Forse il vostro odio!

DONNA FLORINDA, *alzandosi.*

Io odiarvi quando voi mi salvate!... Ah sire! questa sarebbe ingratitudine, ed io...

FILIPPO II.

E voi ne siete incapace, bella Florinda, lo

credo. Di grazia, di grazia! (*Invitandola con un gesto a sedere di nuovo.*)

DONNA FLORINDA, *da sè.*

Qual supplizio!

FILIPPO II.

Voi non sarete ingrata, ma ve ne rimarrete indifferente. La sorte di un re quando non inspira avversione, o invidia, è di non ottenere se non rispetto: eppure, accessibile a tutti gli affetti che gli si rifiutano, infiammato senza speranza da tutte le ardenti passioni, anche un re sente il bisogno di essere amato.

DONNA FLORINDA.

Voi siete amato, sire, da un popolo intero che vi rispetta, che vi ammira, che vede in voi la fonte della sua prosperità.

FILIPPO II.

Sì, sono amato per interesse, sono amato di quell'affetto che riguarda non me, ma il mio potere, non l'uomo, ma il sovrano. Che mi giovano quegli omaggi, quelle acclamazioni che mi stancano? Con qual gioia le cederei per la felicità di sentire la mano d'un amico stringere la mia; pel sospiro d'un'amante che mi sono creata nel mio pensiere, che veggo ne' miei sogni, che persegue il monarca in mezzo alle sue occupazioni ed il Cristiano nel fervore delle sue preghiere!

DONNA FLORINDA.

Quest' amante, sire, vi è data da Dio e dalla Francia: una giovine sposa, celebre per le sue virtù e per le sue grazie, acclamata

bella fra tutte le principesse, vi arriverà fra poco.

FILIPPO II.

Bella fra tutte le principesse!... ma non fra tutte le donne! Rimane forse posto per lei in questo cuore, occupato da un'altra immagine? Non lo crediate, Florinda: questo matrimonio politico non è altro che una vedovanza con maggiori legami. Oh! una sposa che io avessi segretamente preferita, scelta dall'amor mio e pel suo merito, adorata nell'ombra, sarebbe realmente più regina di quella che ne porterà il vano titolo. Il mio scettro sarebbe deposto a' suoi piedi; il diritto di grazia, il più bello de' miei diritti lo eserciterebbe ella in mio nome; i miei tesori passerebbero dalle sue mani in quelle degli sventurati, e questo potere immenso di consolar l'infortunio, questa sovranità ravvolta nel mistero, ma più assoluta della mia, queste prerogative una donna sola le merita, una sola al mondo; e questa donna, o Florinda, siete voi!

DONNA FLORINDA, *alzandosi.*

Io! io, giusto cielo! chi! io!

FILIPPO II.

Voi a cui l'offro in ginocchio, a cui chiedo tremando un poco di quella pietà che io non ho ricusato a voi stessa.

DONNA FLORINDA.

Ma che volevate vendermi a prezzo dell'onore... Oh no! non avete avuto questo pensiero: m'ingannai, e vi feci ingiuria. Perdonatemi, sire, perdonatemi l'error mio.

FILIPPO II.

Non fingete d'ingannarvi; non vi fondate su quelle virtù di cui m'è impossibile l'esercizio. Ho risoluto: delitto, o no, vogliate, e non vogliate, Florinda, sarete mia.

DONNA FLORINDA.

Ed io sono sola!

FILIPPO II.

Sì sola: niuno vi tradirà, ma niuno può salvarvi.

DONNA FLORINDA.

La mia disperazione, le mie grida...

FILIPPO II.

Le vostre grida non saranno ascoltate.

DONNA FLORINDA.

V'ingannate, sire; verrà alcuno; vi giuro che verrà alcuno.

FILIPPO II.

Chi?

DONNA FLORINDA.

Niuno, no niuno. È vero; senza appoggio, senza difesa, o piuttosto non ho che un rifugio, e questo è in voi, in voi confido quell'onore che volevate rapirmi. Voi, sire, sarete il mio difensore contro a voi stesso. (*Inginocchiandosi*). Don Filippo, l'azione che volete commettere è orribile; e ne chiedo giustizia al re di Spagna.

FILIPPO II, *guardandola con trasporto*.

Bella nel terrore e nell'orgoglio! Florinda, questo sarà l'unico tuo desiderio che non compirò: oggi il re di Spagna sarà tuo signore, e don Filippo tuo schiavo per tutta la sua vita.

DONNA FLORINDA, *alzandosi e respingendo il Re.*

Ascoltatemi dunque, uomo crudele, Cristiano senza pietà: poichè vi sono costretta non dirò che una sola parola...

FILIPPO II.

Che non muterà la tua sorte.

DONNA FLORINDA.

Una parola che mi trae alla perdizione, ma che vi farà inorridire.

FILIPPO II.

La resistenza è soverchia.

DONNA FLORINDA, *fuggendo.*

Pietà, sire! grazia!... o dirò tutto... io sono...

FILIPPO II, *afferrandola per un braccio.*

Che m'importa!

DONNA FLORINDA.

Sono un' Ebrea!

FILIPPO II, *dando indietro un passo inorridito.*

Tu! che ascolto. Ah sciagurata! Possa tu per la tua salvezza in questo mondo e nell'altro avere spinta la tua virtù sino alla menzogna!

DONNA FLORINDA.

La mia monzogna fu di umiliarmi per necessità a simulare una credenza che non era nel mio cuore; questo è il mio delitto, e ne sarò punita: ma se movete un passo verso di me, ripeterò a' piedi del tribunale, griderò innanzi ai miei giudici, che uno Spagnuolo fu tanto vile da voler trionfare dell'innocenza con la forza; che un cavaliere fece oltraggio ad una

donna; che il più santo re della cristianità, che tu, don Filippo, tu il re cattolico ti sei lordato d'un' infame passione per un' Ebrea. (*Con calma.*) Ebbene, ora vi arrestate: io sono tranquilla, e chi trema siete voi.

FILIPPO II.

Per la tua vita. Sai tu che se a mia eterna confusione le tue parole avessero ferito un altro orecchio fuori che il mio, sai tu che per te non vi sarebbe più speranza in questa vita?

DONNA FLORINDA.

Ma ne uscirei incontaminata.

FILIPPO II.

Sai tu che non potrei toglierti nè alla tortura nè alle fiamme del rogo?

DONNA FLORINDA.

Ma andrei martire a quel Dio che è tanto mio quanto vostro, e che giudicherà i miei giudici: ma morrei degna ancora di colui che mi ha tanto amata.

FILIPPO II.

Oh perchè mi hai richiamata questa memoria? Essa soffoca in me ogni compassione: è questa la tua sentenza, o Florinda, la tua sentenza di morte. (*Odesi a battere fortemente la porta della galleria.*) Che è questo strepito?

DONNA FLORINDA, *atterrita.*

Che?... Non ho udito nulla... Non so... forse Dorotea.

DON JUAN, *di dentro la scena.*

Aprite questa porta, o la getto a terra.

FILIPPO II.

Un uomo qui!

DONNA FLORINDA, *volendo trattenere il Re.*

Ve ne scongiuro... Ah per tutto ciò che avete di più sacro nel mondo!

FILIPPO II.

Un testimonio della mia vergogna! saprò chi è.

SCENA XIII.

DON JUAN E DETTI.

FILIPPO II.

Don Juan?

DON JUAN.

Il conte!

FILIPPO II.

Mi avete udito?

DON JUAN.

Troppo tardi: vi avrei di già punito.

DONNA FLORINDA, *frapponendosi.*

Non ne avete nè il diritto nè il potere, don Juan: non conoscete la persona che oltraggiate.

DON JUAN.

La conosco dalle sue azioni, e me ne renderà ragione.

FILIPPO II.

Io giudicherò le vostre, e me ne renderete conto.

DONNA FLORINDA, *a don Juan.*

Rispettatelo, rispettate in lui il più nobile sangue della Castiglia!

DON JUAN.

Io nol tengo per nobile, nè per castigliano, poichè teme un uomo e minaccia una donna.

FILIPPO II.

Compiango la sorte della donna; in quanto all'uomo lo veggo da un luogo abbastanza alto per poter disprezzarne le ingiurie.

DON JUAN.

Per non osare di scenderne a fine di vendicarvi.

FILIPPO II.

Se ancor vi rimane un po' di lume di ragione, don Juan non aggiugnete una parola di più, e uscite di qui.

DON JUAN.

Se avete ancora una goccia di sangue nelle vene, uscite con me, o difendetevi.

DONNA FLORINDA.

Qui... sotto i miei occhi!... Non oserete tanto!... Non potrete...

FILIPPO II.

Ve lo dico per l'ultima volta, obbedite.

DON JUAN.

Per l'ultima volta ti ripeto difenditi: o la punta della tua spada al mio petto, o un colpo di piatto della mia sul tuo viso! Mettiti in guardia.

DONNA FLORINDA, *mettendo un grido.*

Egli è il re!

DON JUAN, *lasciando cader la spada.*

Il re!

DONNA FLORINDA, *inginocchiandosi.*

Sire grazia, non per me, chè io sono condannata, ma per lui! il solo suo delitto fu quello di amarmi senza sapere chi mi fossi, e di difendermi senza conoscermi.

FILIPPO II, *a Florinda.*

Mi avete tradito.

DONNA FLORINDA.

Volendo salvare la vostra vita.

FILIPPO II.

O piuttosto la sua. Chi vi dice che io non avessi i mezzi di tutelarmi da me contro d'un pazzo che troppo io spregiava per nominarmi dinanzi a lui? (*Chiamando dal fondo della scena*). Gomez, a me!

SCENA XIV.

DON RUY GOMEZ, UN UFFICIALE, GUARDIE, E DETTI.

FILIPPO II, *a Gomez.*

Questo giovane pazzo nelle prigioni dell'alcazar! (*Indicando la camera di donna Florinda.*) Questa donna, qui! deciderò della loro sorte.

DONNA FLORINDA.

Perchè, don Juan, non mi avete lasciata morir sola? (*Entra nella camera.*)

DON JUAN.

Ed io non ho potuto vendicare nè il suo onore, nè il mio! Oh giuramento! Giuramento...

FILIPPO II, *alle guardie.*

Andate.

SCENA XV.

FILIPPO II E DON RUY GOMEZ.

FILIPPO II.

La mia rabbia sì lungo tempo compressa può finalmente avere libero sfogo! Ebbene! Gomez per tuo mezzo conobbi costei, da te fui condotto in questo luogo, dove tutto è soltanto idolatria e profanazione. Quando ti comandai di suscitare sopra questa donna i sospetti del sant'uffizio per ispaventarla, un istinto religioso, senza che il sapessi mi rispingeva a ciò: un' Ebrea!... Mi ha confessato ella stessa: « Io sono un' Ebrea! » ed ha preferito il morire confessandolo, all'esser mia nascondendosi.

GOMEZ.

E non potrebbe, sire, avervi ingannato per liberarsi dalle vostre instanze?

FILIPPO II.

L'ho pensato anch' io, vorrei crederlo ancora, o piuttosto non vorrei saper nulla. Che dico? Questo stesso desiderio è un sacrilegio; ma io l'amo dacchè vi ha un abisso tra noi due; l'amo disperatamente dacchè sento di non poterla più possedere. Per colmo di vergogna egli mi ha insultato alla presenza di lei.

GOMEZ.

Ma almeno questo delitto giustifica anticipatamente una condanna che senza motivo non potevate profferire contro di lui.

FILIPPO II.

Ha sollevato sopra di me questa spada.... Che veggo? Guarda Gomez, non m'inganno: troppo tardi giunsero i miei ordini per impedirgli di parlare con Carlo V.

GOMEZ.

Chi ha condotto tutto questo rigiro, è don Quexada.

FILIPPO II.

Traditore! Se ricade nelle mie mani!... Si cerchi di lui; si arresti, e terribile ne sia il castigo.

GOMEZ.

Chi sa se don Juan ignora tuttavia il segreto de' suoi natali?

FILIPPO II.

Egli sa tutto. Mio padre non gli ha forse dato questa spada che mi ha sempre ricusata? Egli nè lo crede più degno di me, lo ama più di me, e lo preferisce anche a me. (*Si odono battere tre colpi di mano.*) Udite?

GOMEZ.

Questo è un segnale.

FILIPPO II.

Che ci dà un complice nelle mani. Corri a lui, Gomez. Guai a tutti coloro che mi avranno oltraggiato!

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Gabinetto del re nell'Alcazar di Toledo. Una porta laterale; in prospetto una porta più grande che mette sopra una galleria.

SCENA PRIMA.

FILIPPO II SEDUTO PRESSO UNA TAVOLA, E GOMEZ SCRIVENDO.

FILIPPO II, *scrivendo.*

« Il più felice giorno del nostro regno sarà quello in cui accogliendovi nella nostra buona città di Madrid... » Di Madrid! Una lettera di benevolenza, una lettera d'amore, mentre in cuore non sento nulla per questa Elisabetta di Francia. No, viva il cielo! Non è possibile ch'io esprima di mio pugno simili sentimenti. Avete quelle minute di decreti contro ai Mori?

GOMEZ.

Eccole.

FILIPPO II.

E anche contro agli Ebrei? contro di essi principalmente. (*Scorrendo alcune carte.*) Accrescerò i miei rigori; schiaccerò tutta questa

razza, dovessi anche rendere la Spagna un deserto, essi spariranno lasciando i loro tesori per arricchire le nostre chiese, e il loro sangue per ravvivare la fede che va spegnendosi. Così voglio, e la pietà a ciò mi muove.

GOMEZ.

Chi ne dubiterebbe sire!

FILIPPO II.

Non crediate che operi per vendetta; non supponiate che io pensi a lei.

GOMEZ.

Nè sono ben lontano.

FILIPPO II.

Però, se come tu dici, ella non appartenesse a quella abbominabile tribù... Don Quexada deve saperlo; egli senza dubbio la conosce.

GOMEZ.

Ho dato ordine che sia condotto innanzi a vostra maestà.

FILIPPO II.

Se almeno con una sincera conversione, se nel fondo dell' anima abbiurasse i propri errori....

GOMEZ.

Un errore sire le impedirà di abbiurare tutti gli altri, il suo amore.

FILIPPO II.

Oh! volete spingermi a tutta forza ad uccidere quel giovane.

GOMEZ.

Io sire?

FILIPPO II.

E avete ragione; mi siete amico nel voler ciò.

Sono anche troppo inclinato da me medesimo; ma havvi in me un certo indefinibil moto di natura che mi parla in suo favore: un certo rispetto umano mi trattiene. Se mio padre gli ha svelato tutto, è segno che lo prende sotto la sua protezione.

GOMEZ.

Non havvene però alcuna prova.

FILIPPO II.

Intorno a ciò mi dissiperà ogni dubbiezza il suo degno precettore. Chi m' ha ingannato una volta, può volermi ingannar la seconda; ma ora saprò costringerlo ad essere sincero. È giunto il grande inquisitore?

GOMEZ.

Egli attende con tutto il suo corteggio, e con tutti i grandi di Spagna che vostra maestà voglia ammetterlo ad udienza.

FILIPPO II.

Avete comandato ancora che non sia introdotto se non quando don Quexada sarà alla mia presenza? Ho le mie ragioni per volere così.

GOMEZ.

Avete sempre riguardato la paura come uno dei migliori agenti su gli uomini.

FILIPPO II.

Come l' ottimo! i titoli col prodigalizzarne s'avviliscono, il danaro si esaurisce; la paura non vien mai vecchia, e non costa nulla.

GOMEZ.

Ecco don Quexada.

FILIPPO II.

Scrivete alla giovane regina ciò che vi piacerà: sottoscriverò senza leggere.

SCENA II.

DON QUEXADA E DETTI.

FILIPPO II.

Non sono più sdegnato: ora per esser giusto sono di sangue freddo. Voi certamente non v'aspettate la vostra grazia?

DON QUEXADA.

Non la merito sire; ma vostra maestà è così magnanima che la spero.

FILIPPO II.

Avrete a fare o col re, o con gl' inquisitori: il solo favore che voglio concedervi è di scegliere tra essi e me.

DON QUEXADA.

Sire, in tutti i paesi cristiani corre un antico proverbio che dice: esser meglio avere a fare con Dio che coi suoi santi; e questo proverbio lo credo tanto più vero nella Spagna, che altrove.

FILIPPO II.

Ma vi lascerò la libertà della scelta nel solo caso ch' io sia soddisfatto delle vostre risposte alle mie domande. Tutto dipenderà dalla vostra sincerità.

DON QUEXADA.

Essa sarà perfetta; perchè se la verità può nuocermi, conosco che la menzogna mi perderebbe.

UFFICIALE, *annunziando.*

Sua eminenza l' inquisitore apostolico generale don Ferdinando di Valdès.

DON QUEXADA.

Vorrei esser mille leghe lontano di qui.

SCENA III.

DON FERDINANDO, GRANDI DI SPAGNA, INQUISITORI, CORTIGIANI, E DETTI.

DON FERDINANDO.

Sire, l'apostolica inquisizione di Castiglia viene solennemente ed a bandiere spiegate per rinnovare a vostra maestà l' invito di assistere all'atto di fede che si celebrerà nella gran piazza di Toledo per la punizione dei delitti di alcuni, e per la remissione dei peccati di tutti.

FILIPPO II.

Ve ne ringrazio, venerabile don Ferdinando di Valdès; il supplizio dei colpevoli non può che essermi gradevole, come lo è a Dio; e se lo stesso mio figlio fosse accusato di eresia, o di giudaismo, sarei il primo a darvelo nelle mani per il buon esempio.

DON QUEXADA, *da sè.*

Suo figlio! Che sarà poi di suo fratello?

DON FERDINANDO.

Nel tempo stesso vengo a rassegnare nelle mani di vostra maestà la nota dei condannati.

DON QUEXADA, *da sè.*

In quanto a me ringrazio Dio che sia chiusa.

FILIPPO II.

Sono molti? (*Scorrendo la nota.*) Ebrei! sempre Ebrei!

DON FERDINANDO.

Non ci siamo dipartiti nè poco nè assai dalle norme della giustizia.

FILIPPO II.

Anzichè compiangerli padre mio, li raccomando specialmente a questa vostra giustizia, come pure ogni altro Spagnuolo per quanto sia grande che il menomo contatto con essi avesse lordato dei loro errori.

DON QUEXADA, *da sè.*

Adesso il contatto! Viene la nostra per don Juan e per me.

DON FERDINANDO.

L'inquisizione, sire, ha da per tutto occhi per vedere, e braccia per colpire.

FILIPPO II, *dando un' occhiata a Quexada.*

Posso aggiungere alcuni nomi a questa nota?

DON QUEXADA, *da sè.*

Non c'è più dubbio: vuole aggiungervi il mio.

DON FERDINANDO.

Vostra maestà indichi in margine le persone ch'ella accusa: benchè il tribunale sia spos-

sato dalla fatica, impiegherà tutta la notte a giudicarle, e domani saranno trattate secondo il loro merito.

FILIPPO II.

Ve ne rendo grazie, don Valdès, come pure ai venerabili vostri colleghi. Il santo offizio può far conto della mia protezione, come io del suo zelo.

DON FERDINANDO.

Nel lasciarvi, sire, portiamo con noi il solo rammarico che la giovane regina non sia arrivata in tempo per godere d' uno spettacolo che avrebbe segnalato con tanta solennità il suo fausto arrivo in Castiglia.

FILIPPO II.

Vostra eminenza non deve rammaricarsi di nulla. I colpevoli sono tanti; e l'inquisizione così vigilante che quanto prima avrete un'altra occasione di procacciarle questo pio diletto. Signori, accompagnate sua eminenza sino alla solia del palazzo. Non tardate a ritornare, Gomez.

SCENA IV.

FILIPPO II e DON QUEXADA.

FILIPPO II, *seduto tenendo in mano la nota dei condannati.*

Avete inteso: questa nota non è ancora talmente riempita che non vi possa trovar luogo qualche altro nome. Io la depongo sopra que-

sta tavola; ma alla prima parola dubbiosa che escirà dal vostro labbro, ci metto un nome di più. Ora rispondetemi. Voi conoscete donna Florinda?

DON QUEXADA.

Come la conosce vostra maestà.

FILIPPO II.

Non di più?

DON QUEXADA.

Forse di meno.

FILIPPO II.

Che volete dire?

DON QUEXADA.

Quel che dico, sire; nulla di più.

FILIPPO II.

Da quanto tempo la conoscete?

DON QUEXADA.

Dal giorno in cui vostra maestà mi diede convegno in casa di lei.

FILIPPO II, *stendendo la mano verso la nota.*

Don Quexada!

DON QUEXADA.

Sire, fermatevi: voi mi condannate perchè fui sincero; che fareste se nol fossi?

FILIPPO II.

Sprezzando i miei ordini avete condotto don Juan nel convento di S. Giusto. Potete negarlo?

DON QUEXADA.

Nol posso.

FILIPPO II.

Perchè vedesse ivi mio padre?

DON QUEXADA.

Ed il suo.

FILIPPO II, *stendendo la mano verso la nota.*

Don Quexada!

DON QUEXADA.

Me ne appello a voi, sire, se ciò non sia vero?

FILIPPO II.

E lo ha veduto? E sa tutto?

DON QUEXADA.

No, sire.

FILIPPO II.

No? Badate bene che avete detto no.

DON QUEXADA.

Ripeto che Carlo V non ha cessato per lui di essere frate Arsenio.

FILIPPO II, *indicando la spada che è sopra una tavola.*

Ma quella spada testifica l'opposto; e frate Arsenio nel dargliela ha mostrato almeno che non persisteva più nelle stesse determinazioni fra noi convenute intorno quel giovane.

DON QUEXADA.

Confesso che quella spada sarebbe proprio uno strano presente se destinasse ancora don Juan alla chiesa; ma sostengo che l'imperatore mio padrone....

FILIPPO II.

Che fu vostro padrone.

DON QUEXADA.

Che l'imperatore Carlo V non lo ha riconosciuto per suo figlio.

FILIPPO II.

Ne siete ben certo?

DON QUEXADA.

Altrettanto certo di ciò, quanto poco lo sono di vivere domani.

FILIPPO II, *con violenza afferrando la nota.*

Don Quexada!...

DON QUEXADA.

Sire, il solo scroscio di quella carta nelle vostre mani basterebbe per confondere una testa migliore della mia. Questa tortura val l'altra, ma quanto affermo è la verità.

FILIPPO II, *alzandosi.*

Dunque per questo figlio egli prende minore interesse di quello che io credeva.

DON QUEXADA, *con premura.*

Non ho voluto dir questo.

FILIPPO II.

E quest'interesse fosse anche amor paterno, cadrebbe da sè stesso a petto di un delitto di lesa maestà, delitto che don Juan ha commesso e per cui deve perire.

DON QUEXADA, *animandosi a proprio malgrado.*

No, voi non pronuncierete tale sentenza: il vostro augusto padre nol soffrirebbe.

FILIPPO II.

Vi ha forse due re nel regno? Quegli che regna è forse suddito di quello che non regna più? Carlo V è morto per la Spagna, morto pel mondo: ne avrete la prova, perchè questo giovane perirà malgrado tutte le volontà, o tutte le debolezze d'un monaco di S. Giusto

DON QUEXADA, *dimenticando affatto ogni riguardo di prudenza.*

Ebbene! No; non sarà mai vero che io abbia udito a parlare così del mio reale padrone: non sarà vero che siasi condannato suo figlio alla mia presenza, senza che io loro antico servitore abbia almen protestato per tutt'a due.

FILIPPO II.

Siete voi che parlate così?

DON QUEXADA, *inginocchiandosi.*

Ve lo dirò sol prostrato ai vostri piedi, ma pur lo dirò. In nome della prudenza, in nome della natura, e della vostra gloria non trafiggete la grand'anima di Carlo V; non cozzate contro all'uomo la cui fama suona ancora in tutte le bocche, i cui benefizii vivono ancora in tutti i cuori. Se non fosse più che un'ombra, essa uscirebbe dalla tomba per difendere contro di voi il sangue proprio ed il vostro.

FILIPPO II, *lanciandosi verso la tavola, prendendo una penna e la nota.*

Ah questo è troppo!

DON QUEXADA.

Scrivete sire, scrivete: uccidete il povero vecchio: egli non è più buono da nulla per voi; ma risparmiate il giovane che ha una intera esistenza da sagrificarvi, un cuore di vent'anni da consacrare al servigio del suo re e della sua patria: ch'egli viva, o se deve morire, muoia per voi e non di vostra mano. Egli è vostro fratello! (*Trascinandosi ginocchione sino alla sedia del Re.*) Sì, vostro fratello! Ah sire!

Un re dee far tanto conto di tutti i suoi amici fedeli! Può egli volontariamente privarsi del braccio di un proprio fratello?

FILIPPO II.

Alzatevi vecchio: siete ancora tutto pallido del vostro coraggio. (*Dopo una pausa.*) Non m'impegno a nulla riguardo a don Juan: ma se gli lascio la vita, del che sono ancora in dubbio, gliela lascio a condizione ch'essa si maceri nelle austerità: vi permetto d'informarlo de' miei voleri. So che avrete poco potere sopra l'animo di lui; non importa, tentate di convincerlo. Andate a trovarlo ed accompagnatelo qui. (*A Gomez che è entrato al finir della scena*). Conducete alla mia presenza donna Florinda.

GOMEZ.

Come, sire!...

FILIPPO II.

Conducetela, e nel tempo stesso date gli ordini opportuni affinchè don Quexada possa vedere il vostro prigioniere. Andate.

DON QUEXADA, *da sè.*

Un'altra ambasciata! L'ultima probabilmente di tutte.

SCENA V.

FILIPPO II, SOLO.

Un principe del mio nome, del mio sangue, un altro me stesso nella mia corte, o ne' miei

eserciti! Non sarà mai. Ne ho abbastanza d'un figlio, un fratello vi ha di soverchio. Convien che muoia, o che obbedisca. (*Camminando agitato.*) E quand'anche egli si sottomettesse non vedrei io sempre sotto la sua tonaca sacra l'insolente dinanzi al quale mi sono arretratto? Fin nella sua verga pastorale da vescovo non vedrei la spada nuda che ha alzato sopra di me? Non c'è grazia! Obbedisca o no, convien che muoia. Ma mio padre!... Invano mi ribello contro una preponderanza che non posso scuotere: essa mi domina; e la maestà di Carlo V, spenta com'è, comanda alla mia. Io lo tratto da fantasma, ma se mi apparisse improvvisamente qui, avrei io la forza di dirgli: « Ho ucciso vostro figlio? » Parmi che queste parole muoiano di già sulle mie labbra, come s'egli fosse là, come se il suo sguardo d'aquila mi facesse rientrare nella polve. Basterebbe a lui un grido a diffonder la mia infamia per l'Europa tutta ancor piena della sua gloria... Uccidergli il figlio!... uccidergli il figlio!... Nol posso. (*Sedendo.*) Non l'oso. Ma egli obbedirà: e come determinarvelo? Una persona sola ne avrà il potere, e se resiste, se la tentazione diviene troppo forte, allora... allora io cederò. Eccoli.

SCENA VI.

DON JUAN E DON QUEXADA DAL FONDO, DONNA FLORINDA E DON RUY GOMEZ DALLA PORTA LATERALE, E DETTO.

DON QUEXADA, *sotto voce a don Juan.*

Non è il coraggio la cosa ch'io vi raccomando.

DON JUAN.

Ah Florinda!

DONNA FLORINDA.

Don Juan!

FILIPPO II, *a Gomez ed a don Quexada.*

Uscite entrambi.

SCENA VII.

I DETTI, MENO DON QUEXADA E GOMEZ.

FILIPPO II, *da sè.*

Quest' istante deciderà della loro sorte: in me è muta ogni pietà.

DONNA FLORINDA, *a don Juan.*

Rivedervi!... è una felicità disopra di tutte le mie speranze.

FILIPPO II.

Che sarà breve però. (*A don Juan*). Vi è stata comunicata la mia determinazione?

DON JUAN.

Sì, maestà.

FILIPPO II.

Qual è la vostra?

DON JUAN.

Troppo bene la conosce il conte di Santa Fiore perchè la ignori il re.

FILIPPO II.

Ci persistete?

DON JUAN.

Sarebbe atto da vile il pronunciare colle labbra quei voti che fossero smentiti dal cuore: morrò, sire. Meglio per la Spagna un coraggioso gentiluomo di meno che un cattivo ecclesiastico di più.

FILIPPO II.

Il sangue dunque di questa fanciulla ricada sopra di te, perchè tu hai ora pronunciata la sua sentenza.

DON JUAN.

Che dite?

FILIPPO II.

Che se resisti ella perisce; vivrà se acconsenti.

DON JUAN.

Come! sire...

FILIPPO II.

Sì, io la sottrarrò a quella morte che distruggerebbe nel suo fiore tanta bellezza; a quei tormenti la cui sola idea ti fa impallidire per essa. Sì, ella potrà fuggire, esigliarsi sotto il cielo de' suoi padri; potrà anche trascinare la sua vita miserabile in un angolo rimoto della Spagna, dove la mia giustizia la dimen-

ticherà. Don Juan ve ne do la mia regia parola, ma sottomettetevi.

DONNA FLORINDA.

Vi si chiede più che il vostro sangue, più che la vostra vita: il sacrifizio della vostra libertà. Lasciate che incontri il mio destino: a me per morire non è d'uopo che di un po' di coraggio: oh! di quanto non ne avrete bisogno voi per vivere schiavo!

DON JUAN.

Schiavo! Sotto una tonaca di frate, schiavo sino al sepolcro!... Ebbene!... troverò nell'amor mio il solo coraggio di cui non mi credeva capace. La mia libertà, Florinda, dopo voi è la cosa ch'io abbia più caro al mondo; ma perdendola vi salvo. Ciò che mi avrebbe infammato mi onora, anzi sarebbe per me un'ignominia se ancora esitassi. Sire, voi mi usate una violenza di cui avrete a render ragione un giorno; ma il potere è in vostra mano, e voi ne abusate, disponete di me.

DONNA FLORINDA.

No, don Juan...

FILIPPO II, *conducendo don Juan verso un crocifisso appeso ad una parete.*

Vieni dunque innanzi a questo Dio che ti ascolta e che ti giudicherà, vieni ad obbligarti con un giuramento che quanto prima rinnoverai a piedi dell'altare.

DONNA FLORINDA.

No, no! Quest'è un sagrifizio ch'io non accetto.

FILIPPO II.

Ma il cielo ed io lo accettiamo.

DON JUAN.

Nulla per voi, sire, nulla per il cielo; tutto per lei sola! (*Stendendo la mano verso il crocifisso.*) Sì, dovessi anche pagare la vita di lei a prezzo dell'infelicità della mia, e della mia eterna dannazione...

FILIPPO II, *ai grandi del regno che entrano dalla porta di fondo col capo scoperto.*

Chi mi cerca? Voi qui, signori? Come, tutta la mia corte? Chi ha dato l'ordine d'aprir la porta? chi a pericolo del proprio capo lo ha osato?...

SCENA VIII ED ULTIMA.

FRATE ARSENIO, DON QUEXADA, GOMEZ, DON FERDINANDO DI VALDÈS, PEBLO, INQUISITORI, CORTIGIANI, E DETTI.

ARSENIO.

Io, don Filippo.

FILIPPO II.

Gran Dio! (*Scoprendosi.*) Voi sire?

DON JUAN.

Che ascolto.

DONNA FLORINDA.

La mia preghiera lo ha commosso!

ARSENIO.

Io, costretto da imperioso dovere ad uscir d'un ritiro io che credeva di non abbandonare

giammai. Il padre di questa fanciulla mi rese un servigio che salvò il regno, e che fu dimenticato: ella almeno non avrà inutilmente reclamata la mia assistenza. Vengo a chiederla a questi giudici che non me la ricuseranno; a voi che dovete partecipare della mia gratitudine.

FILIPPO II.

Sire, la nostra clemenza aveva prevenuto la vostra.

ARSENIO.

Il mio assunto non è ancora adempito tutto. (*Indicando don Juan.*) Ambidue ci siamo ingannati su la vocazione di questo giovane, ma per riconoscere un errore, e per ripararlo non è mai troppo tardi. Don Juan, mettete il ginocchio a terra avanti al re di Spagna, alla presenza di quanto havvi di grande e di sacro nello stato, gli promettete voi obbedienza, fedeltà, sommissione fino alla morte?

DON JUAN.

Sino alla morte.

ARSENIO.

Don Filippo, promettete voi a questo giovane protezione ed amicizia?

FILIPPO II.

Egli ha avuto gravi torti verso di me.

ARSENIO.

Quali? parlate.

FILIPPO II.

No, sire, non li ricorderò: affinchè io perdoni è necessario che io dimentichi.

ARSENIO.

E dimenticherete?

FILIPPO II.

Per condiscendere a voi.

ARSENIO, *a don Juan.*

Figlio di Carlo V, don Juan d'Austria figlio mio, alzatevi ed abbracciate vostro fratello!

DONNA FLORINDA, *addolorata.*

Figlio di Carlo V!

DON JUAN.

Io! possibile? (*Passando dalle braccia del re in quelle di Arsenio.*) Io il figlio del più grand'uomo di questo secolo!

ARSENIO, *sorridendo.*

Dopo Francesco I.

DON JUAN.

Ah sire...

ARSENIO, *a don Juan.*

Ho ancora da soddisfare ad una mia fantasia da vecchio. Principe, vi raccomando questo giovinetto che ben conoscete, ed al quale restituisco la sua libertà per timore che non se la riprenda: fate di lui un paggio.

PEBLO.

Ah! ve ne prego, altezza: il padre Arsenio crede che questa sia la mia vocazione.

DON JUAN.

Lo credo anch'io.

ARSENIO.

E così, don Quexada, ebbi io torto quando questa mattina, svegliandomi, dissi. La giornata sarà buona?

DON QUEXADA.

Sire, essa finisce meglio che non cominciò. (*Da sè.*) Se mi succede mai più di mettermi in terzo in una confidenza regia!...

FILIPPO II, *ad Arsenio.*

Vostra maestà si degnerà di trattenersi almeno un giorno.

ARSENIO, *sotto voce al Re.*

Don Filippo, la è cosa che mette in imbarazzo una corte il far buon viso al passato senza compromettersi col presente: anche il più destro non saprebbe come condursi posto nel bivio dell'ingratitudine e dell'interesse: non facciamo questa prova nè l'un nè l'altro. (*Ad alta voce.*) Vi lascio, figlio mio: la maestà che non regna più deve cedere il luogo a quella che regna.

FILIPPO II.

Non oso insistere.

DON QUEXADA, *da sè.*

Per paura che l'ombra ecclissi il sole.

ARSENIO.

Partiamo, donna Florinda.

DON JUAN.

Come! sire, padre mio...

DONNA FLORINDA.

Principe, in questo mondo non ci rivedremo più, ma resteremo uniti nelle mie preci al Dio di tutti: per me gli chiederò la rassegnazione che infonde la forza di soffrire senza querelarsi; e per voi la gloria che fa dimenticar tutto.

DON JUAN.

Dimenticarvi! ah non mai!

ARSENIO, *a Filippo.*

Addio, sire. (*A don Juan.*) A rivederci, principe! Rimani, Peblo, eccoti alla corte. Sei contento?

PEBLO.

E come no, padre Arsenio? Tutti son contenti quando si trovano nel luogo della loro vocazione.

FINE
DELL'ATTO QUINTO ED ULTIMO.

ESAME CRITICO
SUL DON JUAN D'AUSTRIA
DEL SIGNOR PROSPERO POITEVIN.

Chi sarebbesi avvisato, solamente trent'anni fa, di frammettere in un intreccio comico e di collocare sul primo piano del quadro la grande e storica figura di don Juan d'Austria? Certamente nessuno. La commedia non ammetteva in allora personaggi consacrati da una lunga tradizione; fra i borghesi ella si cercava i suoi eroi; i medici, i finanzieri, i legali, per ultimo i servitori avuti siccome agenti indispensabili d'ogni comico intreccio, tali erano coloro che Talia sceglieva il più delle volte per suoi interpreti.

Taluno si permetteva, egli è vero, d'introdurre a quando a quando sopra la scena alcuni piccoli marchesi; ma a questi personaggi di nobil prosapia il poeta attribuiva tanto spirito, tanta grazia che la nobiltà gli perdonava volentieri qualche raro ed innocente epigramma in virtù delle adulatrici lodi tributate alla medesima ed all'annicchiamento delle quali trovava sempre un cantuccio opportuno.

In seno pertanto alle società medie la commedia attingea d'ordinario le sue inspirazioni; costretta a chiuder gli occhi su i vizii dei grandi, prendea di mira i traviamenti dei piccoli; la sua fantasia si sbizzarriva alle volte contro ai cittadini gravi e contro alla nobiltà che sapeva di cittadinesco; giammai i suoi strali non prendeano più alto scopo; come non cadevano più al di sotto. Ben sentiva come rendendo generali i suoi assalti, o se vogliamo le sue lezioni, avrebbe potuto esporsi ad un tempo e compromettersi; quindi non cercava mai d'uscire fuor dall' angusto cerchio, entro cui la convenienza e la necessità dei tempi la tenevano prigioniera.

Erano lontani quei tempi in cui le fu lecito sferzare ogni ridicolo e dar lezioni senza rischio ai personaggi più ragguardevoli dello stato. Il regno degli *Enfans sans souci* non era durato più lungo tempo di quello di Luigi XII*. Il suo successore assai men tollerante o men moderato di lui, si era affrettato a reprimere una libertà innanzi alla quale temea senza dubbio di non trovar grazia.

Francesco I che ha meritato il glorioso titolo di *padre delle lettere*, non lo fu davvero della commedia, perchè poco mancò non la soffocasse nella sua infanzia. Tratta improvvi-

* Tutti sanno qual rara felicità interna se non gloria esterna avesse portata alla Francia questo re soprannominato il *Giusto* e il *Padre del popolo*.

Il Traduttore.

samente per opera di lui fuor delle sue abitudini, brancolò a lungo prima di scoprire qual nuova strada dovesse battere per meritarsi la benevolenza del potere e conciliarsi quella del pubblico. Videsi tanto angustiata, ridotta a tal suggezione, che veramente non sapea più qual vizio percuotere. Di fatto sino al tempo in cui apparve Corneille non partorì ella se non informi aborti che doveano sconfortare affatto sul suo avvenire il teatro francese.

Poichè ella ebbe divieto di esporre alla piena luce del teatro i vizi, i ridicoli e le goffaggini dei cortigiani, la commedia non potè naturalmente pensare ad ammetterli fra i suoi interpreti abituali, e l'esclusione ch'ella ne fece sin d'allora si perpetuò fino al principio di questo secolo.

Non v'ha dubbio che senza gl'impacci fra cui trovavasi avviluppata, ella non si fosse aperta una nuova via in Francia, e che, tranne le modificazioni che il tempo e l'arte doveano necessariamente arrecare alla primitiva sua forma, non avesse serbata quella fisonomia originale, difficile a non ravvisarsi nelle prime sue produzioni. Ma le fu forza abbandonare il suo ingenuo andamento, abbiurare il carattere che le apparteneva in proprietà, mettersi su i sentieri battuti della imitazione con tanta servilità quanta ne avea mostrata la commedia latina.

Lo stesso Molière, costretto dal bisogno di adottare goffe tradizioni, soggiacque ne' suoi

primordi all' influenza che l'Italia e la Spagna esercitavano su la nostra duplice scena. Ma non andò guari che respinte da sè le cigne da cui il suo genio sentivasi imprigionato, s'abbandonò alle proprie inspirazioni a dispetto dell'ira degli schiavi della pratica e degli schiamazzi dell'ignoranza e del cattivo gusto.

Se Luigi XIV, in vece della sua incerta ed insufficiente protezione, avesse concesso a Molière un poco di libertà, che non ci avrebbe guadagnto l'arte! Quanti ritratti perduti, quanti caratteri, originali ai suoi giorni e oggidì cancellati compiutamente, non avrebbe egli aggiunti alla ricca sua galleria! In quella corte ove tante passioni diverse agitavansi, ove tante brighe si formavano e lottavano fra loro, su quello sfarzoso teatro ove i grandi si faceano cotanto piccoli col disputarsi apertamente il favore ricorrendo a bassi mezzzi, quali la benevolenza di una favorita e le buone grazie di un' ipocrita, quali pensieri fecondi non avrebbe attinto il genio di Molière, quali idee comiche che poste in opera avrebbero senza dubbio accresciuta la somma della sua gloria e de' nostri piaceri! Ma s'egli era ammesso a Versaglies lo era meno siccome poeta che in qualità di cameriere del gran re; vi si recava per adempiere gli ufizi addossatogli: non per fare colà un corso di osservazioni. Sarebbe stata cosa pericolosa per il poeta comico il portar seco dalla regia dimora la menoma ricordanza di cui potesse avvantaggiare il teatro: il marchese del *Bourgeois gentilhommes* fu

un tentativo rischioso ed infelice; la verità del ritratto fece paura agli originali; e Molière sentì come sarebbe stata un'imprudenza rinnovellare saggi di simil genere.

Libero di far comparire su la scena alcuni personaggi di più nobili natali che gli Sganarelli, i Jourdain e gli Arnolfi nol fossero, Molière non sarebbe al certo stato contento allo stimatizzarne le stranezze, al dipingerne il carattere ed i costumi; avrebbe sentito il bisogno d'imprimere valendosi di nuovi attori una nuova fisonomia alla commedia; ciò avrebbe naturalmente condotto a rendere il dramma più interessante, e grazie ai prodigiosi sussidi del suo genio Molière avrebbe saputo adoperare l'alto interesse con tanta arte ed abilità che, lungi dall'indebolire la parte comica con l'uso di un tal nuovo mezzo, ne avrebbe accresciuto l'effetto mediante una copia di felici antitesi, di opposizioni vivaci ed inaspettate.

Il *Tartufo* è senza dubbio la prova di una tal verità. In quest'opera che può essere considerata come il detto ultimo di Molière su la commedia, havvi una colleganza la meglio caratterizzata d'interesse e di vena comica, colleganza resa necessaria dal solo fatto dell'introduzione di un nuovo personaggio che gli era impossibile l'intromettere convenevolmente in un intreccio leggiero.

Perchè mai Molière non ebbe il tempo e la libertà di percorrere la nuova via su la quale il primo passo di lui era stato contrassegnato da un capolavoro? S'egli avesse potuto portar su

la scena i rigiri cortigianeschi siccome quelli dell'ipocrisia, quali conquiste non avrebbe fatte il nostro teatro! Forse i limiti dell'arte sarebbero stati invariabilmente stabiliti sino d'allora, e Molière, serbando alla commedia il suo carattere originale, avrebbe compiuta in un ordine elevato la rivoluzione che in un ordine troppo volgare e con grande scapito dell'arte fu tentata dopo di lui.

Oggidì che la commedia può prendere i suoi attori donde le piace meglio e sceglierli ancora fra i personaggi che si credevano assegnati in tutta proprietà alla severa e grave Melpomene, oggidì la è divenuta cosa più agevole l'inventare argomenti ne' quali la facezia e l'interesse si colleghino e s'accordino felicemente fra loro. In un intreccio cittadinesco, qualunque abilità d'altronde sia posto in opera nel trattarlo, egli è pressochè impossibile il non sagrificare l'uno all'altro degl'indicati elementi; gli è forza che la gaiezza o l'interesse predomini. Pertanto un soggetto storico abilmente scelto è fra tutti quello che ne sembra offrire maggiori sussidi ad un autor comico; felice campo ove lo spirito di lui può spaziare e sviluparsi a sua voglia; passioni, costumi, caratteri, ridicoli generali o particolari, immaginati o reali, tutto ciò egli può mettere a profitto, tutto coltivare in piena libertà e con vantaggio; la sola varietà de' personaggi gli permette d'assumere tutti i toni, d'innalzarsi o abbassarsi a suo grado senza offendere il buon gusto o urtare la verisimiglianza; grave o leggiera a vicenda

può la sua musa, a seconda della propria fantasia, toccare il cuore o dilettare lo spirito, concitare il riso o le lagrime, condurre rapidamente gli spettatori dalla più dolce emozione alla più viva e franca giocondità.

È questo evidentemente il doppio scopo cui debbono oggidì intendere co' massimi loro sforzi gli autori comici; perchè non basta ora il far ridere, nè tampoco basta il destare unicamente interesse; ci stanchiamo quasi con uguale facilità del riso prolungato e dal pianto incessante; sopra la scena massimamente fa d'uopo che uno si astenga dal somigliare a quegli autori

Qui d'un divertissement nous font une fatigue.

Ora chiunque abile nel conciliare insieme l'interesse e la giocondità riesca con ingegnose combinazioni a renderne l'alleanza intima, naturale e necessaria, risparmierà al pubblico la noia degli effetti e dei punti di scena uniformi, aumentando i diletti dello stesso pubblico di tutti que' vezzi che loro comparte la varietà.

Per comprendere in un'opera il vezzo comico e l'interesse e ripartir questi in proporzioni all'incirca uguali, sarebbe stato difficile l'impadronirsi d'un'idea più felice e feconda della pretesa destinazione di don Juan d'Austria al chiostro. Di fatto qual maraviglioso partito non ne ha tratto il signor Casimiro Delavigne! Ove è l'opera che offra una successione più rapida, una più dilettevole combinazione di punti forti e drammatici, di scene comiche e graziose? e nel tempo stesso come

tutto ciò si congiugne e si annoda spontaneamente! Quale verità, quale naturalezza, qual vezzo, e aggiungasi qual genere di buon successo!

Seguiamo rapidamente l' andamento tenuto dall' autore.

Carlo V, nel giorno stesso in cui si dimette dal trono, ha confidato a Quexada il segreto della nascita del giovine don Juan e rimessa allo stesso Quexada la cura di dirigerne l'educazione. Debb' esser questa affatto cristiana, perchè Carlo destina suo figlio ai modesti onori e ai pacifici godimenti della vita monastica. Quexada ha fatto di tutto per secondare le paterne intenzioni del suo padrone; ma sfortunatamente don Juan travagliato da un vago desiderio di gloria e dominato da una profana passione che gli è stata inspirata ed è divisa con lui da una delle più belle donne dell'Andalusia, è rimasto insensibile e freddo alle sagge esortazioni del vecchio suo precettore. Nonostante per dar prova di sommessione e di rispetto a Quexada del quale si crede figlio, don Juan ha fatto di tutto per vestire le apparenze di una vocazione ch' egli non ha. Spende le intere giornate in orazioni; ma quando sopraggiugne la notte fugge furtivamente di casa e corre a Toledo in cerca di galanti avventure.

Filippo II, sollecito di assicurarsi delle disposizioni del proprio fratello, arriva inaspettato in casa di don Quexada che fa al re la più toccante pittura delle virtù del proprio allievo. A udir Quexada, don Juan presenta in sè

stesso il trionfo d'un capolavoro d'educazione cristiana. Questi elogi comunque tranquillanti sieno per Filippo II, però non gli bastano, onde vuol vedere ed interrogare egli stesso don Juan che in una scena incantevole e la più originale lascia sfuggire dalla propria anima traboccante di franchezza e d'ingenuità i suoi gusti, le sue inclinazioni, le sue speranze e persino il segreto de' suoi amori. L'astuto monarca vede di essere stato ingannato da Quexada come Quexada lo fu dal suo allievo; ma da scaltro politico impone silenzio al suo sdegno riserbandosi di castigare don Juan più tardi e di non defraudare il suo degno precettore della meritatasi ricompensa. Qui finisce il primo atto, un atto de' più vivaci, de' più animati, de' più interessanti che possa offrire la scena.

Nel rimanente del dramma nulla havvi di storicamente vero, ciascuno lo vede, ma tutto è moralmente verisimile; così e non altrimenti la storia vuole ssere trasportata sul teatro. Che Filippo II abbia veduto per la prima volta don Juan d'Austria ne' giardini di Valladolid e lo abbia riconosciuto per fratello alla presenza di tutta la sua corte, che importa a noi, e che cosa havvi in ciò d'interessante? nulla certamente; pur la nuda storia si è questa. Il signor Casimiro Delavigne si è dunque comportato da artista abile e grande poeta nel sostituire alla verità *vera* e sbiadata dei fatti una verità drammatica viva ed improntante; oltrechè come tutti i suoi caratteri appariscono vi-

gorosamente delineati, come ha saputo ben collocare i suoi principali personaggi in circostanze favorevoli a mettere ampiamente e distintamente in vista la loro figura grande ed istorica! Chi non ravvisa in quell' ardito impetuoso giovinetto il bastardo di Carlo V? Chi in quel monarca divoto e crudele non iscorge l' astuto Filippo II? Havvi un solo tratto delle loro fisonomie che sia sfuggito all'autore? Havvi chi creda che fosse stato possibile il far rivivere più compiutamente questi personaggi?

Un critico ha ravvicinati il *Filippo II* di Casimiro Delavigne al *Filippo II* di Schiller, dando, ben ci s' intende, la preferenza al secondo. Ai dì nostri è impossibile che un poeta francese abbia ragione contro ad un poeta alemanno od inglese. Non dubitiamo menomamente che se Molière desse oggidì il suo *Tartufo*, questo capolavoro non venisse posto al disotto della *scuola di scandalo* di Sheridan. Diderot facea rimprovero ai critici del suo tempo, perchè goffamente esaltavano il merito degli scrittori stranieri, invilendo ingiustamente quello dei nazionali; la critica del secolo decimonono sarebbe mai una continuazione di quella del decimottavo?

Che il Filippo del *Don Carlos* e quello del *Don Juan* differiscano fra loro, ella è cosa che nessuno impugnerà; ma per l' interesse medesimo della verità non era egli indispensabile che queste due grandi figure non si rassomigliassero in entrambe le opere? Quando gli anni portano sì notabili mutazioni nei linea-

menti degli uomini, potremmo noi supporre che non ne portino alcuna nei loro caratteri? Filippo II, giovine e appassionato, deluso nelle sue amorose speranze in forza della preferenza concessa ad un rivale, può egli mostrarsi il medesimo di un Filippo II affranto, tratto ad immatura vecchiezza dalle sue dissolutezze, e tradito ad un tempo dalla moglie e dal figlio? No, mille volte no, e i due poeti nel delineare due ritratti differenti hanno avuto e l' uno e l'altro ragione; hanno fatto quanto farebbero due grandi pittori, che distanti d'un intervallo di venticinque anni l'uno dall' altro, si assumessero l'incarico di riprodurre i lineamenti dello stesso individuo; probabilmente presenterebbero due ritratti dissomiglianti fra loro, e che non per ciò sarebbero meno la copia fedele, la viva immagine dello stesso individuo preso in due tempi diversi.

Ma torniamo a don Juan che ci aspetta ai piedi di donna Florinda, la bella sua fidanzata. In una scena graziosa e commovente la giovinetta rivela al suo amante di essere ebrea. E che importa a don Juan qual sia la religione professata dalla donna del suo cuore? pregheranno Dio, ciascuno alla sua guisa, ecco tutto; non si ameranno meno per questo; d'altronde il loro amore non è divenuto per essi una specie di religione, e non basta egli che in questa s'accordino e s'intendano vicendevolmente?

Si è fatta una taccia a don Juan di mostrare troppa filosofia rispetto al secolo nel quale vi-

vea. Ammetteremmo simile critica come fondata su la ragione se l'autore non avesse fatto don Juan innamorato; ma domandiamo, se vi sieno pregiudizi sì dominanti, credenze cotanto sante, al di sopra delle quali l'amore non possa in tutti i tempi innalzare un uomo anche volgare.

Non tarda a sopraggiugnere Filippo II che riconosce in donna Florinda una giovinetta da lui amata, alla quale pensa sino a piè degli altari, della quale agogna il possesso fin dal giorno ch'ella gli si mostrò ne' foschi viali del Prado. Appena si vede solo con essa, Filippo le parla o piuttosto la spaventa con le manifestazioni del proprio amore; perchè non glielo dichiara egli in guisa d'amante supplichevole e tremebondo, ma di padrone che comanda e vuol essere ascoltato.

Il signor Casimiro Delavigne ha dipinta in questa scena l'unica passione di cui potesse comprendersi Filippo II, una passione feroce e brutale, ansiosa di vedersi soddisfatta e sbramata. La giovinetta è nelle sue mani; lo ami ella o no, vuole che gli si arrenda. Da quel momento la sorte di don Juan è decisa; andrà ad espiare tra le austerità del chiostro l'imperdonabile colpa di essersi fatta amare.

Povero Quexada! in quali comici imbarazzi lo getta la spensierataggine del suo allievo, e come capita sempre naturalmente e a proposito per dar tregua alle forti emozioni del dramma con alcune scene di buona e schietta commedia!

Mercè d'un felice anacronismo di cui dobbiamo sapergli grado, il signor Casimiro Delavigne ne trasporta al terzo atto nel convento di San Giusto ove troviamo Carlo V.

« Questo terzo atto, dice un critico di cui ne gode l'animo trascrivere qui l'opinione, è tutto bello dal principio al suo termine; è un capolavoro di stile, di sensibilità, di forza comica e d'interesse. Qui fa d'uopo ammirare il tatto squisito e il buon gusto sempre sicuro del signor Casimiro Delavigne... Quali grandi pensieri un uomo d'ingegno volgare si sarebbe creduto in obbligo di concepire in ordine a Carlo V in abito di frate!.... Fortunatamente il signor Casimiro Delavigne, quale scrittore circospetto e saggio, sa troppo bene come non vi sia cosa più facile dell'aver grandi pensieri e come nulla equivalga all'azione in un dramma, quand'anche fosse il racconto ammirabile di Teramene *; ha dunque lasciate da un lato tutte le declamazioni per andare a dirittura al fatto, e davvero non ci poteva arrivare con maggior copia di grazia, d'immaginazione e di spirito ».

Il personaggio di Carlo V è concepito con una rara felicità. Questa vecchia maestà spogliata di corona ci comparisce da prima sol come l'ombra di sè medesima; la vita sembra in procinto di abbandonare quel corpo esausto dai patimenti e dalle infermità; in quella testa un dì sì ardente ed operosa direste spenta

* Fedra.

ogni intelligenza; il frate ha preso il luogo dell'imperatore; indarno cerchereste nel padre Arsenio di riconoscere Carlo V. Ma quando don Juan arriva al convento di San Giusto, quando in questo sconosciuto novizio il padre Arsenio trova il proprio figlio, allora il frate sparisce e Carlo V ci si mostra in tutta la sua integrità. Il genio di lui non era spento ma sopito; ed or che trattasi di liberare don Juan, questo genio altra volta così fecondo e solerte si risveglia in tutta la possanza della sua energia.

Certamente è stato questo un concepimento drammatico de' più fortunati, nè lo stesso personaggio veduto sotto due aspetti tanto diversi potea non piacere e non destare interesse; il buon successo di fatto ne fu compiuto.

Il personaggio alcun poco episodico di Peblo è una creazione ricca di leggiadria; coll'attribuire tanta grazia, malizia e spirito a questo fraticello, l'autore ne ha fatto come di don Juan un personaggio del tutto nuovo per il teatro, e che appartiene interamente al signor Delavigne.

La scena ove Carlo V riconosce don Juan è del massimo effetto; il cuore si sente deliziosamente commosso alla vista di questo padre infelice che il rispetto umano condanna a reprimere entro sè stesso la propria tenerezza, la propria gioia, ed il quale per non tradire un segreto che lo accusa, vieta a sè medesimo il contento di stringersi fra le braccia il proprio figlio.

In quest'atto in cui l'interesse ha tanta parte, sembrava difficile che il vezzo comico non rimanesse sagrificato; pur non è accadu-

to così. Con un'arte infinita l'autore ha saputo qui come altrove far camminare di fronte il dramma e la commedia. Carlo V sotto la sua monastica tonaca non ci diverte meno di don Juan, di Quexada e di Peblo, personaggi assai men gravi di loro natura, e che soli pareano chiamati a rallegrare il mesto e solitario ritiro del monaco di San Giusto.

Liberato per opera di suo padre ch' egli ha abbandonato senza conoscerlo per tale, don Juan corre alla casa di donna Florinda; non ve la trova, chè la misera in quel momento comparisce al tribunale del santo ufizio; don Juan che sa qual religione ella professa trema per lei; il vecchio Quexada informato di un tale segreto trema per il suo pupillo. Qui ancora e sempre ci sono commedia e dramma; pure in quest' atto domina l'interesse e si prevede a quale altezza il poeta lo porterà. Filippo II è colui che ha fatto citare Florinda al tribunale dell'inquisizione; ha creduto poter vincere col terrore la ritrosia, l'avversione di questa giovine; spera che, per sottrarsi alla sentenza ond' è minacciata, ella consentirà finalmente ad arrendersi agli abbominevoli di lui desiderii; vana speranza! Florinda preferisce la morte all'infamia che le viene offerta come unico suo rifugio. Irritato da tale inaspettata resistenza, Filippo vuol ricorrere alla violenza, ma con queste parole che la salvano e la perdono: « Sono un'Ebrea! » Florinda fa arretrare abbrividito d'orrore il divoto e superstizioso monarca.

Felice d'aver potuto camparsi dall'amore del re, ella ascolta senza terrore le minacce onde la opprime costui; ma tali minacce sono udite da don Juan che accorre, provoca, insulta il rivale, leva la spada su lui, è nell'atto di percuoterne il volto, quando ad un grido di Florinda: « Egli è il re! » il ferro gli sfugge di mano.

Dubito se siavi una scena teatrale più ardita ad un tempo e più abilmente eseguita di questa ove Filippo vuole ottener con la forza ciò che un'inerme giovinetta ricusa ostinatamente di concedere al suo amore. Non vi volea meno dell'ingegno espertissimo del signor Casimiro Delavigne, non meno della sua profonda cognizione della scena per affontare coraggiosamente un punto cotanto nuovo ed ardimentoso; ma egli lo ha preparato e sviluppato con tanto d'arte, di convenevolezza e di circospezione, si è mostrato audace con tanta saggezza, che il pubblico ha fremuto del pericolo sovrastante a Florinda senza parere nemmeno di sospettare il pericolo più reale cui si era esposto volontariamente l'autore.

La scena di provocazione che termina quest'atto differisce essenzialmente dalle due sorelle sue primogenite, quella della *Scuola de' vecchi* e l'altra del *Marino*, ma è degna di star a petto dell'una come dell'altra; in un genere diverso è dotata dello stesso calore, della stessa energia. Un uom di genio soltanto può far emergere effetti sì opposti da circostanze pressochè identiche.

Per salvare i due amanti colpevoli dal delitto di lesa maestà divina ed umana in primo grado diveniva indispensabilmente necessario l' intervento d' un personaggio superiore; onde il vecchio Carlo V apparisce d'improvviso come una di quelle divinità che i Greci chiamavano in lor soccorso per operare uno scioglimento fattosi impossibile senza di esse.

Il signor Casimiro Delavigne non potea certamente terminare il suo dramma d' una più improntante maniera; nè alcun altro genere di scioglimento conveniva meglio a questa vasta e gigantesca commedia.

Il buon successo del *Don Juan* è stato immenso nè poteva essere altrimenti. Regnano in quest'opera sì eminenti qualità, tanta abbondanza di spirito, tanto interesse e giocondità, che era quasi cosa impossibile al pubblico costantemente mantenuto sotto il prestigio di simili vezzi l'accorgersi come l' autore per la prima volta non si fosse fatto scrupolo delle tre unità aristoteliche e il notare alcuni lievi difetti accennati in appresso da certi giornali col solito loro rigore e con la solita loro uficiosa premura.

Cosa singolare! di tutti gli autori drammatici il signor Casimiro Delavigne è quello che la critica più ostinatamente assalisce, e che il pubblico dal lato suo sostiene con maggiore costanza. Non v' ha una sola delle sue opere che non abbia ottenuto un successo luminoso sopra le scene; nè havvene una sola il cui merito e le qualità le più incontrastabili non ab-

bia provocato per parte di quasi tutti i giornali una moltitudine di critiche sempre vive, spesso appassionate e il più delle volte ingiuste.

Quale è dunque il motivo di questa affezione, e potremo anche dire predilezione del pubblico per l'autore del *Don Juan*, e donde procede ad un tempo l'antipatia mal celata da alcuni giornali verso un uomo che in virtù di lavoro ed arte, di studio e d'abilità, di potenza e flessibilità di mente, è giunto a vicenda a rendersi con eguale felicità famigliari le inspirazioni dei capolavori di un Corneille e d'un Molière, d'un Racine e d'un Shakespeare.

Il pubblico sarebbesi a caso ingannato nell'accogliere con unanimi applausi i *Vespri*, i *Commedianti*, il *Paria*, la *Scuola de' vecchi*, *Marino*, *Luigi XI*, i *Figli di Eduardo*? Dovremmo attribuire a cattivo gusto o ad ignoranza di questo pubblico il buon successo di tali opere quando apparvero la prima volta, ed alla continuazione di un primo errore il vederle sempre accolte con tal benevolenza qual si dimostra a buoni e vecchi amici?

No; il pubblico non s'inganna oggi e non si è ingannato altra volta, in ordine a cose drammatiche esso è dotato d'un maraviglioso istinto, di un tatto sicuro, d'una ragione che non si svia quasi mai; incapace, non v'ha dubbio, d'analizzare a guisa di retore i pregi e i difetti di un'opera, niuno è più abile di lui nel sentirli; abbandonato a sè stesso, egli è senza contrasto il migliore di tutti i giudici; straniero ad ogni combriccola, scevro in teatro

d'ogni spirito di fazione, porta con un'assoluta indipendenza, giudizi inappellabili, sa cassare all'uopo i decreti di una critica lodatrice o gelosa, e far rispettare le proprie decisioni che sole acquistano forza di legge.

Chiunque sa piacergli o destare in lui interesse senza offendere la verisimiglianza è sicuro di riuscire, perchè tutto ciò ch' egli viene a cercare in teatro si riduce ad interesse e diletto; qualunque sia la forma dell'opera che soddisfa a queste due condizioni, qualunque il genere e la scuola cui essa appartiene, esso applaudisce, senza sapere a chi i suoi applausi si volgano, ben più spesso il dramma che l'autore a lui sconosciuto ed al quale si affeziona soltanto in proporzione del diletto che ne ritrae abitualmente.

Pertanto se l'autore del *Don Juan* fosse stato tutt'altri che il signor Casimiro Delavigne, il successo di questo dramma agli occhi del pubblico sarebbe stato il medesimo; la platea sarebbe passata alternativamente e con l'uguale soddisfazione dal riso alle lagrime; avrebbe applaudito di moto spontaneo e senza obbedire ad un dato segnale; gli spettatori sempre immobili al loro posto per cinque ore, sempre taciti e sempre attenti, con l'animo pieno d'interesse e il cuore commosso, avrebbero tenuto dietro con una non meno avida curiosità all'andamento di questo dramma toccante e appassionato, di questa commedia sì nuova e sì originale.

FINE.

TEATRO

DI

CASIMIRO DELAVIGNE.

VOLUME SECONDO.